

453

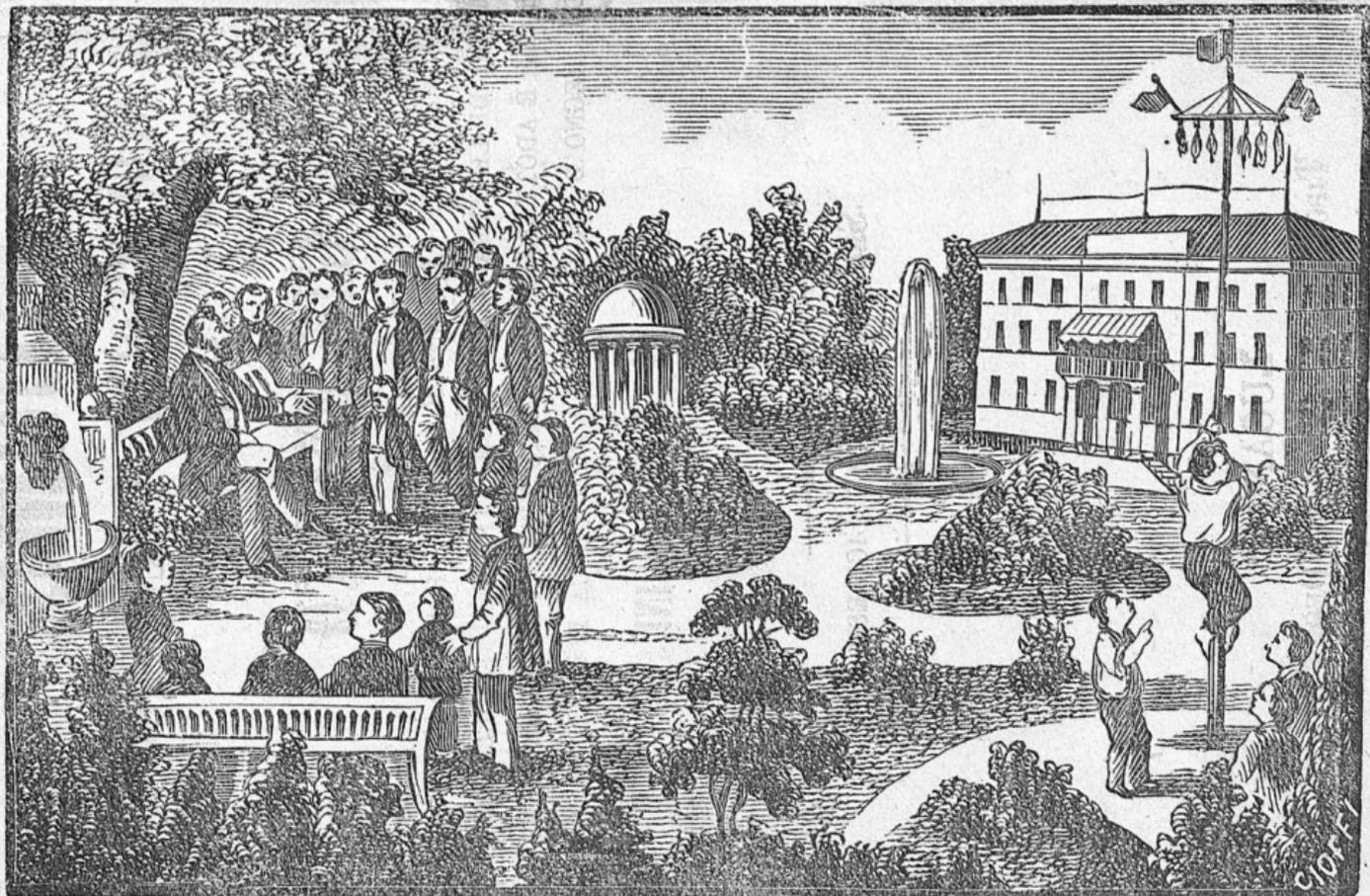
1870



e

10





*Giannetto raccolse una domenica i suoi fanciulli ed i giovani del villaggio in un suo amenissimo giardino, e colà gli raccontò le cose più notevoli avvenute in Italia.*



# L'UOMO,

## I SUOI BISOGNI, I SUOI DOVERI

ESTRATTI DAL

# GIANNETTO

2123

CHE IN FIRENZE OTTENNE IL PREMIO PROMESSO AL PIÙ BEL LIBRO DI LETTURA AD USO DE' FANCIULLI E DEL POPOLO; E CHE È ADOTTATO COME PREMIO NELLE SCUOLE ELEMENTARI DEL REGNO D'ITALIA E DELLA REPUBBLICA E CANTONE TICINO

DI L. A. PARRAVICINI.

—••••—  
SECONDA EDIZIONE TICINESE.  
—••••—

LUGANO

TIPOGRAFIA TRAVERSA E DEGIORGI  
1868.

*Guigliemetti  
Guigliemetti 1868*

# GRAMMARE

...ione famin e la delle stote. Per e ad pare desso libo-  
 ...azione di natura ma in parte la forma e scaturita primo-  
 e con esso in delle formate delle parole. Per e l'ap-  
 ...amento delle seguita. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ...on tanto si debba di altre. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... che mi andavano grande in la stote. Per e scaturita.  
 ... Non si dia in mano il mio. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... legione francese: la parola scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... sono intente. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... oia elementare.  
 ... li. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... chisti a spiegare tutto ad one professore non traccio di tale  
 ... ligenza alla scolare. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... son: — Qual cosa non comprendo. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... tor. Come parlare. — Qual cosa non comprendo. Per e scaturita.  
 ... e aggiungere per correggere i vizi del mio. Per e scaturita.  
 ... to. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... ta di amiti o di amici, o altri. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... siderazioni e le glorie in lingua. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... e alle condizioni del. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... lo scolare. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... della pronuncia italiana. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... e doppiezza delle consonanti. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... to. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... e non essere confusa. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... e quando lo scolare ha fatto una proposizione o un periodo col-  
 ... della scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... parte non può. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... to. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita. Per e scaturita.  
 ... parte in buona lingua italiana.

# AVVERTENZE

— 22 —

In alcune famiglie e in molte scuole d'Italia si adopera questo libro per esercizio di lettura; ma in poche si conosce il metodo di promuovere con esso la esatta pronunzia della nostra bellissima lingua e l'apprendimento delle cognizioni più necessarie all'uomo. Laonde aderendo di buon animo al desiderio di alcuni genitori e maestri, espongo i pensieri che mi guidavano quando io lo stava scrivendo.

1. Non si dia in mano il mio libro se non a fanciulli e fanciulle, che leggono francamente le parole isolate. In generale i fanciulli non possono intenderlo prima d'aver passato un pajo d'anni in una buona scuola elementare:

2. Genitori e maestri devono prima legger essi il volume, e apparecchiarsi a spiegare tutto ciò che prevedessero non riuscire di facile intelligenza allo scolare. Essi volgeranno a sè medesimi queste interrogazioni: — *Qual cosa non comprenderà il mio allievo? Come spiegherò questo? Come quello?* — *Quali considerazioni devo qui fare?* — *Quali cose aggiungerò per correggere i vizi del mio allievo?* ecc. ecc. — E qui avverto che ogni pagina dell' *Uomo* offre loro l'occasione di dedurre una regola di sanità, o di morale, o altra utile conoscenza. Espongano le considerazioni e le giunte in lingua corretta e in bell'ordine, adattandole alle condizioni del fanciullo e alla sua intelligenza.

3. Lo scolare legga da prima le proposizioni e i periodi adagio e con retta pronunzia italiana, avendo specialmente riguardo all'*u* toscano, alla doppiezza delle consonanti, alle vocali *e* ed *o* larghe o strette, alle parole sdrucceole, all'articolazione della *z* or aspra, or dolce, e che non vuol mai essere confusa colla *s*.

4. Quando lo scolare ha letto una proposizione o un periodo coll'acennata esattezza, l'istruttore volge nel dialetto dello scolare le parole che questi non può intendere. Alla fine della lezione il maestro raccoglie le medesime parole, e dicendole nel dialetto, obbliga lo scolare a ripeterle in buona lingua italiana.

5. Dopo che i fanciulli hanno letto un periodo e inteso il significato delle parole, il maestro spiega la sentenza o il precetto; legge a senso e con bella maniera lo squarcio: si fa imitare; poi invita il fanciullo a chiudere il libro e a ripetere la sostanza delle cose lette, da prima colle parole del proprio dialetto, se non ha la sorte d'esser nato in Toscana; poi, quando lo scolare è più inoltrato nella pratica della buona lingua, in questa eziandio. Il parlare coi fanciulli la lingua corretta, l'obbligarli ad esprimersi in essa almeno nel tempo della scuola, i Racconti sparsi nel libro ajuteranno questo esercizio di memoria, giudizio e lingua italiana.

Sul principio, il progresso riuscirà lento: ma presto si avvieranno i fanciulli a studiare con profitto qualunque libro, non senza aver cominciato a sviluppare e a ben dirigere le loro più importanti facoltà intellettuali.

### L'Autore.



# PREFAZIONE

---

C'era una volta un fanciullo, il quale era tutto contento, perchè aveva imparato a leggere. « Io sono ancora piccino, dicea fra sè medesimo, so poco; ma so leggere. Col mezzo dei libri e della scuola voglio istruirmi nelle cose necessarie a sapersi per diventare un uomo dabbene e capace di guadagnarmi di che vivere.

« Il libro che leggo, è scritto per me e pe' ragazzi della mia età. Io m'ingegnerò di capire quanto leggo: e se non intendo qualche cosa, pregherò il signor maestro, acciocchè si compiaccia di spiegarmela ».

Infatti il maestro, ch'era assai cortese e buono, gli rendeva ragione di ciò che il fanciullo di mano in mano leggeva. E prima di tutto gli disse: « Avverti, figliuol mio, che per intendere questo libro, è necessario leggerlo adagio, a senso, e con riflessione. Allora soltanto potrai facilmente raccogliere da esso molte utili cognizioni ».

---

REGOLE PER LA PRONUNCIA DELLE PAROLE ITALIANE

La pronuncia delle parole italiane si regola secondo le seguenti regole, le quali si applicano a tutte le parole, sia che sian proprie o straniere, e sia che sian composte o semplici.

1. La lettera *h* non si pronuncia mai, e si omette nel parlare.

2. La lettera *l* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.

3. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.

4. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.

5. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.

6. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.

7. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.

8. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.

9. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.

10. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.

PRONUNCIA DELLE PAROLE

1. La lettera *h* non si pronuncia mai, e si omette nel parlare.
2. La lettera *l* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.
3. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.
4. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.
5. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.
6. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.
7. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.
8. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.
9. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.
10. La lettera *ll* si pronuncia sempre come *ll*, e non come *lll*.

(\*) In questo trattato di Ortografia sono contenute le regole della pronuncia delle parole italiane.

# REGOLE E TAVOLE

PER LA

## RETTA PRONUNZIA DELLE PAROLE ITALIANE (1).



*Agli istruttori, ai padri, alle madri, alle maestre,  
alle aie de' fanciulli e delle fanciulle.*

L'accorto istruttore deve in ogni insegnamento elementare, e specialmente in quello delle lingue, cominciare dal far notare a parte a parte in modo pratico e sensibile ai fanciulli gli accenti che, ripetendosi, vengono a formare una regola; poscia deve condurli a comporre da sè questa regola. Laonde nel presente libretto, dopo aver fatto leggere e imparare la sostanza delle cognizioni fisiche e morali in esso esposte, condurrà l'attenzione dello scolare sulla pronunzia delle parole notata durante la lettura; e lo inviterà a comporre le regole, di cui qui si adducono le principali.

### PRONUNZIA DELL' *E*.

1. *L'e* è chiusa o stretta quando non ha in sè l'accento tonico, e ne' seguenti casi:

- a) Negli infiniti dei verbi terminati in *ere*;
- b) Nella 2.<sup>a</sup> persona plurale del presente dell'indicativo di tutti i verbi terminati in *ete* (*prendete, vedete, ecc.*);
- c) In tutte le persone dell'imperfetto del modo indicativo (*vedeva, prendeva, ecc.*);
- d) Nella 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> persona plurale del futuro di tutti i verbi (*amerémo, vedréte, prenderéte, ecc.*);
- e) In tutte le persone dell'imperfetto del modo congiuntivo (*vedessi, temessi, prendesse, ecc.*);

---

(1) In questo trattatello di Ortoepia metto gli accenti sulle parole di pronunzia incerta pe' fanciulli.

f) Ne' participi finiti in *eso* (*offeso, difeso, lesò, ecc.*);  
 g) Ne' diminutivi finiti in *etto* (*giovinetto, Giannetto, ecc.*);  
 h) Negli avverbj terminati in *mente* (*cortesemente, ecc.*);  
 i) In fine d'ogni parola (*male, siete, forte, ecc.*) È stretto anche in *che* e ne' suoi derivati, *perchè, purchè, poichè, giacchè, ecc.* quantunque si soglia mettere l'accento grave sull'*e*;

l) In tutti i monosillabi (*me, te, ne, se, e,*); salvo è (verbo), *me'*, (meglio), *de'* (deve), *diè*, (diede), *piè*, (piede), *tè*, (vegetale aromatico);

m) Quando è finale accentata (*rendè*), salvo le eccezioni indicate al N. 3, pag. seg.

### 2. L'e ha il sucno aperto

a) Nella 1.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> del singolare e nella 3.<sup>a</sup> plurale del tempo remoto dei verbi il cui remoto finisce in *etti, ersi, essi, eppi*; (*dovètti, apèrsi, esprèssi, sèppi, ecc.*);

b) In tutte le persone del condizionale (*amerèi, temerèbbe, sentirebbero, ecc.*);

c) In tutti i participj presenti finiti in *ente* (*presènte, pendènte, ecc.*);

d) In tutti i participj passati finiti in *etto* (*svelto, ecc.*);

e) Nei diminutivi finiti in *ello* (*grandicèllo, ricciutèllo, ecc.*);

f) Nei nomi e aggettivi finiti in *enza, ente, eve, ero*, e i loro derivati femminili e plurali: per es.

<i>apparènta</i>	<i>dolènte</i>
<i>sciènta</i>	<i>parènte</i>
<i>sentènta</i>	<i>parènti</i>
<i>sènza</i> (1)	<i>brève</i>
<i>sentènze</i>	

Nelle voci *neve, membre*, alcuni Toscani pronunziano l'*e* aperto, ed altri chiuso;

g) Nei nomi e nei verbi finiti in *e* seguito da vocale (*idèa, assemblèa, créa, bèa, platèa, dèe*) nome plurale, *dèe* verbo, *dèi* nome e verbo, (non *dei* preposizione articolata), *palèo, Morfèo*;

Si eccettuano le voci verbali sincö pate *bevea, credea*, ecc. già indicate in *c*;

h) In tutte le voci del verbo *uscire* od *escire*, e del suo composto *riuscire* (*èscò, èsci, èsce, èscono, èscano, rièscono, ecc.*), e nel terz'ultimo e degli infiniti dei verbi terminati in *èndere* (*prèndere, tèndere, stèndere, rèndere*), e in *ètere* (*ripètere*);

Si eccettui *vèndere* e qualche altro verbo.

### 3. Hanno l'e aperto

a) L'*e* finale accentato di tutti i nomi forestieri fatti italiani (*Aloè, Mosè, Giasuè, Thè o Tè* (vegetale aromatico));

b) Il dittongo *ie*, purchè non sia finale (*altierà, fièra, schièra, pensière, cièlo, fièno, fièle, liève*).

(1) Il Dizionario del Nesi ed alcuni Fiorentini opinano doversi pronunziare stretto.

Si eccettuino le voci terminate in *ietto* (*schiétto, soffiétto, ecc.*);

c) Tutte le voci sdruciole che hanno l'accento tonico sull'*e* (*pèlago, sècoto, pèrgamo, pèttine, Vènere, tèrmine, zèffiro, dècimo, vèntesimo*);

Si eccettuino *battésimo, quarésima, lésina*, e le voci sdruciole finite in *évole, égola, égole* (*amichévole, pégola, tégole*). Però in *régola* e *fiévole* è aperto.

Gl'istruttori lombardi avvertano

a) Che è falsa la regola da molti di essa seguita, cioè che la *e* è aperta avanti le consonanti raddoppiate; giacchè, p. e., le parole *stella, quello, Toniétto*, e mille altre simili hanno invece l'*e* coll'accento chiuso;

b) Che i fanciulli milanesi pronunziano quasi tutti gli *e* aperti; mentre fuor de' casi accennati più sopra, e in pochi altri, l'*e* è di suono chiuso.

Gl'istruttori veneti avvertano che i loro scolaretti pronunziano quasi tutti gli *e* con suono chiuso; mentre in *cièlo, altièro*, e in tutti i casi accennati agli articoli 2 e 3 su riferiti, l'*e* è aperto.

Affinchè poi non si tenga per cosa indifferente la retta pronunzia dell'*e*, pongo in una tavola estratta dal *Dizionario ortologico* del toscano L. Nesi, e da me ampliata, le diversità di significato emergenti dalla pronunzia aperta o chiusa della *e* in parole nelle quali non ci aiuta la ortografia comune.

## TAVOLA

### di Voci equivoche per la pronunzia aperta o chiusa dell'*E*.

#### E chiusa

Accetta, *strum. per tagliar legna*,

Affetto, taglio a fette,

Allega e lega, i denti.

Ammezza, imputridisce,

Becca, banda di taffetà o altra fina  
stoffa, che portano presso il collo  
i Canonici, e che una volta por-  
tavano alcuni Magistrati.

Bei, *per bevi*,

Berla, *beverla*,

Capello, pelo del capo,

Cencio, *straccio* nome,

Cera, *lavoro d'api*,

Cètera, *strumento musicale*,

Che *part. cong.*

Crèta, terra,

#### F. aperta.

Accèta, *verbo e agg.*

Affètto, passione d'animo.  
affètto, preso da male.

Allèga, adduce in testimonio.

Ammèzza, divide per mezzo.

Bècca, v. del verbo beccare.

Bèi, *per belli*.

Bèrta, *erba*.

Cappèllo.

Cèncio, *dimin. di Vincenzo*.

Cèra e Cìera, *aspetto*; e C'era, *ci era*  
*verbo*.

Cètera, *abbrev.*

Ch'è, *che è*.

Crèta, *Isola*.

De' e dei, *per degli*Dea, *per debba o deva in rima*

Dessi, essi stessi;

Desti, svegli, e desti *per dasti, sempre chiusa.*

Detti, essi stessi, suddetti

E', *per ei*

Elle, esse

Esca, nutrimento

Esse, elleno

Essi, eglino

Fella, la fece

Fero, *per fecero, poet.*

Fessa, spaccata

Feste, faceste, *poet.*

Legge, nome

Lessi, bolliti

Me, pronome

Mele, pomi

Ménalo, condùcilo

Mesce, méscola,

Messe, *part. e sost., (1)*

Meta, sterco umano

Mezzo, *zz asp. frácido*

Pera, frutto

Pesca, pescagione

Peste, pestate, *da pestare*Preso, *da prendere*Reni, *viscere del corpo,*Se, *cong. e pron. personale, (2)*

Stelle, astri,

Stemmi, mi stette

Stesso, *medesima, e stéso, da stèndere*

Te, pronome

Tela

Tema, *verbo e nome*Veglio, *per vegghio*Vello, *védilo, poet.*

Venti, numero

Dèi, *per Dii, o devi: dè per deve. dèh, interiezione.*Dèa, *sostant.*Dèssi, *per devesi.*

Dètti, diedi.

È *per. 3.<sup>a</sup> del verbo essere; èh aspir.*Èlle, *consonante L.*Èsca, *verbo da uscire.*Èsse, *consonante S.*

Èssi, si è.

Fèlla, cattiva.

Fèro, *per feroce.*Fèzza, o Fèz, *Regno.*

Fèste, giorni festivi.

Lègge, *verbo, da leggere.*

Lèssi, " "

Me', meglio.

Mèle, miele.

Ménalo, monte.

M'èsce, mi esce.

Mèsse, la raccolta.

Mèta, scopo.

Mèzzo, metà.

Pèra, perisca, *poet.*

Pèscà, frutto.

Pèste, contagio.

Prèssò, vicino.

Rèno, fiume.

Se', sei, o siei.

Stèlle, le stette.

Stèmmi, armi gentilizie.

Te', tieni, tè o thè, veget.

Tèlo, dardo.

Tèma, argomento di discorso.

Vèglio, vecchio, *poet.*

Vèllo, pelle lanosa.

Vènti, *plur. di vento.*

(1) Tutte le voci del verbo *mettere* e de' suoi composti (permettere, compromettere ecc.), hanno l'*e* della radice, *mett, mess*, di suono chiuso.

(2) Anche in alcune grammatiche e in alcuni dizionari della lingua ital. male si trova scritto *sé* (pron. pers.) non dovendosi pronunziare aperto.

## PRONUNZIA DELL' O

1. L'o è chiuso quando non ha in sè l'accento tonico, e ne' seguenti casi:

a) Quando è finale, e non accentato (*tempio, esempio*); salvo i monosillabi (*ho, so, vo*); in *to* per altro è chiuso;

b) Nelle voci verbali finite in *orrere* — correre,  
scorrere ecc.,  
in *ompere* — rompere,  
irrompere,  
prorompere, ecc.  
in *ondere* — fondere,  
profondere,  
confondere,  
rifondere, ecc.

e in tutte quelle del verbo *ródere* (rosocchiare). In tutte le prime sillabe dei verbi *torno, dono* e loro composti;

c) Nelle voci terminate in  
*ore* non preceduto da *u* — amore,  
furore,  
rigore, ecc.

dovendosi poi dire cuore,  
muòre,  
fuòre,  
suòre,  
nuòre,  
eccetto liquore,

d) Nelle seguenti voci:

<i>voto,</i>	<i>Roma,</i>	<i>voce,</i>	<i>molto,</i>
<i>noce,</i>	<i>come,</i>	<i>croce,</i>	<i>dono,</i>
<i>sole,</i>	<i>nome,</i>	<i>sprone,</i>	<i>golfo,</i>
<i>gola,</i>	<i>dove,</i>	<i>foce,</i>	<i>pondo,</i>
<i>ponte,</i>	<i>borsa,</i>	<i>corso,</i>	
<i>colmo,</i>	<i>dolce,</i>	<i>adorno,</i>	
<i>intorno,</i>	<i>forno,</i>	<i>lardo,</i>	

nei verbi

<i>porre,</i>	<i>donare,</i>	<i>ingolfare,</i>
<i>ponderare,</i>	<i>abbondare,</i>	<i>abbandonare,</i>

e in tutte le voci di questi verbi, salvo le accentate *donò, ingolfò*, ecc.

e) Nelle sillabe formate da *on, om*, come:

<i>bronco,</i>	<i>pronto,</i>	<i>fromba,</i>	<i>fronda,</i>
<i>fronte,</i>	<i>gronda,</i>	<i>tronfio,</i>	<i>broncio,</i>
<i>piomba,</i>	<i>romba,</i>	<i>ronza,</i>	<i>tronco,</i>
<i>monco,</i>	<i>conca,</i>	<i>cionco</i> (1)	<i>ponga,</i>
<i>ronca</i> (2)	<i>ronco</i> (3)		

(1) I Veneti invece di *cionco*, mutilato, rotto, mozzo, dicono *ciompo*.

(2) Arma in asta, adunca e tagliente.

(3) Ferro uncinato, tagliente. — Vicolo senza uscita, stradella cieca.

2. L' *o* è aperto

a) Nelle sillabe antepenultime delle voci sdrucciole (*tróttola, arróttola*): salvo *brontóla, lógoro*;

b) Nelle voci verbali *godo, godi, godono, ecc., dormo, moro*;

c) Avanti sillabe con due vocali: *stória, avório, ózio*;

d) In tutte le sillabe penultime che formano il dittongo *uo, nuota, nuoce, cuore*, eccetto *liquori* (vedi n. 1, lett. c);

e) Nelle parole bissillabe ove l' *o* compie la prima sillaba, ed è accompagnato da *r* o da *l*, come:

*lòde, fròde, mòda, pròva, mòve,*

*mòdo, nòdo, lòrdo, bròda, nòve,*

*tròva, sòde, còrda, mòrte, fòrte,*

*còrpo, pòrto, nòrte, sòrte, tròtto,*

Eccezioni: *foce, coda, rode, (dal verbo ródere)*

*ora, corto, sorgo,*

*note, sorgo, ingordo;*

*orno, forma, tórno,*

*forse, tórma,*

f) Nel dittongo *io* non seguito da *re* come *giója*: salvo *giovine, giogo, giovare, Giorgio*, e qualche altra voce;

g) Nelle parole accorciate (*tòla* per *tavola, fòla* per *favola*);

h) In tutte le finali accentate (*amò, vedrò, ecc.*). Nei composti (*vedròllo, amòllo, parlonne*); e negli infiniti sdruccioli dei verbi terminati in *ólgere, ólvere*: come *avvólgere, risólvete, ecc.*

3. Pel maestro, e per quelli che conoscono il latino, valgano anche le seguenti regole:

a) Nelle parole italiane, derivate dal latino, in cui l' *o* corrisponde all' *u* della voce latina, l' *o* si pronunzia chiuso: quindi in *mosca, volpe, colli, colonna* si pronunzia stretto; perchè le voci latine, da cui le italiane derivano, sono *musca, vulpis, cultus, columna*;

b) In tutte le parole italiane derivate dal latino ove l' *o* corrisponde ad *au* nel latino, l' *o* è pronunziato aperto; come *tesòro* da *thesaurus*, *Moro* da *Maurus*, *ròco* da *raucus*;

c) L' *o* è chiuso in tutte le parole italiane derivate da quelle latine in cui pronunziassi aperto; come in *mostro, ascoso, toso, Alfonso*, derivate da *monstrum, absconditus, tonsus, Alphonsus*.

## TAVOLA

di Voci equivoche per la pronunzia indifferente  
dell' *O* aperto o chiuso.

## O chiuso

Accorre, da accorrere  
Accorto, accorcio verbo.

## O aperto

Accàrre, abbrev. di accogliere..  
Accòrto, destro, avveduto..

- Addotto, *da addurre*  
 Affoga, *da affogare*  
 Apporti, *da apporsi*  
 Botte, vaso  
 Cogli, *prep. artic.*  
 Col, *prep. artic.*  
 Cola, *da colare*  
 Colla, *prep. artic.*  
  
 Collo, *prep. artic.*  
 Colto, coltivato  
 Coppa, parte di dietro del capo  
 Coppe, *plur. di coppa*  
  
 Corre, *da correre*  
 Corsi, *da correre*  
 Corti, brevi o *plur. di Corte*  
 Doglio, vaso di terra cotta  
 Dono, *nome e verbo*  
 Doppio  
 Folla, moltitudine  
 Fora, pertugio, *verbo*  
 Foro, pertugio, *verbo e nome*  
  
 Fosse, *verbo*  
 Importi, *imporre a te*  
 Indotto, *da indurre*  
 Ingolla, inghiotte  
 Lo, *artic.*  
 Loro, *pronome pers.*  
 Loto, fango  
 Mozzo, *zz. asp. tagliato, e servo*  
     di nave  
 Noce, nome  
 Ora, *nome e avv.*  
  
 Orno, adorno  
 Ove, *avv.*  
 Pollo  
 Pommi, ponimi  
 Poppa, *parte di nave*  
 Porci, porre noi, porre a noi  
 Porre, *verbo*  
  
 Adotto, *da adottare.*  
 Affoca, *da affocare.*  
 Apporti, *da apportare.*  
 Botte, percosse.  
 Cogli, *da cogliere.*  
 Col, *abbrev. di colle.*  
 Cola, *abbrev. di Nicola.*  
 Colla, glutine per attaccare insieme  
     i legnami.  
 Collo, nome.  
 Colto, *da cogliere.*  
 Coppa, vaso prezioso.  
 Coppe, *plur. i piattelli o gusci della*  
     bilancia, uno dei quattro segni  
     delle carte da giuoco.  
 Corre, *da cogliere.*  
 Corsi, di Corsica.  
 Corti, coglierti.  
 Doglie, *da dolersi.*  
 Donno, signore.  
 D'oppio, di oppio.  
 Folla, la fo.  
 Fora, *sarebbe, poet.*  
 Foro, *piazza magg. dell' antica*  
     Roma.  
 Fosse, *plur. di fossa.*  
 Importi, *da importare.*  
 Indotto, ignorante.  
 Incolla, attacca con colla.  
 L'ho, *verbo.*  
 L'oro, nome.  
 Loto, erba.  
 Mozzo, *zz. dol., pezzo di legno che*  
     è centro alle razze delle ruote.  
 Noce, *per nuoce.*  
 Ora, *aura, poet.*  
 Ora, prega.  
 Orno, albero.  
 Ovo, uovo.  
 Pòlo.  
 Puòmmi, mi puè.  
 Poppa, mammella.  
 Porci, animali.  
 Porri, vegetabili. Escrescenze cal-  
     lose sul corpo umano, e bitòr-  
     zoli sulla pelle delle frutta.

Porti, porre te o porre a te

Pose, *verbo*

Posta, *part. da porre*

Ricorre, *da ricorrere*

Riporti, *rimetterti*

Ritorne, *ritorni, poet.*

Rocca, *strum. da flare*

Ròdano, *da ròdere*

Rodi, *da ròdere*

Rogo, *sterpo*

Rosa, *rosicchiata*

Rozza, *agg.*

Scola, *da scolare verbo.*

Scopo, *da scopare*

Scorsi, *da scorrere*

Scorta, *accorcìa*

Sole, *nome*

Solla, *non solida*

Solo, *agg.*

Somma, *còmputo*

Sommi, *altissimi*

Sono, 3.<sup>a</sup> pers.<sup>a</sup> plur. del pres. di essere

Sorta, *participio di sorgere*

Stolto, *pazzo*

Tocca, *da toccare*

Tomo, *tombolo*

Torme, *sciami, squadre*

Torne, *per torni, poet.*

Torre, *alto edificio*

Torvi, *foschi occhi*

Torta, *crostata*

Tosco, *toscano*

Volgo, *plebe*

Volto, *faccia*

Voto, *promessa sacra*

Porti, plur. di *Porto*, e voce del verbo portare.

Pòse, *pause.*

Pòsta, *nome sostant.*

Ricòrre, *abbrev. di ricogliere.*

Ripòrti, 2.<sup>a</sup> pers. di riportare.

Ritòrne, *abbrev. da ritoglierne.*

Ròcca, *castello.*

Ròdano, *fiume.*

Ròdi, *isola.*

Rògo, *catasta da ardere morti.*

Ròsa, *fiore.*

Ròzza, *cavallaccio.*

Scòla, *scuola.*

Scòpo, *fine.*

Scòrsi, *da scorgere.*

Scòrta *verbo da scortare, e nome, guida.*

Sòle, *per suole, poet.*

Sòlla, *la so.*

Sòlo, *per suolo, poet.*

Sòmma, *monte presso Napoli; e Somma carico che si pone ai giumenti.*

Sòmmi, *mi so da sapere, e mi sono.*

Sòno, 1.<sup>a</sup> persona sing. di essere, e suonò *nome.*

Sòrta, *nome.*

Stòlto, *distolto.*

Tòcca, *fascia, nome.*

Tòmo, *volume.*

Tòrmi, *torre a me.*

Tòrne, *abbrev. di toglierne.*

Tòrre, *togliere, verbo.*

Tòrvi, *togliervi, verbo.*

Tòrta, *partic. di tòrcere.*

Tòsco, *veleno.*

Vòlgo, *da volgere.*

Vòlto, *da volgere.*

Vòto, *vuoto.*

## Osservazioni sugli E ed O.

1. I fanciulli lombardi mal pronunziano coll' *o* stretto il nome *còsto* (*plur. còsti*). Nel verbo *còstare* le voci in cui l'accento tonico non cade sull' *o*, l' *o* si pronunzia stretto, nelle altre largo: quindi si dirà *costare*, *costato*, *costiamo*, *costate*, *costavano*, ecc. coll' *o* chiuso; e *còsto*, *còsti*, *còsta*, *còstano*, ecc. coll' *o* largo.

2. Notino i Lombardi che *sonno*, *sonni*, *sogno*, *sogni*, devono essere pronunziate coll' *o* stretto.

3. Dalla regola che le vocali *e* ed *o* non possono avere il suono aperto che quando hanno l'accento tonico, non ne viene punto la conseguenza, ch'esse vocali abbiano sempre il suono aperto quando hanno l'accento tonico; ma la regola esclude solo la possibilità di avere il suono aperto, quando non hanno in sè l'accento tonico.

4. Che in tutte le voci in cui *e* ed *o* sono aperti, quando l'accento tonico, per l'aumento della parola, è trasportato su un'altra lettera, i primi *e* ed *o* cambiano il suono da *aperto* in *istretto*; per es. *bèllo*, *bellissimo*, *giòja*, *giòjoso*.

### PRONUNZIA DELL' U.

Gl'istruttori piemontesi, ticinesi, lombardi, parmigiani e friulani si stúdino, sino dal primo insegnamento delle lettere e sillabe, di obbligare gli scolaretti a pronunziare *sempre* l'*u* col suono alquanto simile al nostro *o* stretto, e non mai a quello dell'*u* di suono labbiale e stretto, eh'è suono francese, e non di nostra lingua.

### PRONUNZIA VARIA DEL C.

1. Il *c* è di suono dolce avanti ad *e* e ad *i*; negli altri incontri è di suono crudo o aspro.

2. Se in una stessa parola si succedono due sillabe che abbiano *c* dolce per iniziale, sebbene in tutte e due debbasi pronunziar dolce, pure nella prima è di suono molto meno dolce: quindi si pronunzieranno le voci *cecità*, *Cicerone* come se quasi fossero scritte così: *tcecità*, *tcicerone*.

3. Se il *c* iniziale delle due sillabe susseguenti è aspro, il secondo *c* sarà meno aspro del primo: quindi si pronunzierà *cocòmero*, come se fosse scritto *teocòmero*.

4. Gl'istruttori véneti abbiano cura di sradicare ne' fanciulli, sino dalle prime loro letture, il suono della *s* mal adoperato in vece di quello della *c*; p. e. *sinque* per *cinque*: *seno* per *cento*.

I fanciulli véneti hanno anche generalmente il mal vezzo di pronunziare le sillabe *scia*, *sce*, *sci*, *scio*, *sciu*, quasi come *ssia*, *ssie*, ecc. (*Bressia* per *Brescia*; *pesse* per *pesce*, ecc.)

## PRONUNZIA VARIA DEL G.

1. Il *g* è di suono dolce avanti *e* ed *i*; negli altri incontri non è di suono dolce.

2. Avanti *a, o, u, h, m, r*, ha sempre un suono aspro e gutturale.

3. Avanti ad *n* ed *l* si scioglie e si mescola ad esse lettere, come in *degnò, compagnia, sogno, lagni, figli, smanigli*: salvo nelle parole *negligenza* e affini ad essa, e nelle seguenti *Anglo, triglifo, geroglifico, Glice*; in cui si pronunzia aspro. Le sillabe *gna, gne, gni, gno, gnu* vogliono essere pronunziate con forza di articolazione, quasi fossero *dgna, dgne*, ecc.

4. Quando la *g* si appoggia all'*u* forma una sillaba di pronunzia schiacciata simile a *gu*, (*guado guerra, guida*); ma nelle parole *ambiguo, esiguo, contiguo* e in quelle derivate da esse, si pronunzia la sillaba *gu* alquanto staccata da *a*, da *a*, da *e*, da *i*.

5. Gl'istruttori véneti non permettano ai fanciulli, sia leggendo, sia parlando, di posporre nelle sillabe contenenti *gl* la *g* alla *l*, e dire o leggere, p. e., *elgi* invece di *egli*, *quetgi* invece di *quegli*, *flgi* invece di *figli*.

## PRONUNZIA VARIA DELLA S.

1. La *s* è di suono dolce o rimesso (1)

a) Quand'è immediatamente seguita dalle consonanti *b, d, g, l, m, n, r, v*, (*sbaglio, sdegno, Ismene*, ecc.);

b) Quando è preceduta da un *i* e seguita da una vocale (*isola, avvisare*, ecc.);

c) Quando nelle desinenze è preceduta dalle vocali *a, i, u*, (*guisa, fasi, su*, ecc.);

Eccezioni: *Pisa, chiuso, fuso, naso, raso, riso*, e nelle loro derivate *Pisani, chiusa, fasi, nasi, rasi, risi*, nelle quali è aspro.

d) In tutte le parole, d'origine greca o latina, quando la *s* si trova fra due vocali, ed appartiene all'ultima sillaba: *metempsicosi, apoteosi, genesi, estasi, enfasi, sinderesi*, ecc.;

e) Quando è seguita da un dittongo che comincia da *i* (*confusione, ansia, chiesa*, ecc.);

f) Nelle desinenze in uso (*confuso, astruso, giuso*, ecc.), salvo *fuso, chiuso* e i loro derivati, nelle quali parole la *s* è di suono aspro (*fusa, juolo*);

g) Nel principio di tutte le parole, quando è preceduta da *e*, ed è seguita da una vocale, (*esempio, Esòpo, esaurire, esultare*, ecc.);

h) Nella particella *dis* (*disimparare, disuguale*, ecc.).

---

(1) Dicesi di suono dolce quando è quel suono con cui i Lombardi e i Véneti la pronunziano nelle parole *fase, paese*.

2. La *s* è di suono aspro o acuto (1)

a) Quando è seguita da *c, f, p, q, t* (*scaffale, asfalto, diaspo, squattrinare, disteso*);

b) Nella voce *si, si* (avverbio, pronome, ecc.);

c) In tutti gli aggettivi finiti in *oso, osi* (*glorioso, viziosi*), e nei nomi finiti in *osa* (*cosa*);

Eccezioni: (*Chiosa, prosa, rosa, sposa*) (2);

d) Quand'è iniziale seguita da vocale (*sabbia, sesso, sito, sopra, surro*);

e) Nella ultima sillaba delle parole, se è preceduta da una vocale (*cortese*);

Eccezioni: Nelle desinenze in (*uso muso, fuso, chiuso*) e nelle parole *blèso, lèso, Peloponnèso, Tèresa, Èfeso, Chièsa*; in tutte le quali è di suono aspro;

f) Quando è raddoppiata (*asse, rimessa, fosso, messi*).

La *s* nelle parole composte di *di* e di voci comincianti per *s* (*disegno, dissanguare, risorgere, ecc.*), mantiene il suono dolce o aspro delle parole primitive, *segno, sangue, sorgere*.

## PRONUNZIA VARIA DELLA Z.

La *z* ha tre suoni, che diconsi *aspro, rozzo, sottile*.

1. È di suono aspro

a) Quando è iniziale (*zappa, zucca, zoccolo* ecc.); voci che si pronunciano come se fossero scritte (*tzappa, tzucca, tzoccolo, ecc.*);

b) Quando è preceduta dalle consonanti liquide (*forza, milza, manzo, insolenze, baldanza, clemenza, ecc.*) come è detto sopra;

c) In tutti i nomi o sostantivi finiti in *ezza* (*finezza, esattezza, pezza, ec.*)

d) In tutti i diminutivi finiti in *uzzo, uzza, uzzi, uzze* (*labbruzzo, ecc.*);

e) In tutti i nomi o sostantivi finiti in *zione* e *zioni* (*ambizione, nazione, azioni, mutazioni, fazione, ecc.*);

f) Nei seguenti verbi:

<i>abozzare,</i>	<i>dirizzare,</i>
<i>gavazzare,</i>	<i>disprezzare,</i>
<i>spezzare,</i>	<i>guizzare,</i>
<i>accarezzare,</i>	<i>impazzare,</i>
<i>accozzare,</i>	<i>ingalluzzare,</i>
<i>raffazzonare,</i>	<i>ingozzare,</i>
<i>ammazzare,</i>	<i>intirizzare,</i>

(1) Dicesi *s* di suono aspro quando è quel suono con cui i Lombardi e Vèneti la pronunciano nelle parole *sensò, sempre*, e quando è raddoppiata.

(2) I maestri insistano con giornalieri esempj su questa regola non osservata dagli scolari lombardi e vèneti; i quali sbagliano pronunciando dolci tutte le *s* delle voci terminate in *oso, osa, osi, ecc.*

<i>apprezzare,</i>	<i>prezzolare,</i>
<i>attizzare,</i>	<i>scozzonare,</i>
<i>avvezzare,</i>	<i>sgozzare,</i>
<i>azzannare,</i>	<i>rintuzzare,</i>
<i>azzuffare,</i>	<i>singhiozzare,</i>
<i>cozzare,</i>	<i>sminuzzare,</i>
<i>diguazzare,</i>	<i>sollazzare,</i>
<i>spazzare,</i>	<i>strapazzare,</i>
<i>stravizzare,</i>	<i>strozzare,</i>
<i>stuzzicare,</i>	<i>svolazzare,</i>

2. La *z* è di suono rozzo nelle parole *zanzara, rezzo, azzurro, ribrezzo*, che si pronunziano quasi fossero scritte così: *dzanzara, redzo, ecc.*

3. La *z* si pronunzia sottile

a) Quando precede i dittonghi *ia, ie, io*, come in *grazia, spezie, precipizio*;

Eccezione: Per la voce *zio* e le sue derivate cominciate da *z* vale la regola I a), e la *z* si pronunzia aspra, dicendosi *tzio, tzia*, ecc.

b) Nei seguenti verbi:

<i>agonizzare,</i>	<i>dirozzare,</i>
<i>autorizzare,</i>	<i>esorcizzare,</i>
<i>battezzare,</i>	<i>gargarizzare,</i>
<i>canonizzare,</i>	<i>latinizzare,</i>
<i>caratterizzare,</i>	<i>martirizzare,</i>
<i>catechizzare,</i>	<i>moralizzare,</i>
<i>dimezzare,</i>	<i>notomizzare,</i>
<i>organizzare,</i>	<i>particolarizzare,</i>
<i>profetizzare,</i>	<i>rizzare,</i>
<i>scandalizzare,</i>	<i>solennizzare,</i>
<i>tesaurizzare,</i>	<i>tramezzare,</i>

Gl'istruttori lombardi, piemontesi e veneti, avvertono che i loro scolaretti sogliono pronunziare la *z* quasi come *ss*; mal dicendo *precipissio, pigrissia, amicissia*, invece di *precipizio, pigrizia, amicizia*.

## PRONUNZIA RAFFORZATA DELLE CONSONANTI.

1. La consonante iniziale di parola posta dopo *a* vuol essere di suono rafforzato. Quindi in Toscana si pronunzia *a lui, a me, a nozze*, come se fosse scritto *ammé, allui, annozze*.

2. La pronunzia toscana raddoppia rigorosamente il valore delle consonanti raddoppiate nella scrittura (*ferro, terra, follia*) (1).

## PRONUNZIA DELLE SILLABE LUNGHE O BREVI NELLE PAROLE.

### Defnizioni.

1. La *pòsa* che fa la voce nostra piuttosto su una sillaba che su

(1) I maestri insistano sulla pronunzia rafforzata delle parole scritte con doppia consonante.

un'altra d'una parola, chiamasi *accento tónico* (*momento, sciogliere, vedèr, sentir, amâr, ciò, è*).

2. Le parole che hanno l'accento tonico sulla penultima sillaba diconsi *piane* (*monumento, vedère*).

3. Le parole italiane che hanno l'accento tonico sulla penultima sillaba diconsi *sdrucchiole* (*viderò, correre, tenebre*).

4. Le parole che hanno l'accento tonico sull'antepenultima sillaba diconsi *bisdrucchiole* (*squacquerano, bazzicano, strépitano*).

5. Le parole che hanno l'accento tonico sull'ultima sillaba diconsi *tronche* (*re* (coll' *e* stretto) *fu, amò, vedèr, sentir, amôr*).

6. Due vocali susseguenti, che formino una sola sillaba grammaticale, chiamansi *dittongo*.

## Regole.

1. In generale sono *piane* le parole semplici che hanno nell'ultima sillaba due consonanti (*ornamento, bellezza*). Si eccettuino quelle finite in *bre* (*funebre, celebre, lugubre, tenebre*); e le voci geografiche *Târanto, Lépanto, Scârpanto* (1). Però dicesi *palpèbra*.

2. Negl'incontri delle vocali rotonde *a, e, o*, vanno esse generalmente pronunciate ben distinte; e l'accento cade sulla seconda vocale (*maestro, poeta, laonde, reato*). Però si dice *Erculeo, Mediceo*.

In qualunque immediata ripetizione di vocale, ogni vocale va pronunciata ben distinta dall'altra coll'accento tonico ora sulla prima, ora sulla seguente sillaba (*ve-emente, La-o-co-onte, Bala-am, zi-i, mormori-i*).

3. Negli altri incontri di vocali la pòsa della voce è varia. Però notisi:

a) Che *iu* fa dittongo, e ha l'accento sull'*u* (*chiuso, schiùma, spiùma*). In *li-ùto* non fa dittongo, ma ha l'accento sull'*u*;

b) Che *u* e *i* (*ui*) in fine di parola non fanno dittongo, e si pronunciano distinti coll'accento tonico sull'*u* (*lùu, costùu, altrùu*).

4. Nelle parole trisillabe, contenenti più consonanti raddoppiate, l'accento tonico cade sulla vocale precedente l'ultima consonante raddoppiata (*cappèllo, raddoppio, spallètta, affânno, affèrro*).

5. Le parole italiane derivate dal latino, dal greco e dalle altre lingue seguono per lo più la pronuncia piana, sdrucchiola o tronca delle parole d'onde derivano (*stùdio* da *studium*, *alito* da *halitus*; *fisciù* dal francese).

6. Sono parole sdrucchiole ne' verbi

a) Le terze persone plurali d'ogni tempo presente (*âmàno, vedàno, âmino, sêntono, ôdàno*);

(1) Scârpanto è una delle isole sporadi dell'Arcipelago.

b) Le terze persone plurali d'ogni presente di passato (*amavano, t emévano, sentivano* — *amássero, teméssero, sentissero*);

c) Le terze persone plurali del passato remoto (*amarono, temérono, sentirono*);

d) Le terze persone plurali del condizionale (*amerèbbero, temerèbbero, sentirèbbero*);

e) Molti infiniti de' verbi terminati in *ere*; de' quali perciò alcuni grammatici formanouna speciale coniugazione (*correre, volgere, sciogliere, ecc.*);

f) Le voci verbali che ricevono gli affissi *mi, ti, ci, si, ne, vi, lo, la, le, li* (*amami, ritirati, ascoltaci, credesi, vattene, credovi, vedilo, ascoltala, condúcile, mútali*).

Si eccettuino le voci tronche (*amarmi, sentirti, vedersi, vanne, fuvvi, amollo, sentissi*), che sono piane.

7. Sono parole sdruciole nelle altre parti del discorso le voci finite in *assimo, essimo, issimo, ossimo, ussimo, arrimo, errimo, avolo, evole, ivole, ovolo, uvolo, igolo, egola*; e le voci femminili e plurali da esse derivate.

8. Sono bisdruciole

a) Tutte le voci che hanno due affissi (*èccotelo, sérvitene, ficcategliela*);

b) Le terze persone plurali del presente di que' verbi che sono sdruciole nella terza persona singolare dello stesso tempo. Questi verbi ritengono l'accento sulla sillaba stessa in cui pòsa nei nomi o nelle radici da cui essi derivano (*barbicano, spigolano, strépitano, imbródolano, squacquerano, schiccherano, célebrano, pèttinano, ricoverano, agévolo, fabbricano*). I quali verbi derivano da *barba, spiga, strépito, ecc.*

Gl'istruttori véneti correggano ne' loro scolaretti la falsa pronuncia delle parole *Lúcia, segala, angària, accademia, ariète, càlibro, concime, régime*, che vogliono essere pronunciate *Lucia, ségala, angheria, accadémia, ariete, calibro, concime, regime* (voce medica).

I maestri lombardi correggano *accomandita, aneddoto, sudicio, Anastasia, Bengàla, Chiavica*, che si devono pronunziare com'è segnato più sotto.

## TAVOLA

*di altre parole notevoli per la pronuncia, nella quale molti errano.*

Abbreviature: *n.* (nome); *p.* (proprio); *m.* (maschile); *f.* (femminile); *pl.* (plurale); *s.* (stórico); *mit.* (mitològico); *g.* (geogràfico); *agg.* (aggettivo); *v.* (verbo).

Abaco, e Abaco così nel senso di libro come di membratura architettonica.

- Abitino, *n. dim.*  
 Acácia e Acázia, *arboscello spinoso, ecc.*  
 Acánto, *pianta, la cui foglia ha dato origine al capitello corintio.*  
 Acate, Agata. *Sorte di pietra preziosa.*  
 Accadémiá.  
 Accésó, *infuocato. Fiammante. Non spento.*  
 Accomándita, *sorte di società commerciale.*  
 Adito, *ingresso.*  
 Aéreo, *d'aria.*  
 Aeronáuta, *colui che ascende in aria nel pallone volante.*  
 Agaménnone, *n. p. m. s. in prosa. In verso può dirsi anche*  
 Agata, *specie di pietra preziosa; e n. p. f.*  
 Aggéó, *n. p. m. s.*  
 Agio, *comodo.*  
 Agordo, *n. p. g.*  
 Ala, *parte dell'uccello.*  
 Alarico, *n. p. m. s.*  
 Alato, *con ali.*  
 Alcibiade } *n. p. m. s.*  
 Alcide }  
 Amadriade, *n. p. f. mit.*  
 Amáno, *favorito del re Assuero.*  
 Amerigo, *n. p. m. s. dell'illustre navigatore fiorentino che ha dato il nome all'América.*  
 Amicare, *rèndere amico.*  
 Amilcare, *n. p. m. s.*  
 Anastásio, *n. p. m.*  
 Ancóra, *avverbio di tempo — ed eziandio.*  
 Andrógeo, *n. p. m. s.*  
 Andrómaca } *n. p. f. mit.*  
 Andrómèda }  
 Anédдото, *racconto di casi segreti.*  
 Angheria.  
 Ano, *foro del deretano.*  
 Antènore }  
 Antinoo } *n. p. m. s.*  
 Antioco }  
 Antipatro }  
 Antistène }
- Abitino, *v. da abitare.*  
 Accánto, *a canto, a lato.*  
 Acáte, *fido compagno di Eneá.*  
 Accésso, *adito: facoltà d'accostarsi.*  
 Addito, *mostro col dito.*  
 Agamennóne.  
 Agàta, *quantità di filo che sta nell'ago.*  
 Aggio, *guadagno sul cambio monete.*  
 Alla, *preposizione articolata.*  
 Allato, *a lato: da canto.*  
 Amano, *voce del verbo amare.*  
 Ammiccare, *accennar d'occhio.*  
 Anastasia, *n. p. f.*  
 Ancora, *strumento di ferro con grossi uncini, che si getta in mare per tener ferma la nav.*  
 Anno, *dodici mesi. Male i fanciulli veneti e lombardi pronunciano ano per anno.*

- Antèo, *n. p. m. mit.*  
 Ara, *altare.*  
 Aràtro, *strumento con cui si ara la terra.*  
 Arbitro, *giudice eletto dalle parti contendenti.*  
 Argonàuta, *n. p. m. mit.*  
 Ariete, *maschio della pecora.*  
 Arista, *schiena di majale.*  
 Aristòtile, *n. p. m.*  
 Arméggio, *prima voce del verbo armeggiare.*  
 Aròmo, Aròma, Aròmato, *odore e sapore acuto e fragrante nelle drogh.*  
 Asfàlto, *bitume.*  
 Atalànta, *n. p. f. mit.*  
 Atomo *minima particella d'un corpo.*  
 Avania, *angheria.*  
 Avèrso, *volto al contrario.*  
 Azaria, *n. p. m. s.*  
 Bàbila, *n. p. m.*  
 Baccàno, *strepito.*  
 Bàcio.  
 Bacino, *n.*  
 Baco, *verme.*  
 Baha, *in arbitrio.*  
 Barberia, *n. f. g.*  
 Bàttito, *palpito.*  
 Bellico, *ombellico.*  
 Belo, *1.<sup>a</sup> voce del verbo belare.*  
 Bèngala, *contrada dell'India.*  
 Bibliografia, *scienza de' libri.*  
 Bibliògrafo, *colui che conosce i libri e ne fa ragionati cataloghi.*  
 Anche *Amatore di libri.*  
 Billico, *un corpo è in billico quando è sostenuto in equilibrio in un solo punto.*  
 Biografia, *descrizione della vita di un uomo.*  
 Birraria, *luogo dove si fa e si vende birra.*  
 Bischero, *piuòlo fitto nel manico degli stromenti da corda per allentare o stirare le corde armoniche.*  
 Bitòrzolo, *prominenza naturale alla superficie degli animali o de' vegetabili.*
- Arra, *caparra.*  
 Arbitrio, *facoltà, potestà, balia, capriccio.*  
 Armeggio, *intrigo.*  
 Attimo, *momento di tempo.*  
 Avvèrso, *contrario: opposto.*  
 Baccano, *voce del verbo bacare, far vermi; assai usato in Toscana.*  
 Bacio, *(dicesi di terreno); contrario di solatio, di aprico.*  
 Bacino, *v. da baciare.*  
 Bacco, *D.o del vino.*  
 Bàlia, *nutrice di bambino non suo.*  
 Barbàrie, *inumanità, rozzezza.*  
 Bèllico, *guerriero.*

- Bòlo. *Boccone*, — *Pillola*. — *Sorta di terra per far vasi.*
- Bòra. *Bòrea*. *Vento forte settentrionale.*
- Bòria. *Albagia*. *Vanità.*
- Bòrneo e Bernéo, *n. p. m. g.*
- Bòssolo. *Sorta di arboscello sempre verde.*
- Bòzzima. *Impiastro da ammorbidente il filo prima di tesserlo.*
- Bracièrè. *Vaso di metallo per accendervi le braci.*
- Brásida, *n. p. m. s.*
- Brasile, *n. p. m. g.*
- Briarèò, *n. p. m. mit.*
- Brigida, *n. p. f.*
- Briséide, *n. p. f. mit.*
- Bròglio, *procacciamento importuno e illecito di suffragi o favori.*
- Bronco, *sterpo.*
- Buénos-Ayres, *n. p. g.*
- Bugia, *menzogna.*
- Busiride, *n. p. m. s.*
- Buchino, *v. v. da bucare.*
- Cácio, *formaggio.*
- Cadóre, *territorio della provincia di Belluno.*
- Calamáta, *n. f. g.*
- Calamita.
- Calcografia, *arte d'intagliare in rame.*
- Cálcolo, *conto aritmetico, pietruzze orinarie.*
- Calibro, *vano della canna di qualque arma da fuoco.*
- Califórnia, *n. f. g.*
- Caligola, *n. p. m. s.*
- Cámice, *veste sacerdotale.*
- Cánapa, *pianta, la cui corteccia si fila. — La stessa corteccia filata.*
- Cánape, *corda fatta di canapa.*
- Cane, *antmale.*
- Cannòne, *canna grossa. — Pezzo di artiglieria.*
- Bollo, *marchio: e prima voce del verbo bollare.*
- Bóllo, *prima voce del verbo bollire.*
- Borra, *cimatura de' panni. — Cosa di nessun pregio.*
- Bòzzolo, *galetta. Gomitolo vòto in cui si chiude il baco da seta.*
- Braccièrè, *colui che dà il braccio a una dama.*
- Bròlo, *terreno piantato d'alberi fruttiferi.*
- Bróncio, *segno di cruccio che appare in volto.*
- Bùgia, *città d'Africa.*
- Buchino, *piccolo buco.*
- Caccio, *prima voce del verbo cacciare.*
- Calamità, *sventura.*
- Cálcole, *regoli su cui il tessitore preme co' piedi.*
- Camicie, *pl. di camicia.*
- Cánapo, *fune grossa.*
- Canapè, *letticciuolo per sedersi di giorno.*
- Canne, *plurale di canna. — Canne, luogo d'Italia celebre per una battaglia vinta da Annibale.*
- Cánone, *régola. Massima stabilita principalmente dalla Chiesa. — Canòne; cane grande.*

Canova, *cantina*.

Cántaro, *vaso di seggetta*.

Cantíno, *n. corda armonica*.

Capélo, *pelo lungo del nostro capo*.

Capítano, *capo di una compagnia di soldati*.

Carniòla, *n. f. g.*

Caro, *agg.*

Casa, *abitazione dell'uomo*.

Castòro, *animale*.

Cáttaro, *n. m. g.*

Cáucaso, *n. m. g.*

Cefalonía, *n. f. g.*

Chiáito, *impaccio, briga, molestia*.

Chiávica, *fogna. — Apertura per aver acqua e mandarla.*

Condito, *posto in essere, o fatto*.

Chimèra, *n. p. f. mit.*

Chinèa, *cavallo che cammina d'ambio. — Ròzza.*

Chiòcciola, *lumaca col guscio. Guscio di lumaca.*

Cibéle, *n. p. f. mit.*

Ciclòpi, *n. p. m. mit. pl.*

Clèssidra, *oriuolo ad acqua.*

Còccola, *baca de' frutti.*

Cocito, *n. p. mit.*

Cómpito, *n. lavoro assegnato.*

Concíme, *letame.*

Conòcchia, *materia da filarsi posta sulla rocca: e la rocca medesima: non cannòcchia.*

Còppa (non cóppa lomb.). *Vaso; e parte di dietro della testa.*

Còrdiglio, *cingolo de' sacerdoti e de' frati.*

Còre, *cuore.*

Còrre, *sincope di cògliere.*

Cristianía, *n. f. g.*

Cúpido, *assai bramoso.*

Curlándia, *n. f. g.*

Cúculo e Cucúlo, *uccello.*

Cuscúta, *erba.*

Dama, *gentildonna.*

Décade, *dieci di. — Volume che contiene dieci libri.*

Dei, *titolo del governatore di Tü-nisi.*

Canòva, *illustre veneto; principe degli scultori moderni.*

Cantàro, *peso napolitano di 100 ròtoli. — Sincope di cantàrono.*

Cántino, *v.*

Cappèlo, *copertura del nostro capo.*

Cápitano, *voce del verbo capitare.*

Còrniòla, *pietra di qualche pregio.*

Carro, *n.*

Cassa, *custodia di legno o di metallo.*

Cástore, *semideo pagano.*

Catàrro, *umore viscoso del petto.*

Condito, *confettato.*

Ghinèa, *moneta inglese di circa 24 lire italiane.*

Compito, *agg. (compiuto).*

Corre, *voce del verbo correre.*

Cupido, *Dio d'amore.*

Damma, *femmina del daino.*

Décade, *voce del verbo decadero.*

Dei, *preposizione articolata — Dèi; plurale di Dio.*

- Delirio, *Alienazione momentanea di mente.*
- Designare, *destinare, assegnare.*
- Destino, *n.*
- Diruto, *rovinato, abbattuto.*
- Dispári, *disimpari; dal verbo disimparare, e disparare.*
- Dita, *diti della mano e de' piedi.*
- Dissecazione, *n. da disseccare.*
- Domá, *voce del verbo domare.*
- Dono, *regalo. — Prima voce del verbo donare.*
- Dòte, *ciò che la moglie porta al marito.*
- Égida, *scudo di Giove e di Minerva.*
- Elice, *voce poetica del verbo disusato elicere.*
- Ellissi, *figura grammaticale.*
- Émpito, *impeto.*
- Epiro, *n. m. g.*
- Era, *epoca memorabile.*
- Érano }  
Éro } *Voci del verbo essere.*
- Érizzo, *nome d'illustre famiglia.*
- Erzégovina, *n. f. g.*
- Esibito, *(offerto). Voce del verbo esibire.*
- Esile, *sottile, débole. (Ciòè minuto. Di poco valore. Non ésile, come dicono i Lombardi).*
- Estimo, *stimo. Voce del verbo estimare.*
- Eufráte, *n. m. g.*
- Euritmia, *bellezza risultante dall'insieme di un'opera d'architettura.*
- Face, *fiaccola.*
- Facóndia.
- Fallo, *errere.*
- Fammi, *mi fa.*
- Deliro, *prima voce del verbo delirare.*
- Disegnare, *rappresentare uno o più corpi con semplici linee.*
- Dèstino, *v. da destare.*
- Dispari, *non pari.*
- Ditta, *società di mercanti. — Nome che assume una società mercantile o un negozio mercantile.*
- Dissecazione, *incisione del corpo umano, da disseccare, o tagliare, ec.*
- Dòmma, *dògma.*
- Dònno, *signore, padrone.*
- Dòtte, *plurale di dòtta (aggettivo).*
- Élice, *elce (pianta). — Élica (linea spirale).*
- Elissi o Elisse, *figura geometrica. Ovale.*
- Empito, *voce del verbo empire.*
- Éra, *voce del verbo essere.*
- Érra }  
Érrano } *Voci del verbo errare.*  
Érro }
- Esibito, *(voce d'uso). Ricorso, istanza, supplica, petizione. — Esibita. Presentazione delle scritture all'attuario e pagamento per essa.*
- Éstimo, *imposta desunta dalla stima dei fondi.*
- Faccie, *plur. di Fàccia. Volti.*
- Fabo, *fuoco di stipa in segno per lo più di allegrezza.*
- Fami, *plur. di Fame. — Carestie*

Faro, *torre de' porti, su cui la notte sta acceso un fanale.*

Fece, *voce del verbo fare.*

Fenicia, *n. f. g.*

Ferócia, (o stretto), (non Ferócia).

Fèrro, *metallo noto.*

Fico, *albero e frutto noto.*

Filadèlfia, *n. f. g.*

Fiocco, *bioccolo di lana. — Nastro accappiato per ornamento.*

Fiso e fisso, *fermo a guardare.*

Fiuto, *annaso.*

Flórida, *n. p. f. g. dicesi a Firenze.*

Fórbici.

Fràdicio, *non fradicio.*

Fumo e fummo, *n.*

Fúnebre, *da morto.*

Gala, *ornamento delle vesti. — Sfoggio, sfarzo.*

Gàttice, *specie di pioppo.*

Gemma, *pietra preziosa. — Occhio della vite.*

Geórgia, *n. f. g.*

Giorgio, *n. p. coll'o stretto.*

Giúbilo e Giúbbilo, *allegria clamorosa.*

Gorgóglio, *rumore che fa il liquido che bolle fortemente.*

Gòta, *guancia.*

Grèto, *terreno ghiaioso.*

Intenzione, *fine, scopo, ecc.*

Intimo, *intrinseco.*

Impresa, *ciò che si piglia a fare. — Simbolo o motto distintivo di casato, di devozione, di parte.*

Itaca, *n. f. g.*

Lappónia, *n. f. g.*

Legà, *alleanza fra popoli o principi.*

{ Farò, *voce del verbo fare.*

{ Farro, *specie di grano che mangiasi in minestra.*

Fèccie, *plurale di fèccia (la parte peggiore di checchessia).*

{ Fèro, *fièro, feroce.*

{ Fero, *voce sincopata di fècero (del verbo fare).*

Ficco, *prima voce del verbo ficcare.*

Fiòco, *rauco (detto di voce), languido (detto di lume).*

Fiòtto, *ondeggiamento romoroso del mare.*

Florida, *odesi a Roma.*

Fummo, *voce del verbo essere.*

Galla, *(stare a galla; cioè alla superficie de' liquidi), specie di gomma.*

Géma, *voce del verbo gémere.*

Gorgoglio, *frequentativo di gorgoglio; cioè gorgoglio ripetuto, forte e continuato.*

Gotta, *malattia d'infiammazione che viene nelle mani (chiràgra); che viene ai piedi (podàgra); che viene alle ginocchia (gonàgra).*

Grètto, *spilòrcio, meschino, angusto, troppo semplice, disadorno.*

Intensione, *intensità, quantità di qualità.*

Intimo, *voce 1.<sup>a</sup> del verbo intimare.*

Impressa, *(femminile d' impresso).*

Lègga, *voce del verbo leggere.*

- Lemáno, *lago di Ginevra.*  
 Lépanto, *n. m. g.*  
 Lesso.  
 Lesione.  
 Levità, *leggerezza.*  
 Lombrico, *verme che sta sotterra.*  
 Lorica, *specie di corazza antica.*  
 Lòto, *fango.*  
 Lucia, *n. p. f. Non Lúcia, come dicono i Veneti.*  
 Lúcio, *n. p. m.*  
 Lustrino, *n. specie di drappo.*  
 Macérie, *muriccia rovinosa.*  
 Magiòstra, *frágola grossa di giardino. Non tutte le fragole, come dicono molti Lombardi.*  
 Máglia, *vani delle calze, delle reti, delle armature antiche, fatte di anelletti di ferro.*  
 Mali, *plurale di male.*  
 Malvagia, *vino greco squisito.*  
 Mándola, *mándorla.*  
 Martinica, *n. f. g.*  
 Martóro, *martirio.*  
 Mártore, *martire.*  
 Mártire, *quello che tollera martirio.*  
 Massa.  
 Mégara, *n. f. g.*  
 Mese, *dodicésima parte dell'anno.*  
 Mezzo, *metà.*  
 Mira, *segno dell'archibugio per aggiustare il colpo. — Scópo.*  
 Moabita, *abitante del paese di Moab.*  
 Mòlla, *metallo sottile che piegato ritonda, e tende a stendersi.*  
 Mòlle, *umido, morbido.*  
 Mòlle, *arnese di ferro per rattizzare il fuoco.*  
 Mòsso, *voce del verbo muovere.*  
 Mòzzo, *pezzo della ruota, ove stanno fitte le razze. — Pezzo di legno, ove sono incassate le trecce delle campane.*  
 Mòto, *passaggio da luogo a luogo.*  
 Mòzzámbico, *n. m. g.*
- Lezzo.  
 Lezione.  
 Levita, *sacerdote.*  
 Lòtto, *pubblico giuoco noto.\**  
 Lòtto, *prima voce del verbo lot-tare.*  
 Lúccio, *pesce.*  
 Lústrino, *v. da lustrare.*  
 Malia, *falso incantésimo.*  
 Malli, *plurale di mallo (prima scorza verde della noce e della mándorla).*  
 Malvágia, *f. di malvagio.*  
 Mandòla, *stromento musicale a corde, simile alla chitarra.*  
 Mártora, *animale.*  
 Martire, *dolore.*  
 Mazza.  
 Mèsse, *raccolta.*  
 Mezzo, *frácido.*  
 Mirra, *gomma odorifera. — n. p. f. mit.*  
 Mòla, *pietra da macinare, macina.*  
 Mòle, *edificio grandioso. Gran disegno.*  
 Mozzo, *coll'o stretto. Serve di nave. — Troncato.*  
 Motto, *detto breve; detto arguto; parola.*

Nanna, dormire de' bambini.  
Neófito, battezzato di fresco. Nuovo  
cristiano.

Ne, pronome.

Néttare, n. Bevanda degli Dei.

Ninive, n. f. g.

Nocciólo, n. Arbusto.

Nónna, ava.

Nónno, avo.

Notte, contrario di giorno.

O.

Oh.

Oási, terreno coltivato o verdeg-  
giante in mezzo ai deserti.

Olà, chi è là?

Ômero, n. Osso della parte supe-  
riore del braccio.

Orso, bestia.

Oso, òsi, òsa, voce del verbo osare.

Pagáno, n. Seguace della religione  
pagana.

Paletta, arnese da focolare.

Pálio e Pallio, drappo appeso ad  
un' asta, destinato a chi vince  
alla corsa.

Palla, corpo rotondo.

Pánama, n. m. g.

Panico, n. Piccolo grano.

Panni, plurale di panno. — Vesti-  
menti.

Pappa, panata. — Pan bollito.

Passo, spazio fra un piede e l'al-  
tro camminando. — Passaggio.  
— Misura di 5 piedi.

Paténa, vaso sacro.

Pèlli, plurale di pelle.

Penna: coll'e stretta; piuma degli  
uccelli.

Péasavi, verbo, tempo presente.

Pénsile, che sta sospeso.

Péntiti, imperf. del verbo pentirsi.

Perdóno, n.

Però, albero delle pere.

Nanà, femminile di nano.

Ne' (nei), nè (non).

Nettäre, v.

Nòcciolo, n. Osso delle frutta.

Nóna, aggettivo numerale ordinati-  
vo femminile. — Una delle ore  
canoniche.

Nòno, aggettivo numerale ordina-  
tivo.

Nòte, plurale di nota. — Conosciute.

Oh.

Ho.

Olla, vaso di terra inverniciato da  
tener òlio, o altri liquidi.

Oméro, n. Poeta greco.

Orzo, grano.

Ossò, òssi, òsse, òssa, nome noto.

Pàgano, v. da pagare.

Palletta, pallina; piccola palla.

Pala, arnese per infornare il pane.  
— Altri simili utensili forniti di  
mánico, e finiti con un piano.

Pánico, aggettivo di timore.

Pani, plur. di pane.

Papa, Sommo pontéficé.

Pazzo, matto.

Pàtèna, scurità che il tempo dà  
alle pitture.

Pèlli, plurale di pelo.

Pèna, castigo, afflizione, fatica.

Pensàvi, verbo; tempo imperfetto.

Pentiti, plurale di pentito.

Pèrdono, verbo.

Però, per questa cagione.

- Pètto, parte tra il collo e il ventre d'ogni animale.
- Pèzzo, parte di cosa solida.
- Piano, di Pio.
- Piatto, vaso in cui si servono in tavola e in cui si mangiano le vivande.
- Pica, astalunga con punta di ferro.
- Picco, montagna altissima isolata. A picco (perpendicolare). Andar a picco (sommèrgersi).
- Pieta.
- Pinna, ala de' pesci.
- Pòlizza, (si noti l'irregolarità). Cartolina scritta.
- Pollo, pollastro. Male i fanciulli veneti pronunziano polo.
- Pòrci, n. plur. di pòrco.
- Pòrro, agrume del genere delle cipolle.
- Portorico, n. m. g.
- Pòssa, forza. — Voce del verbo potere.
- Pozzo, conserva d'acqua.
- Preterito, ommesso; lasciato; mancato di effetto.
- Principino, n. dimin. di principe.
- Puntino, n. dim. di punto.
- Ràgana, spezie di pesce marino.
- Ràggia, voce del verbo raggiare.
- Rassegnati, agg.
- Razza (colle z aspre); stirpe; mandria.
- Règge, voce del verbo reggere.
- Règgia, palazzo del re.
- Règgio, città d'Italia.
- Rénano, v. v. da renare.
- Renna, rangifero.
- Rètte, plur. di retta.
- Rigàligo. Rigàlico, erba, detta anche consolida maggiore.
- Rissa, lite.
- Ritti, diritti.
- Rosi, coll'o stretto. Corrosi.
- Rossa, femminile di rosso.
- Rotta, plur. di rotto (guasto).
- Rubino, n. gemma.
- Rubrica, matita rossa.
- Peto, flato, coreggia.
- Peso, proprietade' corpi per la quale tendono al centro della terra. — Una misura di 25 libbre piccole. — Obbligo.
- Piano, non curvo o convesso.
- Piato, lite innanzi al giudice.
- Pica, gazza.
- Pico, della Mirandola. Dottissimo Modenese, morto nel 1494.
- Pietà.
- Pina, frutto del pino.
- Pòlo, estremità dell'asse su cui la sfera si muove.
- Pòrci, porre noi o a noi.
- Pòro, interstizio fra le molécole dei corpi.
- Pòsa, fermata; pausa. — Voce del verbo posare.
- Pòsso, voce del verbo potere.
- Prètérito, n. Tempo passato. Deretano. Aggettivo passato.
- Principino, v. da principiare.
- Púntino, v. da puntare.
- Ràgia, resina.
- Rassègnati, v. da rassegnare.
- Razza (colle z dolci). Pesce. — Raggio delle ruote.
- Rege, re (e stretto).
- Régia, reale; di re.
- Régio, reale; di re.
- Renàno, del Reno.
- Rena, arena; sabbia.
- Rete, tessuto di filo per pigliare uccelli o pesci.
- Risa, effetto del ridere.
- Riti, usanze e cerimonie religiose.
- Rossi, plurate di rosso.
- Ròsa, fiore.
- Ròta, ruòta. Voce del verbo rotare.
- Rúbino, v. da rubare.
- Rubrica, sommario d'un libro.

Sanno, voce del verbo sapere.  
 Sassone, n. accr. di sasso.  
 Scappo, voce del verbo scappare.  
 Scriváno, n.  
 Séguita, n.  
 Sfrattare, esiliare; mandar via.

Sòccio, accomandita di bestiame.  
 Somma, addizione.  
 Sonno (coll'o stretto). Riposo.  
 Sòrga, n. f. di fiume in Francia.  
 Spálato, n. m. g.  
 Spártano, v. v. di spartirè.  
 Spèssa, densa.  
 Stimati, piaghe.

Temperino, n.  
 Ténere, agg. plurale di Tenéra.  
 Terzo.  
 Tévere, tebro, fiume che attraversa  
 Roma.  
 Tòppo, pedale d'albero, o altro gros-  
 so legno su cui si ferma l'incú-  
 dine, si taglia carne, ecc.  
 Tòzzo, dicesi di un pezzo di pane;  
 e di persona più grossa che non  
 conviene alla sua altezza.  
 Tripoli, n. m. g.

Upsál, upsála, n. f. g.  
 Uria, marito di Bersabéa.  
 Ussaro, (non Ussáro).  
 Utica, n. f. g.

Vanni, penne dell'ali. — Ali.  
 Vanno, voce del verbo andare.  
 Vánvera (a). A caso.  
 Vèccie, plur. di veccia, legume.  
 Vedètte, sentinelle avanzate.  
 Vèllo, lana di pecora. — La pelle  
 della pecora colla lana non tosata  
 Venne: coll'e stretto, voce del verbo  
 venire.  
 Vèrro, majale.  
 Viòla, fiore.  
 Vitupéro, n. m.  
 Voláno, n. strumento da giuoco.

Zanna, dente di fiera.  
 Zàcca, luogo ove si battono mone-  
 te. — Insetto.  
 Zizzibo.  
 Zurigo, n. m. g.

Sano, non ammalato.  
 Sàssone, n. e agg. di Sassonia.  
 Scapo, parte del fusto della colonna.  
 Scrivano, verbo.  
 Seguito, part. pass. del verbo seguire  
 Sfratare, cavarsi dalla religione mo-  
 nastica.

Sòcio, compagno.  
 Sòma, carico de' giumenti. — Peso.  
 Sòno, 1.<sup>a</sup> voce del verbo essere.  
 Sòrga, v. del verbo sórgere.  
 Spallàto, part. del verbo spallare.  
 Spártano, di Sparta.  
 Spesa, lo spendere. — Costo.  
 Stimati, v. di stimare.

Tempérino, v. da temperare.  
 Tenére, v.  
 Terso.

Tòpo, sorcio.

Tosso, 1.<sup>a</sup> voce del verbo tossire.  
 — Toso, tosato.

Uria, cattivo augurio.

Vani, plurale di vano.  
 Vano, vòto — Vanaglorioso.  
 Favellare a vanvera favellare a caso  
 Vece, persona o cosa in luogo d'altra.  
 Vedete, voce del verbo vedere.  
 Velo, tessuto finissimo e rado di  
 seta cruda.  
 Vene, plurale di vena.

Vero, contrario di falso.  
 Viola, voce del verbo violare.  
 Vitúpero, v. v. di vituperare.  
 Vólano, v. da volare.

Zana, cesta ovata.  
 Secca, luogo di acqua bassa in ma-  
 re. — Femminile di secco.

## Osservazioni.

1. Voci di verbi le quali ricevono l'accento tonico così sulla 1.<sup>a</sup> come sulla 2.<sup>a</sup> sillaba, *migliorare* (miglioro e migliòro,) ecc., *peggiorare*, *disputare*, *reputare*, *impetrare* e qualche altro (V. Caleffi, *Prosod.*)

2. Nelle voci de' tempi presenti dei verbi terminati in *are*, in cui vi è consonante rafforzata o raddoppiata, l'accento sta sulla penultima sillaba, *assènto*, ecc. Se vi sono due consonanti diverse e seguenti, le voci sono sdrúcciole, *cérebro*, *reintegro* (Caleffi).

3. Errano quelli che pronunziano *amāvamo*, *temévamo*, *sentivamo*; come pur sogliono alcuni Toscani, dovendosi dire *amavāmo*, ecc.

4. In Toscano alcuni pronunziano *sèparo*, altri *sepàro*; alcuni *èduco*, altro *edùco*: così dicasi di qualche altra voce. In generale per altro i dotti opinano doversi pronunziare *sepàro*, *prepàro*, *evito*, *edùco*, *incito*.

5. Alcuni dizionarj segnano in un modo, altri in un altro le seguenti parole, che per ciò si réputano di doppia pronuncia, cioè, piane e sdrúcciole:

*Amaurosi*: Gotta serena; malattia d'occhi.

*Anatema*: Scomunica.

*Aeroliti*: Pietre che cadono dall'atmosfera.

*Aristide*: Greco illustre, e celebre per essere giusto.

*Ermeneutica*: Arte d'interpretare i libri antichi e specialmente le Sacre Scritture.

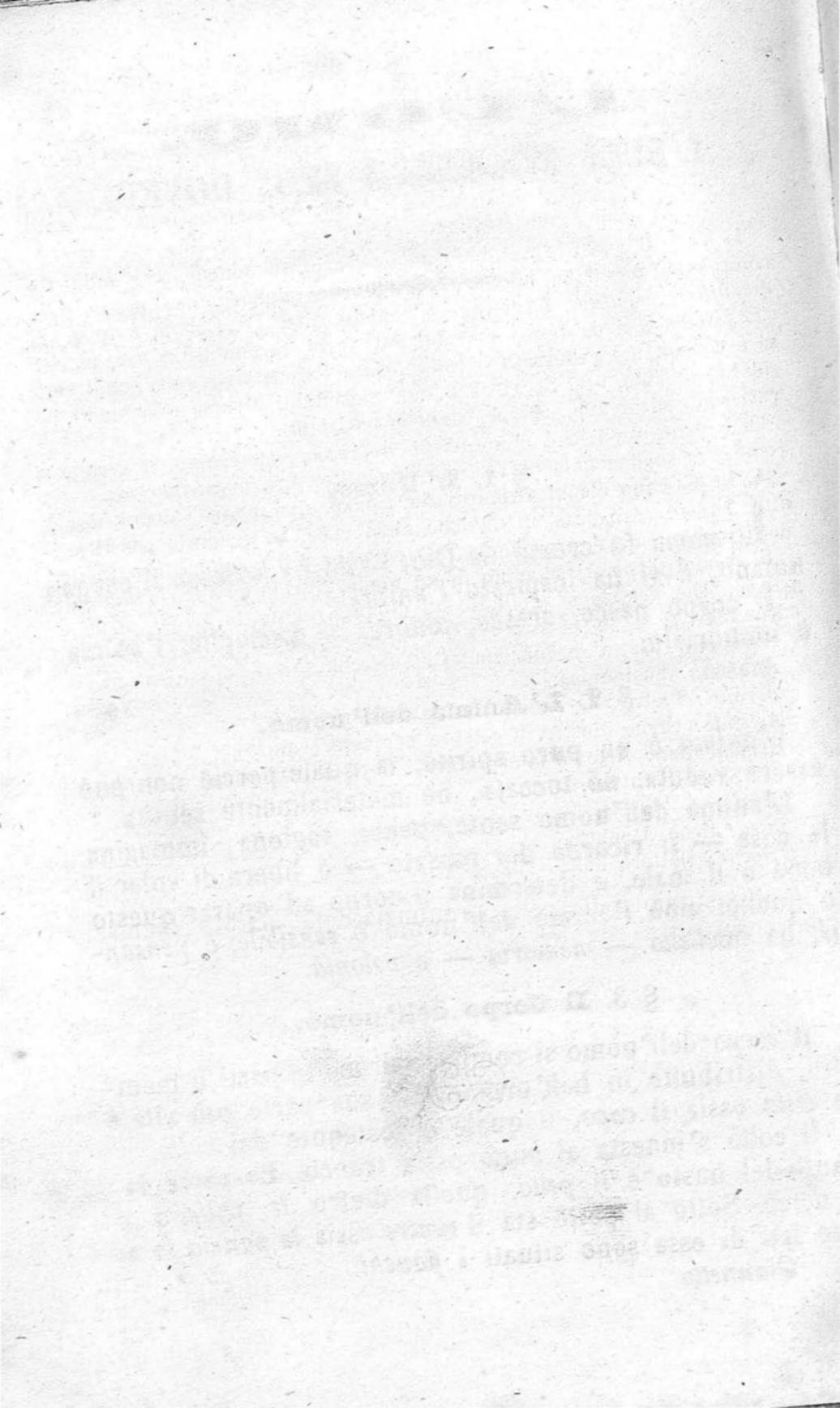
*Tarsia*.

*Teseo*: Eroe Ateniese.

*Origene*: Dottore della Chiesa.

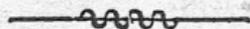
Lo studio della retta pronunzia delle parole chiámasi ORTOEPÍA.





# L' UOMO,

## I SUOI BISOGNI, I SUOI DOVERI.



### § 1. L' Uomo.

L' uomo fu creato da Dio, Iddio ha formato il corpo umano, e vi ha ispirato l'anima.

Il corpo nasce, cresce, muore, si discioglie: l'anima è immortale.

### § 2. L' Anima dell' uomo.

L'anima è un puro spirito, la quale perciò non può essere veduta, nè toccata, nè materialmente sentita.

L'anima dell' uomo sente, pensa, ragiona, immagina le cose — si ricorda del passato — è libera di voler il bene o il male, e determina il corpo ad operar questo o quello: cioè l'anima dell' uomo è *sensibile*; è *pensante*; ha *intelletto* — *memoria* — e *volontà*.

### § 3. Il Corpo dell' uomo.

Il corpo dell' uomo si compone di molte parti o membra, distribuite in bell'ordine. La sua parte più alta è la *testa* ossia il *capo*, il quale è sostenuto dal *collo*.

Il collo s'innesta al *busto* ossia tronco. La parte davanti del busto è il *petto*, quella dietro la *schiena* o il *dorso*. Sotto al petto sta il *ventre* ossia la *pancia*, e ai due lati di essa sono situati i *flanchi*.

Dalle *spalle* che sono nelle parti superiori e laterali del busto, sporgono le *braccia*, le quali si allungano e finiscono dove comincia ad allargarsi il palmo della *mano*.

La testa, il collo, il petto, le spalle, il ventre e la schiena sono sostenute dalle *cosce* e dalle *gambe* insieme, le quali posano sui *piedi*.

Le varie parti del corpo umano si compongono di materie *solide*, ossia dure, come sono le ossa; di parti *molli*, come sono la carne e i nervi; e di materie *liquide*, cioè di sangue e d'altri umori.

La *pelle* ricopre tutto quanto il corpo.

### *Statura e pregi dell'uomo.*

L'uomo ha la *statura*, che meglio conviene a lui. S'egli fosse più piccolo, non avrebbe potuto domare i cavalli, i tori e altri animali, nè renderseli utili; non avrebbe potuto cogliere facilmente i frutti degli alberi. S'egli fosse più alto, non potrebbe star curvato lungo tempo sulla terra; quindi non potrebbe coltivare con diligenza i grani, le erbe e le radici (1), di cui si nutre.

In grazia dell'equilibrio, dell'elasticità, della pieghevolezza, e forza delle proprie membra, l'uomo può stare diritto in piedi: può camminare, sedere e sdraiarsi; può gestire, correre, saltare, arrampicarsi, nuotare, sdrucciolare. L'uomo alza e inchina la testa; la gira a destra e a sinistra: secondo il suo bisogno egli stende o ripiega le braccia, le dita, le gambe; ovvero curva e rannicchia la persona.

L'uomo porta la testa alta; ha gli occhi vivaci e penetranti, il petto largo, le braccia robuste, le mani tenaci e pieghevoli, il passo franco, e or sollecito, ora grave e lento. Questi pregi, uniti a quelli della sua struttura interna e alla ragione, fanno dell'uomo la più bell'opera, che Dio abbia creato sulla terra. L'uomo è il re della Terra.

(1) Le rape, le carote, le patate, le barbabietole, ecc. sono radici.

#### § 4. Il Capo.

Il *capo* dell'uomo è quasi rotondo, e un po' schiacciato ai lati. La parte anteriore del capo si chiama *faccia* o *volto*; quella di dietro *coppa* od *occipizio*; e le parti laterali si chiamano *tempie* e *gote*. La parte superiore e la posteriore del capo sono coperte di *capelli* (1).

I *capelli* nascono dalla pelle, che riveste il *cranio*. Il *cranio* è una scatola d'osso, entro la quale si custodisce il *cervello*.

Il *cervello* è una sostanza bianca e molliccia, di forma quasi arrotondata nella parte superiore e che ha un solco dall'avanti all'indietro. Il cervello è piano al di sotto, e si appoggia colla sua porzione di dietro sul *cervelletto*, ch'è un altro piccolo cervello. Si crede che nel cervelletto, piuttosto che altrove, risieda l'anima nostra.

Il cervello delle bestie macellate può dare un'idea chiarissima di quello dell'uomo, sia per la sua forma, sia per la sostanza, di cui è composto.

Nella parte più elevata della faccia si allarga la *fronte*. Sotto di essa apronsi le *occhiaje* o gl'incavi, ove sono contenuti gli *occhi*.

Quasi sotto alle tempie, ma un po' più indietro, sporgono le *orecchie*.

Nel bel mezzo della faccia, fra un occhio e l'altro, si sa che scende il *naso*, il quale ha due buchi chiamati *narici*. Sotto agli occhi si distendono le *gote*; sotto al naso apronsi la *bocca*. Essa è fornita del *labbro superiore* e del *labbro inferiore*; questo è curvato in fuori e più rotondetto dell'altro. Le *labbra* servono a chiudere bene la bocca ed a pronunziare le parole. Lo strumento principale del parlare è per altro la *lingua*, che

(1) Il maestro faccia toccare dallo scolare il proprio capo, le tempie, le gote, il cranio per assicurarsi che il fanciullo ne sa il nome; faccia avvertire la differenza tra *capello* e *cappello*. Così nelle successive spiegazioni.

ha la sua radice in un osso collocato nella parte più interna e bassa della bocca.

Nelle *mascelle* sono confitti in bell'ordine i *denti*. Gli uomini adulti ne hanno sedici nella mascella superiore ed altrettanti nell'inferiore.

I *denti* sono composti d'una sostanza ossea. Nella porzione, che sporge fuori dalle mascelle, vengono rivestiti da una vernice dura, chiamata lo *smalto dei denti*. I quattro denti situati davanti e nel mezzo di ciascuna mascella sono taglienti come uno scarpello; perciò si chiamano *incisivi*. A fianco di questi e da tutte due le parti, esce un dente rotondo e acuto in punta, somigliante a quelli dei cani; perciò è chiamato *canino*. Ad ognuno dei quattro denti canini vengono accanto i denti più grossi, che stritolando i cibi, imitano, in qualche modo l'azione delle mole o macine dei mulini, che polverizzano i grani; perciò si chiamano *denti molari*.

Le varie forme, in cui sono costruiti i denti dell'uomo, gli giovano perch'egli possa rompere le varie qualità dei cibi; come a dire i grani, le radici, i frutti e le carni degli animali. I denti incisivi dividono i frutti, il pane e le altre vivande in pezzi; i canini le afferrano, le lacerano, le schiacciano; i molari le infrangono e le sminuzzano.

I denti aiutano ancora a pronunziare distintamente le parole.

I primi denti che spuntano ai bambini, sono gli incisivi; i quali, verso il settimo anno di età, vanno cadendo prima degli altri, per dar luogo ad un ordine di denti più durevoli.

I denti sono adunque utili e preziosi stromenti. Per conservarli deve l'uomo astenersi dall'introdurre in bocca bevande scottanti, e bevande fredde come ghiaccio. Fa peggio assai chi mette in bocca queste subito dopo di quelle. Altrettanto si dica dei cibi. È necessario ancora tenere puliti i denti, ed è bene risciacquarseli dopo il

pasto con acqua tiepida. Chi trascura di lavarli; chi sente umido soverchio; chi mangia frutta acerbe; chi abusa di liquori, di dolci e di cibi riscaldanti, va poi soggetto a mal di denti.

Insensati sono que' fanciulli, i quali tentano spezzare co' denti i noccioli di susina e quelli di pesca. Sappiano che loro cadranno i denti a pezzi; non potranno masticar bene i cibi, nè (1) digerirli nell'età matura; quindi patiranno bruciore di stomaco ed altri malanni.

### *Le Gengive, le Mascelle, il Mento e la Barba.*

Le *gengive* lasciano in parte i denti, e così li tengono meglio fissi nelle *mascelle*. La *mascella superiore* sta ferma; l'*inferiore* si abbassa, si alza, s'avanza, si ritira e si muove un po' in traverso. Dalla *mascella inferiore*, sotto alle labbra, esce il *mento*, che compie la faccia.

Agli adulti cresce la *barba* lungo il labbro superiore e sulle gote accanto alle orecchie. Folta scenderebbe la barba dal *mento*, quando non fosse rasa.

### § 5. Il Collo e il Busto, ossia il Tronco.

Il *collo* congiunge la testa al *busto*. La parte davanti del collo si chiama *gota*; la parte di dietro del collo si chiama *nuca*.

La gola contiene due canali: uno serve per introdurre i cibi nello stomaco, l'altro per respirare. Quest'ultimo canale è anche lo strumento della voce, la quale si forma in quel punto, che si chiama il *pomo di Adamo*. Per conservare la voce bisogna tener riparata la gola dal freddo, dall'umido e dall'eccessivo calore.

(1) Lascio l'accento grave sul *nè* per non isconvolgere l'ortografia tipografica; ma fo notare la regola che *tutti i monosillabi finiti in e sono di suono chiuso, salvo è* (verbo), *mè* (meglio), *dè* (deve), *diè* (diède), *piè* (piede).

Chi suole strillare rende rauca la sua voce. Ogni mal di gola vuol essere subito curato.

I fanciulli devono guardarsi da quel giuoco, il quale consiste nel gettare in aria ciliege, giuggiole o altre frutta, e nell'andar sott'esse a riceverle colla bocca spalancata.

#### RACCONTO.

Sentite che cosa avvenne ad un fanciullino chiamato Giannetto, perchè non volle ascoltar la mamma, che gli aveva proibito quell'insulso e pericoloso giocherello. — Il figlio disobbediente gettò in aria la prima ciliegia, la colse in su la lingua, la mangiò; e va bene. Gittò in aria la seconda; e questa gli cadde proprio in gola; s'introdusse nel canale dell'aria, e vi s'incastò in modo, che il poveretto non potea più fiatare, ed era per morire soffocato. Buon per lui, che subito accorse il chirurgo, e con certi suoi ferri riuscì a cavargli dalla gola la ciliegia.

Giannetto soffrì acutissimi dolori e pagò ben cara la sua disobbedienza alla mamma.

#### *La Spina dorsale e le Costole.*

Sette ossi, fatti a guisa di anelli, posti l'uno sopra l'altro sostengono il collo e lo rendono atto a portare la testa. Essi formano il principio di quella unione di ossetti, onde si compone il *filo delle reni* o la *spina dorsale*, e che si chiamano *vertebre*.

La spina dorsale scende lungo la schiena ed in mezzo ad essa. Alla spina dorsale sono attaccate da una parte e dall'altra le *costole*, le quali si curvano e si avanzano più o meno sulla persona: alcune si uniscono sul petto, altre no; queste ultime chiamansi *coste false*.

#### § 6. Il Petto.

Sotto al collo s'allarga il *petto*, cui di dietro corri-

sponde il *dorso*. Il petto comincia alla fontanella della gola, e finisce alla *forcella*, ossia alla bocca dello stomaco, a piè dell'osso ove s'innestano le costole. Entro al petto s'asconde il *cuore* insieme coi canali maggiori del sangue, e co' *polmoni*.

### Il Cuore.

Tutti conoscono a forma del cuore. Si noti però che il cuore dell'uomo non è piatto come i dolci fatti a cuore, o come gli agnus-dei. Il cuore dell'uomo è così grosso e ripieno di sangue, che da cima a fondo è quasi rotondato, benchè finisca in punta. Esso consiste in una massa carnosa e scavata nell'interno: sta rinchiuso in un sacco di pelle contenente una specie d'acqua simile al siero. Questo liquido tien molle la sostanza del cuore, e impedisce ch'esso risenta per poco le scosse e gli urti che venissero recati al petto.

La parte più larga del cuore è la superiore, ed è inclinata verso il lato destro del busto: invece la sua punta, libera da ogni legame, e due terzi del cuore si avanzano nel lato sinistro: perciò in questa parte soltanto si sente il *battito* del cuore.

### I Polmoni.

Intorno al cuore stanno i *polmoni*. I *polmoni* sono due pezzi di carne spugnosa, cioè sono formati da tanti globetti di carne molle, e ripiena di vescichette d'aria. Di continuo si alzano e si abbassano come un mantice, a motivo dell'aria che ricevono in sè, e che rimandano fuori. Quanto più l'uomo corre o s'affatica, tanto più fortemente s'alzano e si abbassano: allora l'uomo è costretto ad *ansare*. Infiniti canaletti pieni di sangue si ramificano nei polmoni, e cingono a guisa di reticella le vescichette gonfie d'aria.

Il canale dell'aria e della voce, che dalla bocca scende nel petto, si congiunge alle vescichette dei polmoni,

e per tale condotto l'aria vi può entrare e uscire liberamente.

### § 7. Il ventre.

Alla parte inferiore del petto si attacca il *ventre*, o la *pancia*.

Nella parte più alta della cavità interna del ventre stanno sospesi, a destra il *fegato*, a sinistra la *milza*, e in mezzo il *sacco dello stomaco*. Da questo hanno principio le *budella* ossia gl'*intestini*, che, piegandosi e ripiegandosi in varie maniere, occupano la maggior porzione della cavità del ventre.

Il *fegato* è molto pesante; è di color rosso cupo, e in tutto somiglia a quello de' maiali. Nel fegato si forma la *bile*, la quale è un liquido giallo, come vediamo essere il fiele del bue. La bile esce dal fegato per entrare in un canale, che la trasporta in un sacchetto di pelle, simile, nella figura, a una pera, ove, la bile si fa più densa. Di là passa poi nelle budella, in cui si frammischia ai cibi, ed aiuta la digestione.

La *milza* è un tessuto carnoso a guisa di spugna, di color rosso, e della figura presso a poco d'una lingua.

Lo *stomaco* è un sacco di pelle molle. Esso comunica colla bocca dell'uomo per mezzo del canale dei cibi, che scende nel collo.

Il sacco dello stomaco ha due buchi. Il canale dei cibi, si congiunge collo stomaco, innestandosi nel buco sinistro, e per esso s'introducono nello stomaco gli alimenti masticati e inghiottiti. Il buco sinistro è un po' più alto del destro: quest'ultimo si unisce alle budella, che ivi hanno principio, e in esse trasmette i cibi mezzo digeriti.

Quando s'introduce il cibo nello stomaco, questo si gonfia; e allora somiglia quasi la figura della piva o cornamusa che suonano i pastori: se lo stomaco non contiene cibo, esso pende, come un sacco voto, nel ventre.

Le *budella* formano un sol canale di pelle sottile, parte rigirato ed intricato come una matassa, e parte dritto, che incomincia allo stomaco e finisce all'ano. Questo canale è lungo circa sei volte l'altezza dell'uomo, l'ultima sua quinta parte è un po' più larga del resto.

### *Il Nutrimento.*

Il cibo ridotto in pasta dallo stomaco, discende adagio adagio nelle budella. In esse è agitato in su e in giù da un doppio moto, finchè se ne separa (1) il sugo nutritivo, che viene assorbito da apposite boccucce o canaletti sparsi nelle budella, e ch'è necessario alla vita dell'uomo. Il rimanente diventa feccia, e l'uomo la scarica dal ventre come peso inutile.

Il cuore, il polmone, lo stomaco, il fegato, la milza ed i budelli sono chiamati in generale *viscere*.

### § 8. **Le Coscie, le Gambe, i Piedi.**

Le *coscie* grosse e robuste, rivestite di carne soda, si attaccano ai due lati del basso ventre, e scendono fino al ginocchio. L'ossetto, chiamato *rotella* del ginocchio, copre la giuntura dell'osso della coscia coll'osso principale della gamba.

Sotto al *ginocchio* incomincia la gamba. La sua parte davanti, ovvero *stinco*, è nuda di carne: al contrario la parte posteriore è guernita col *polpaccio*.

Le gambe, e tutto il corpo umano posano sulla *pianta dei piedi*: questi per sostener meglio l'uomo, si allungano in avanti. Ove la pianta de' piedi più si allarga è terminata dalle cinque *dita*. Le dita essendo pieghevoli e forti, danno all'uomo il passo franco, e gli agevolano il correre; mercè le snodature egli posa bene il piede eziandio correndo, può bene adattarlo al suolo, e puntellare il corpo anche sul terreno ineguale.

Le cosce, le gambe e i piedi sono adunque i soste-

(1) I Fiorentini dicono *sépara*.

gni della persona, e gli stromenti coi quali l'uomo può recarsi da un luogo all'altro, secondo la sua volontà.

### § 9. Le Braccia e le Mani.

Ai due lati della sommità del busto sporgono le *braccia*. Il braccio è composto di tre ossi. Due di questi, sovrapposti l'un l'altro, formano il *cubito* ossia l'*avambraccio*, il quale principia alla mano e finisce al *gomito*. L'*omero*, ossia la parte superiore del braccio, attaccata alla spalla, ha un osso solo. I due ossi del cubito e quello dell'*omero* si congiungono al luogo del gomito in modo, che il cubito si può ripiegare in dentro.

Ove finisce il palmo della mano, la si divide in cinque dita, che si nominano così: il *pollice*, l'*indice*, il *medio*, l'*anulare* e il *mignolo*. Le dita sono differenti le une dalle altre per grossezza e lunghezza; però tutte in cima sono difese e fortificate dalle unghie. L'*indice*, il *medio*, l'*anulare*, il *mignolo* si piegano in due luoghi, e il *pollice* in un luogo solo: il *pollice* è più grosso e più forte degli altri diti. Le parti comprese fra le piegature chiamansi *falangi*.

#### *Uso delle Braccia, delle Mani e delle Dita.*

L'uomo può stendere e piegare le dita; può aprirle, allontanare e avvicinare le une alle altre. A motivo della ineguaglianza e pieghevolezza loro, egli può abbrancare gli oggetti, qualunque ne sia la forma. La mano s'incava per istringere le palle e altri corpi di simile figura. Il pollice comprime contro le altre dita nel prendere le cose piatte e sottili: tutta la mano si ravvolge intorno ai bastoni o ad altri corpi lunghi e arrotondati: stringendo le dita e incurvando la palma della mano, essa può servire come una scodella.

Il braccio dell'uomo, distendendosi con forza, opera a guisa d'una stanga. Piegandosi alle sue giunture, ora

batte come il coreggiato, ora si lancia come una molla: serrando il pugno, il braccio sa percuotere a guisa di martello. Quando un braccio sostiene qualche peso, l'altro braccio si allunga fuori dal lato opposto, e colla sua lunghezza sporgente procura l'equilibrio alla persona. Le dita aiutata da un braccio robusto ora servono all'uomo da uncini, ora da tanaglia.

Il braccio è poco lungo; pure maneggiando vanghe, leve, scarpelli, corde accavallate a carrucole, ed ogni specie di macchine, dissoda i terreni, edifica le case, rompe gli scogli, atterra gli alberi, incanala le acque, scava dalla terra i metalli.

L'uomo nasce nudo; ma coll'industria delle sue mani tesse berretti, panni, calzature, vesti e ripari migliori di quelli che ricoprono le bestie. L'uomo non ha unghie acute come il gatto e la tigre, non ha denti forti come il cane e il lupo; ma colle mani si fabbrica spade, fucili, artiglierie, armi più terribili, che gli unghioni degli animali feroci, che i veleni delle serpi. Colle mani costruisce torri e castelli, in cui si ripara dalle offese altrui sulla terra; colle mani fabbrica le navi, su cui può correre le acque de' fiumi, de' laghi, de' mari. Colla cima delle dita annoda i fili delle reti per acchiappare gli uccelli e i pesci. Le dita filano, cuciono, fanno lavori a maglia; sono esse così pronte e mobili, che ove siano ammaestrate, non iscorrono in fallo su' tasti del piano-forte, sulle corde del violino, su i buchi e le chiavette degli strumenti da fiato. La mano dipinge, dà varie forme alle materie, e così imita le figure delle cose; la mano scrive, e mercè i caratteri ferma sulla carta, sui marmi, sui legni, su' metalli il pensiero fugace dell'uomo. Però la mano vuol essere guidata dall'intelletto, e in molte operazioni aiutata da qualche strumento: con sì fatti aiuti essa rende l'uomo superiore di molto a qualunque fortissimo animale.

## § 10. Le Ossa.

Il corpo umano è tutto quanto sostenuto dalle ossa, che ne compongono l'intelaiatura ossia lo *scheletro*. Servono le ossa di appoggio e difesa al maggior numero de' visceri. Intorno alle ossa si aggirano e si distendono le carni; cosicchè dalle ossa piglia il nostro corpo la sua estensione, ed all'ingrosso, la sua forma.

Le ossa sono composte di piccolissime laminette di colore tra il bianco e il giallo, sode e combaciate strettissimamente le une alle altre.

Le ossa de' bambini sono tenere; ma a poco a poco prendono la necessaria consistenza e grandezza, finchè circa al ventesimo anno, il corpo è giunto al suo completo sviluppo. Nella vecchiaia divengono fragili.

Varia è la forma delle ossa: quale è lungo a guisa di canna, quale è piatto, e quale arrotondato. Molte ossa hanno degl'incavi, in cui ricevono le ossa vicine; e in quel luogo si formano le giunture, ossia *articolazioni*.

Le ossa più lunghe, come a dire quelle delle cosce e delle braccia, sono più dure verso il mezzo che alle estremità: nelle giunture la loro materia è spugnosa, ed ivi si allargano senza perciò crescere di peso. Le ossa maggiori sono interamente forate per lo lungo, e nella parete di quell'interno canale si incrociano le laminette ossee a guisa di rete per sostenere la pellicola, in cui è quella sostanza untuosa, chiamata *midollo*. Il midollo tiene alquanto morbide le ossa impedendo così che si rompano come il vetro.

### *Le Cartilagini.*

Le ossa, ai luoghi delle giunture, sono rivestite con pelli elastiche, bianchicce, sottili, ma forti e somiglianti a carta pecora bagnata, perciò dette *cartilagini*. Queste salvano le ossa dal corrodersi per la loro confricazione, e rendono più facile il movimento delle une sulle altre.

## § 11. I Ligamenti.

Se le ossa non avessero alcun legame ai luoghi delle giunture, ad ogni moto dell'uomo si slogherebbero. Sono perciò provviste di certe fascette che le tengono unite, e che si chiamano *ligamenti*.

I ligamenti si compongono di pellicole tenacissime, ossia di fili robusti, bianchi ed elastici.

In qualche parte i ligamenti non sono più grossi d'una cordella; altrove somigliano alla figura d'una fascia. Sottilissimi, per esempio, sono i ligamenti che uniscono gli ossicini delle dita ove queste si ripiegano; più grossi quelli che legano la mano al braccio, e ancor più larghi e più forti sono quelli che tengono congiunto l'osso del braccio alla spalla.

## § 12. I Muscoli e i Tendini.

La carne è divisa in tante masse, chiamate *muscoli*. Qual più qual meno, ogni membro del corpo umano è provveduto di muscoli. Il maggior numero di essi si ravvolge in varie direzioni intorno alle ossa.

Ogni muscolo è intessuto con migliaia di sottilissimi fili di sostanza carnosa. I muscoli sono disposti ove per lo lungo, ove per traverso, ove in giro; e tutti sono involti in una specie di fodera, la quale, alle sue estremità, si converte ora in una cordicella, ora in una specie di tela, composte l'una e l'altra di fili di color argentino. Siccome poi queste cordicelle, o tele membranose attaccate ai capi delle ossa, servono a distendere ed a piegare le braccia, le gambe e le altre membra, perciò si chiamano *tendini*.

### *Uffizii de' Muscoli.*

Se si tocca un muscolo di persona viva, esso si risente e si rimuove. Il più de' muscoli si allungano e si raccorciano secondo la volontà dell'uomo.

La lingua è provveduta di sei paia di muscoli. Alcuni di essi hanno la facoltà di allungarla e spingerla fuori della bocca, altri di tirarla in dentro: v'è un muscolo che può elevarla contro al palato; un altro può farne girare la punta sui denti. In grazia della grande mobilità procurata da questi muscoli alla lingua, essa può modulare i suoni provenienti dal canale della voce e comporli in parole.

Ma v'hanno dei muscoli su cui l'uomo non può comandare: tali sono quelli del cuore; essi lo fanno palpitare anche quando egli dorme: tali sono quelli del petto, che lo allargano e lo restringono affinchè l'uomo respiri: tali sono quelli dello stomaco e degli intestini, che muovono i cibi senza che l'uomo pensi a siffatte operazioni.

L'uomo usa de' muscoli, che obbediscono alle sue voglie, per giovarsene all'opportunità. Così quando vuol andare da un luogo ad un altro, per mezzo dei muscoli conduce o spinge innanzi una gamba dopo l'altra, e cammina. Co' muscoli avvicina la mano alla bocca per introdurvi i cibi; co' muscoli innalza, e quindi abbassa con forza le braccia per zappare la terra o spaccar legna. E intanto che egli muove o mano o piede o altre membra secondo la sua volontà, gli altri muscoli più interni operano sul cuore, sullo stomaco, sugli intestini e altrove, senza quasi ch'egli se ne avveda.

I muscoli sono adunque strumenti che producono i moti interni ed esterni del corpo umano.

### § 13. I Nervi.

Nella spina dorsale è contenuto un midollo, che ha origine dal cervello ed è composto della medesima sostanza di esso.

Dal cervello e dal midollo dorsale escono tante cordelline bianche molli, che nell'esterno somigliano al raso, e nell'interno sono composti di filamenti sotti-

lissimi e della stessa materia del cervello: *nervi* si chiamano queste cordelline.

I nervi escono a due a due dal cervello e dal midollo del filo delle reni, cioè uno da una parte e l'altro dalla parte opposta del midollo dorsale e del cervello.

Dodici paia di nervi si diramano dal cervello, e trenta paia dal midollo della spina dorsale. Questi sono i tronchi o i capi, da cui partono quanti nervi si spargono nel corpo umano.

#### *Uffizii de' nervi.*

Per mezzo de' nervi, che dal cervello vengono all'orecchio, l'uomo ode i suoni; per mezzo de' nervi, che s'introducono nell'occhio, l'uomo vede gli oggetti; per mezzo de' nervi, che scendono nella bocca, l'uomo gusta i sapori, per mezzo de' nervi sparsi nelle narici, l'uomo sente gli odori; per mezzo de' nervi che si ramificano sotto la pelle, l'uomo sente di essere toccato.

V'hanno anche de' nervi che servono ad irritare i muscoli, e con questo irritamento li fanno muovere.

I nervi sono adunque gli strumenti del vedere, del sentire, per ogni verso; e, insieme coi muscoli, sono gli strumenti eziandio del movimento del nostro corpo.

#### § 14. **I Sensi.**

L'uomo vede coll'occhio; ode i suoni per l'orecchio; sente i sapori colla bocca; sente gli odori pel naso; sente la consistenza e la mollezza delle cose, toccandole col suo corpo e in particolar modo colle dita. Queste cinque vie, per le quali l'anima dell'uomo vede o sente gli oggetti, si chiamano i *sensi*.

Cinque dunque sono i sensi, cioè:

- il senso della vista,
- il senso dell'udito,
- il senso dell'odorato,
- il senso del gusto o del palato,
- il senso del tatto.

## § 15. Il senso della Vista.

Il senso della vista è negli occhi. Per comprendere quanto sia prezioso, chiudiamo un istante gli occhi, e figuriamoci di esser ciechi.... Che buio! Io non vedo più nulla: non so più far nulla, non so chi mi circonda: ogni passo mi conduce in pericolo..... Io non ho più alcun diletto dei colori più vaghi, delle bellezze e meraviglie che adornano la terra, il cielo, il mare. Che stato infelice!

## RACCONTO.

Un fanciullo nacque cieco, e così visse per qualche tempo. I fratellini e i compagni suoi gli raccontavano quanto fosse piacere vedere il sole, gli astri, i campi, gli uomini, gli animali e le città. Gli significavano come le lettere dell'alfabeto esprimevano ogni suono della favella, e spesso gli andavano leggendo orazioni e storielle morali. Il poverino si divertiva assai udendo queste letture; ma pensando poi che non poteva muoversi da un luogo all'altro senza una guida; che non gli sarebbe mai concesso di mirare il cielo stellato, nè (1) di leggere in un libro, tanto accoravasi, che gli sponstavano le lagrime. Il Signore sentì pietà di quel buon fanciullo, poichè un chirurgo esertissimo capitò in casa del piccolo cieco; lo visitò; e co' suoi ferri gli aprì gli occhi alla luce.

Il fanciullo fu da prima stupito: fu confuso al vedere i colori e molti oggetti, di cui non aveva alcuna idea. Volgendo lo sguardo al cielo, andava in estasi, in rapimenti; e gli pareva di rinascere in un mondo nuovo. Cadde in prima in ginocchio e benedisse mille volte Iddio misericordioso; poi ringraziò il valente chirurgo, al cui sapere doveva l'inestimabile beneficio della vista.

Siccome poi i raggi del sole, a cui non era acco-

(1) Vedi la nota a pag. 37.

stumato, gli feriva l'occhio, perciò fu egli tenuto in una camera oscura, finchè a poco a poco si assuefece alla luce del giorno. Sempre intanto sentivasi cuocere dal desiderio del leggere; infatti, appena gli fu permesso di uscire al chiaro, si procurò dei libri, e fece gran profitto sugli studi.

### *Le Sopracciglia e le Palpebre.*

Sopra l'occhio s'innarcano le *sopracciglia*. Il colore più o meno scuro dei peli delle sopracciglia giova all'occhio, mitigando una luce troppo viva. Perciò l'uomo suole abbassarle, increspandole, allorchè dal buio passa in un tratto ai raggi del sole o ad altro bagliore. Le sopracciglia impediscono che il sudore della fronte scenda nell'occhio, e lo faccia frizzare.

Ma a difendere maggiormente gli occhi servono le *palpebre*, cioè quelle pelli mobilissime che lo scoprono e lo ricoprono. Le palpebre sono molto sottili e un po' trasparenti. Tanto ciò è vero, che se noi le chiudiamo sugli occhi distinguiamo ancora a traverso di esse il giorno dalla notte. Perciò il sorgere della luce mattutina può farci svegliare.

L'ufficio delle palpebre è di non permettere all'aria di asciugare gli umori dell'occhio: di tenerli coperti nel sonno (1); di sottrarli alla luce troppo viva; di nettarli dai corpicciuoli che si posassero su essi.

Le palpebre sono guernite ne' lembi da piccoli peli ricurvi in fuori, che si chiamano ciglia. Le palpebre e le ciglia impediscono ai leggieri corpicciuoli sparsi nell'aria, ed agl'insetti svolazzanti d'introdursi fra le palpebre e l'occhio. Guai se vi entrassero! Infiammando l'occhio ne recherebbero acerbi dolori, e rischieremmo di perder la vista.

(1) Il primo o in *sonno*, *sogno* e *sono* (3.<sup>a</sup> persona plur.) è chiuso; e in *sono* (suono) e *sono* (1.<sup>a</sup> persona sing.) è aperto.

### L'umor lagrimale.

La porzione anteriore dell'occhio così difesa dai corpi esterni, è continuamente bagnata da un umore, che si chiama *umor lagrimale*. Esso vien fuori da una glandula, o piccola spugna carnosa, collocata in una fossa dell'occhiaia. Quando siamo per qualsivoglia cagione addolorati, spremiamo, senza volerlo, da queste glandule in abbondanza l'umor lagrimale, che inonda gli occhi, e poi sgorga in *lagrime*.

L'umor lagrimale è diffuso egualmente su tutto il globo dell'occhio: esso agevola i moti rapidi delle palpebre, temprà la confricazione loro contro la palla dell'occhio, e impedisce ch'esso venga irritato dalla luce, o disseccato nella parte esposta all'aria. Oltr'a ciò mantiene umide le cavità del naso, colle quali comunica.

Le *sopracciglia*, le *palpebre*, le *ciglia* e l'*umor lagrimale* sono adunque i custodi e le difese dell'occhio.

### La Palla o il Globo dell'occhio.

La palla, chiamata propriamente *occhio*, è quasi rotonda. L'occhio è composto di due tramezzi incavati, tra i quali stanno tre diversi liquidi, o umori trasparenti, divisi l'un dall'altro.

Il guscio, o la superficie esterna dell'occhio, nella sua parte davanti è trasparente. Uno dei tramezzi interni ha un'apertura rotonda, che si chiama *pupilla*. La luce entra per l'apertura della pupilla, attraversa i tramezzi e gli umori, e va ad investire il fondo dell'occhio. Il fondo dell'occhio è tappezzato colla polpa d'un nervo chiamata *retina* (1), su cui la luce rappresenta l'immagine degli oggetti che l'uomo sta osservando.

Se i globi degli occhi, pei quali noi vediamo, stessero fissi nei loro incavi, non potremmo volgerli pron-

(1) Chi dice *retina* chi *retina*.

tamente intorno sulle varie cose che ne circondano. Per vederle dovremmo allora voltare la testa ogni momento, or da un lato, or dall'altro; il che ci sarebbe di non piccola noia. La provvidenza invece ha collocato in ciascuno di quegl'incavi sei muscoli, i quali sono obbedientissimi alla nostra volontà, e muovono l'occhio per ogni parte. A cagione di questa preziosa mobilità dei due nostri occhi, tengono essi luogo di molti che fossero fissi, come sono quelli degli scorpioni e altri animali.

Da tutti i corpi ardenti, ovvero da quelli illuminati dal sole o da altro lume, partono dei fascetti o raggi di luce. Ognuno può veder questi raggi, allorchè, socchiudendo gli occhi, fissa la fiammella d'una candela.

Ora, i raggi luminosi che partono, a cagion di esempio, dalla candela, si dirigono sull'occhio di chi la guarda, e, passando per la pupilla, attraversano la cavità dell'occhio, e vanno a posarsi sulla retina. Su di essa riportano, quasi come in uno specchio, l'immagine della fiammella e d'ogni altra cosa che l'uomo sta osservando.

### *Occhi difettosi.*

Taluni hanno le parti dell'occhio arrotondate più che non converrebbe; ciò impedisce che la luce possa operar ben dentro l'occhio, ed essi non vedono distintamente se non gli oggetti molto vicini. Costoro si dicono essere *miopi*.

Gli uomini per lo più quando si avvicinano o giungono alla vecchiaia, hanno invece le parti dell'occhio flosce e quasi piate. Nemmeno in questo caso la luce può dipingere a dovere gli oggetti sul fondo dell'occhio; ed essi non vedono più così chiaro le cose vicine, come le vedevano da giovani. Le persone che hanno questo difetto, si dicono essere *presbiti*.

Alcuni hanno il difetto di essere *miopi* o *presbiti*

anche da giovani; ciò proviene dalla naturale conformazione del loro occhio. Si è però trovata la maniera di lavorare il cristallo, di ridurlo in lenti e in occhiali, e cogli occhiali di rimediare in parte a questi difetti della vista.

Non basta che gli occhi siano sani, di belle forme e veggano bene; bisogna ancora che si muovano ambidue insieme ed in egual direzione verso gli oggetti che osservano. Noi chiamiamo *guerçi* coloro che hanno contratto il difetto di guardar torto.

L'esercizio continuo e moderato della vista, l'aria pura e fresca, la pulizia degli occhi, le stanze ariose, la temperanza ne' cibi, e specialmente nelle bevande forti, lasciano godere all'uomo una vista acuta sino alla più tarda vecchiaia.

Si guasta principalmente la vista usandola troppo di sovente in lavori minuti al lume della candela, al chiaror della luna, o ad altra fioca luce. Chi viaggia a lungo fra le nevi, o in luoghi arenosi, ove l'aria è pregna di polvere; chi passa da una profonda oscurità al bagliore del sole, o lungo tempo sta esposto alla sua estiva sferza; chi è intemperante nel beber vino e, peggio!, liquori spiritosi, chi è altrimenti viziato, guasta o perde questa maravigliosa facoltà del vedere.

#### § 16. Il senso dell'Udito.

Piacevole è il gorgheggio dell'usignuolo: i suoni degli strumenti ci ricreano l'animo, lo commuovono, lo rapiscono: le canzoni dell'esperta cantatrice scendono al cuore e lo riempiono di gioja o di soave malinconia. L'uomo deve questi dilette al senso dell'udito, che ha per istrumento l'orecchio.

Io sento chi mi chiama. L'orecchio sente i suoni delle parole, e ci fa comprendere ciò che altri esprime col parlare. Ogni fanciullo, prestando attento orecchio agli avvisi dei genitori ed ai precetti del maestro, im-

para quanto è necessario per condursi bene nel mondo. L'orecchio, anche di notte, ci serve a fuggire alcuni pericoli.

### *Difetti dell' Udito.*

I sordi sono privi del beneficio dell'udito. Costoro hanno i canali dell'orecchio turati, ovvero hanno guasta o mal costrutta qualche parte principale dell'orecchio. Chi nasce sordo è anche muto; perchè non altrimenti s'imparano i linguaggi, che udendo gli altri a parlare.

La pulizia dell'orecchio, del collo e della testa; il vivere all'aria libera e sana; l'esercizio continuo dell'udito tendendo l'orecchio ai più lievi rumori, possono accrescere la squisitezza di questo senso prezioso.

Chi per consueto abita, o a lungo dorme in camere umide: chi di frequente vien frastornato da fortissimi rumori, si guasta l'udito. Le persone, che hanno ferma dimora presso le cascate strepitose di un gran fiume, e gli artiglieri costretti a sentirsi rintonare l'orecchio dal fragore del cannone, divengono facilmente sordi. L'età inoltrata suole indurare le parti molli e delicate dell'orecchio, cosicchè ne impedisce l'attività: in fatti molti vecchi son sordi, moltissimi sono duri d'orecchio.

### **§ 17. Il senso dell' Odorato.**

Noi sentiamo col naso che le rose, i gelsomini ed altri fiori sono fragranti, che le immondezze puzzano. Il naso è dunque l'organo o l'istrumento dell'odorato.

Il naso è come una sentinella appostata superiormente e presso alla bocca. Esso ci avvisa coll'odore nauseante, o comunque spiacevole, che tramandano i cibi putridi e nocivi, di non introdurli in bocca. Ove poi ne mangiassimo, lo stomaco si sconvolgerebbe, e cadremmo forse malati. Al contrario le frutta mature e le sane vivande c'invitano coi loro profumi ad accostarle alla bocca.

Il naso ci avverte pure di non inoltrarci colà donde escono pestilenziali fetori, perchè ivi bisognerebbe respirare per forza un'aria corrotta; e ciò sarebbe con pregiudizio della nostra salute.

Quando passiamo d'accanto a un cedro fiorito o avviciniamo al naso una rosa, noi sentiamo un odore assai grato. Benchè non si vedano fumi o esalazioni uscire dalle rose, da altri fiori soavi e da qualsivoglia sostanza odorosa, nondimeno è vero che n'esce odore, come dalle fogne e dalle materie putride esce il puzzo. Ora, se l'uomo avesse più fina la vista che non gli è concessa, vedrebbe quelle esalazioni non essere altro che sottilissime particelle impalpabili delle cose, dalle quali proviene l'odore.

### Gli Odori.

Alcune sostanze mandano sempre odore, tale è il muschio: altre invece non riescono odorose che nelle tenebre, così è del geranio notturno: altre vogliono essere sfregate per mandare qualche odore, così è di alcuni metalli; ed altre materie hanno bisogno di essere bagnate, com'è della terra chiamata *argilla*.

Da tutti poi i corpi odorosi si distaccano quelle particelle che producono odori, e ciò senza che i corpi medesimi diminuiscano sensibilmente in peso.

### § 18. Il senso del Gusto.

Dolce è lo zucchero, acido l'aceto, salato il sale, amaro il seme delle pèsche (1). Ma per sentire l'acidità, il sapore salso od amaro, è necessario che lo zucchero, l'aceto, il sale e il seme delle pesche tocchino la lingua, ovvero tocchino almeno le labbra, le gengive o il palato; è necessario che siano disciolti dalla *saliva* e con questa mescolati.

(1) *Pesca* coll'e largo indica il frutto; *pesca* coll'e stretto significa l'azione, il luogo del *pescare*, la quantità del pesce preso. Tutte le voci derivate da *pesce* hanno la prima e di suono stretto.

Le sostanze, che introdotte in bocca non ci fanno sentire alcun sapore, hanno il nome d'*insipide*. Tali sono, per cagion d'esempio, l'acqua pura, i sassi, alcune terre e gli ossi lavorati. Le sostanze più *saporite* sono invece quelle, i cui sughi si mischiano immediatamente colla saliva come se fossero una sola cosa; così avviene del sale.

Se mai la lingua si copre d'una patina bianchiccia, come spesso accade nelle malattie, allora quell'intonaco della lingua impedisce che le particelle saporose, disciolte nella saliva, tocchino sul nudo la lingua, e le migliore vivande paiono scipite.

### La Lingua.

Due pezzi di carne eguali, disposti egualmente per lo lungo, e attaccati l'uno all'altro formano la lingua: nel suo mezzo son distinti dalla linea della loro congiunzione, la quale scorre dalla radice della lingua, sino alla sua punta. *Scilinguagnolo* chiamasi quella membrana, che unisce la lingua alla parte inferiore della bocca.

La lingua è dunque un corpo carnoso, di una tessitura fitta e assai intricata, reso mobile per ogni verso dai molti muscoli di cui è provveduto.

La parte superiore della lingua è il luogo principale in cui l'uomo sente i sapori. Nondimeno anche le labbra, le gengive, la volta della bocca, ossia il *palato*, e le fauci della gola possono far sentire il gusto delle vivande.

La lingua manda il cibo sotto i denti, e mentre la saliva lo ammolisce, i denti lo masticano e ne spremono i sughi. La lingua muove i frantumi dell'alimento, li rimpasta, li porta sotto i denti molari, li rigira per la bocca, e così li mescola con maggiore quantità di saliva. — La lingua è anche il principale istrumento della favella,

## *Conservazione del Gusto.*

L'acquavite, i liquori spiritosi e le altre bevande forti guastano il senso del gusto: il soverchio uso dei cibi conditi con pepe, cannella ed altre spezie, lo diminuisce. Oltracciò siffatte sostanze riscaldanti nuociono assai ai corpi umani che non hanno finito di crescere; quindi i fanciulli devono astenersene.

### § 19. Il senso del Tatto.

Le piante de' piedi non servono solamente di sostegno al corpo dell'uomo, nè le mani giovano soltanto a dar di piglio alle cose, il piede sente ancora se il terreno, che uno calca, è sodo ovvero molle, se è disuguale o sdruciolevole; ciò mette in guardia l'uomo, e spesso lo fa tornare indietro da un cammino mal sicuro, in cui si fosse avviato.

La mano sente che l'avorio è liscio, che la barba è ispida. Le piccole protuberanze, le fossette, le scabrosità degli oggetti, le quali sfuggissero all'occhio, vengono subito riconosciute dalla mano quando essa le tasta co' polpastrelli delle dita.

Ogni parte del corpo umano si accorge più o meno di essere toccata dagli oggetti posti al suo contatto. Perciò su tutta la persona, l'uomo sente la brezza, il vento, l'aria calda, l'umidità della notte. Quando è toccato da altri corpi, egli sente quali sono scabrosi, o piani, quali duri, quali morbidi, quali umidi, o liquidi.

Anche le interne parti del corpo s'accorgono di essere toccate dalle altre sostanze. Perciò sentiamo i cibi e le bevande ora fredde, ora calde scendere per la gola nello stomaco. Se i profumi dell'incenso e le altre esalazioni sparse per l'aria non toccassero le interne parti del naso, l'uomo non potrebbe sentire gli odori. Se la voce altrui non percuotesse l'orecchio, l'uomo non udrebbe a parlare. Se i cibi non toccassero la bocca, l'uomo non sentirebbe i sapori.

*Il Tatto corregge gli errori degli altri Sensi.*

Il tatto non solo aiuta il senso della vista; spesso corregge anche gli errori in cui l'occhio ne inducesse. Se l'uomo si affidasse soltanto all'occhio crederebbe che gli oggetti fossero tutti a ugual distanza da lui; cioè non saprebbe quando uno è avanti e l'altro indietro; ma toccandoli fin da fanciullo, egli si persuade presto che tale degli oggetti è vicino, tal altro è lontano; e così si accostuma a misurare coll'occhio lo spazio, che v'è fra oggetto e oggetto.

Oltr'a ciò, quando l'uomo vede una figura dipinta sulla tela o sul muro, ei la crede fatta colle membra rotondate; ma poi la tocca, la palpa, e allora sotto le dita gli sfuggono le membra che parevano rilevate; e trova solamente colori posti in piano, gli uni presso gli altri.

**§ 20. L'Epidermide, ovvero l'esteriore della pelle.**

Tutto quanto il corpo umano è ricoperto da una pelle fina e morbida che si chiama *epidermide*: non contiene nervi e vasi di sorte alcuna. Essa giova soprattutto a impedire che i corpi esterni producano impressioni troppo vive, incomode, dolorose sopra i nervi.

Fra una particella e l'altra dell'epidermide, ossia della pelle, trasuda un liquido perenne simile all'olio, il quale tiene morbida e pieghevole la pelle stessa. Senza quest'olio la pelle indurirebbe in modo, che, incurvandosi le membra, facilmente si fenderebbe. Per ciò allorchè la pelle sottilissima delle nostre labbra viene offesa dal vento, molte persone usano ungerla con sevo purificato o con pomate, e così non iscrepola.

Ove la materia oleosa esca troppo copiosamente fuori della pelle e si forma sovr'essa, torna spesso nociva al corpo umano. In pochi giorni suole quest'olio ungere i pannilini, che ci stanno addosso, e quelli del

nostro letto. Sarà dunque necessario, per conservare la salute, pulirsi il corpo con frequenti lavature, e cambiar sovente le biancherie.

### *Le Unghie.*

Una specie di epidermide assai dura sono pure le *unghie*. Esse difendono e rendono forti le cime delle dita; onde l'uomo può colle punte delle dita premere i corpi ossia le cose; può introdurre le dita nelle sostanze un poco resistenti, e palpeggiarne l'interno.

### *I Peli e i Capelli.*

In qualche modo appartengono all'epidermide anche i *peli* e i *capelli*. Sono essi piccolissimi fili, i quali nascondono le proprie radici entro la pelle. I *peli* e i *capelli* si compongono d'un tessuto, ove scorre un succhio, che serve loro di nutrimento, e la cui varia densità, o natura, fa comparire il capello ora castagno, ora nero, or rossiccio. Scemando questo umore, i capelli incanutiscono, cioè diventano bianchi, ovvero cadono. I capelli riparano la testa dagli urti e delle intemperie, le conservano il necesserio calore, ed abbelliscono la figura dell'uomo.

### *I Pori.*

L'epidermide contiene un gran numero di sottilissimi canaletti non più grossi d'un capello, quali ripieni di sangue, quali d'un liquido chiaro come l'acqua. Questi piccoli canaletti s'intrecciano, formando una rete a maglie minute e attaccate all'epidermide: s'introducono anzi nella epidermide stessa, e li ogni canaletto finisce, aprendo al suo termine un bucolino, che non si vede ad occhio nudo. Questi bucolini si chiamano *pori*: alcuni di essi assorbono l'aria e i più sottili umori; altri mandano fuori le goccioline del sudore e quell'olio sottilissimo che ammorbidisce la pelle.

Se talvolta avviene, che l'epidermide si rompa, allora si discoprono questi bucolini: e se per disgrazia in quel frattempo scorre sovr'essi la bava dei cani arrabbiati, o il veleno della vipera, quelli fra i canaletti, che sogliono imbevverli degli umori, succhiano subito anche il liquido velenoso, e lo portano nel sangue, producendo per lo più la morte.

#### RACCONTO.

In tale proposito udite che avvenne ad un fanciullo per nome Federico.

Il cattivello avea contratto la mal'abitudine di martoriare gli uccelli e qualsiasi bestiola innocente, in cui s'imbatteva. Un giorno passeggiando egli per un boschetto, scoprì un nido posato s'un tronco di albero, coperto di molte foglie. Il fanciullo struggendosi della voglia di legare alle gambe di quei poveri uccellini un filo e di strapparli poi con esso da un luogo all'altro, si mise ad arrampicarsi sulla pianta; e salì fin presso al nido. Ma che? Appena vi stese la mano, ch'egli toccò in fallo una vipera, la quale era ivi appiattata; e questa gli morse immediatamente un dito. C'è la vipera co' suoi denti acuti, come spilli, forò l'epidermide, e nel tempo stesso versò il veleno, che serbava nelle gengive, entro ai bucolini o pori del misero fanciullo. Il veleno entrò così nel sangue; e colui fu preso da tale malinconia e sopore, ch'era per morire. Buon per lui, che fu presto incontrato da persone istruite e amorose, le quali corsero dallo speziale per rimedi opportuni, e con questi lo risanarono!

#### *Squisitezza e sensibilità del Tatto.*

In nessuna parte del corpo umano è più vivo il tatto, che ne' polpastrelli delle dita. A tal fine sono essi formati da un cuscinetto di carne molle, provveduto di molti fili nervosi, e ricoperti dalle altre so-

stanze che vestono il rimanente del corpo; oltre a ciò i polpastrelli delle dita vengono per lo stesso effetto rinforzati dalle unghie.

Maneggiando ogni dì il martello, la vanga, la zappa, la scure, gli scarpelli, e altri utensili (1) pesanti o ruvidi, la pelle della mano s'indura, cioè fa il callo. La pelle incallita impedisce di sentire vivamente le impressioni: ed allora il tatto non è più fino; vale a dire non è più capace di accorgersi delle minime scabrosità e cavità de' corpi, del loro fresco o del loro tiepore. Egli è per questo, che le mani del contadino, del falegname, del fabbro o d'altro artigiano sono meno delicate e meno sensitive di quelle d'una persona che non eserciti alcun mestiere faticoso: ma essi godono in ricambio il vantaggio che non soffrono facilmente le punture degl'insetti, il rigore del freddo, le scottature, gli ardori del sole ed altri incomodi. Per lo stesso motivo la povera gente, che deve camminare scalza, perde la squisita sensibilità del tatto ne' piedi.

### § 21. Le varie Età dell'uomo.

L'uomo ha la testa, il tronco, le gambe, i piedi, le braccia, le mani: l'uomo è provveduto dei sensi, della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto e del tatto. Ma quando comincia egli a usare le mani, i piedi, i sensi? Quand'è che il suo corpo cresce, invigorisce, decade e si consuma?

#### *L'Infanzia.*

L'uomo appena nato è gracile, debole, incapace di servirsi delle mani per recarsi i cibi alla bocca, di giovare dei piedi per camminare, della voce per iscolpire la parola. Se da tutti fosse allora abbandonato, egli morrebbe di fame. Ma la madre amorosa lo allatta, lo rinvolta in morbidi pannolini, si studia di farlo diven-

(1) Incerta è la pronunzia di questa parola; l'uso fiorentino vuole però l'accento tonico sull'e aperta.

tare un fanciullo sano, forte e belloccio. Quante cure, quanti affanni, quanti dolori non siamo noi costati alle nostre care madri! Di quanto amore, di quanta obbedienza siamo dunque obbligati a retribuirle!

Di mese in mese il bambino avvantaggia di statura: più si allunga la personcina, più la testa si copre di capelli, e piglia forza il corpo. Mette poi i denti, mastica, e incomincia a sciogliere le membra a' suoi principali bisogni. Circa ai due anni di età egli chiama per nome il babbo, la mamma, i cibi e le altre cose occorrenti. I fanciulli, che apprendono a parlare per tempo, sono in grado d'imparar a leggere verso i tre anni di età; si sono veduti fanciulli di quattro anni leggere benissimo. Questa è la *prima* età della vita, chiamata *infanzia* o *puerizia*, e finisce verso il nostro settimo anno.

### L'Adolescenza.

La vita scorsa fra i sette anni e i diciotto si chiama *adolescenza*. Avvicinandosi il figliuolo al decimo suo anno, è già fatto sì grandicello, che sorpassa la metà della statura giusta d'un uomo. Le gambe, le braccia, le mani, le membra tutte si allungano, s'ingrossano, si fortificano e si fanno agili. Allora egli sente nascere in sè il coraggio; può sopportare qualche fatica, e comincia ad avventurarsi ai rischi ed ai pericoli. Può allora venir sottomesso a qualche fatica; e questo è il tempo, in cui ogni fanciullo deve applicarsi allo studio e a lavorare d'un mestiere. Per mezzo di siffatti esercizi il suo spirito si abitua a riflettere, e il corpo s'abituata alla fatica. Soltanto per queste preziose abitudini si acquistano poi i guadagni per vivere, e i dolcissimi piaceri di poterli compartire ai nostri amati genitori, ai fratelli, agli amici, ai poveri. Misero quel giovinetto, che non avrà impiegato un tempo sì utile nel procacciarsi le cognizioni messegli avanti da chi prese a educarlo!

### La Gioventù.

Verso i diciott'anni il corpo dell'uomo giunge presso che all'intera sua grandezza, quantunque le membra non siano ancora pervenute alla convenevole grossezza. I denti si sono da un pezzo già rinnovati: folti crescono i capelli e i sopraccigli; la lanugine del mento cambiasi in barba; ed egli sente in sè l'ardore della gioventù. E *gioventù* chiamasi questa età rigogliosa. La riflessione, lo studio e le assidue fatiche ne devono moderare la natural baldanza: oltr' a ciò, la complessione facendosi robusta, il savio giovine suol mettersi di proposito al lavoro, e guadagnarsi il necessario per sè e pe' suoi genitori cadenti.

### La Virilità.

A poco a poco cresce indosso all'uomo più carne; la pelle s'empie e meglio si distende, le membra si arrotondano di più; e intorno ai trent'anni il corpo dell'uomo tocca a quella perfezione che gli spetta.

L'uomo allora mostra in faccia la maestà della sua origine; mostra la forza nel petto largo, del dorso tarchiato, nel braccio robusto, e nelle gambe guernite di forti muscoli. Questa è l'età *virile*. Nella virilità l'uomo raccoglie il frutto delle cognizioni acquistate nella fanciullezza e nella gioventù; piange le ore gittate in vani trastulli; riconosce l'utilità de' buoni consigli de' genitori e de' maestri. La fatica più non gli rincresce, perchè si è accostumato al lavoro; perchè si consola nel dividere colla moglie il pane guadagnato co' propri sudori; perchè nutre con esso i cari figliuolini che gli stanno d'attorno, ch'egli stringe al seno, e bacia col cuor sulle labbra.

### La Vecchiaia.

Quind'innanzi, a misura che l'uomo s'innoltra nel-

l'età, la carne, la pelle e tutte le membra diventano più secche: perciò perdono l'agilità nell'alzarsi, nell'abbassarsi, nel volgersi, nel ripiegarsi. Il corpo umano comincia a sentire di essere una macchina logorata, e resiste meno che per lo addietro all'intemperie, alle fatiche, alle malattie.

Ma il deterioramento del corpo umano si fa più manifesto quand'egli tocca il sessantesimo anno, ed entra nella *vecchiaia*. Allora la pelle ingiallisce e si increspa; la fronte s'empie di rughe, i denti cadono; i capelli già diradati e grigi incanutiscono, e lasciano calva la testa. Vien meno la forza per tener ritto il collo, onde il capo si china innanzi, manca il vigore al filo della schiena: e la persona tutta del vecchierello si curva sul bastone. Gli umori vie più si prosciugano, la carne è floscia, la membrana interna dell'orecchio s'indura, l'occhio s'indebolisce, le guance s'infossano, le labbra rientrano, il mento sporge acuto, le ossa diventano fragili.

Se la vecchiaia s'avanza oltre al novantesimo anno, chiamasi *decrepitezza*. Rari sono gli uomini, i quali campino cent'anni. Di giorno in giorno vanno allora scemando le forze del corpo, gli spiriti e la memoria, finchè sopraggiunge la morte.

Gli uomini che seppero conservare il corpo; che vissero laboriosi e costumati, possono sperare di giungere sani alla decrepitezza. Allora e' passano placidamente da questa all'altra vita.

## § 22. I Bisogni dell'uomo.

Iddio ha collocato gli uomini sulla terra. Iddio gli ha provveduti della capacità necessaria a soddisfare i propri bisogni, e ciò affinchè vivano su di essa un dato corso di tempo. Ma quali sono i veri bisogni dell'uomo?

Se ad uno si turasse la bocca e il naso in modo che non potesse tirare il fiato, egli in breve morrebbe di soffocamento. L'uomo perisce ancora, se l'aria che

respira è pestilenziale. Dunque un vero bisogno dell'uomo è il *respirare aria sana*.

Se un uomo non avesse di che saziar la fame, nè di che estinguere la sete, in capo a cinque o sei di morrebbe. Il *nutrimento* è dunque un vero bisogno dell'uomo.

Se l'uomo non sapesse alzar le mani alla bocca per recarvi il cibo; se non potesse sfuggire alle intemperie o a quelle bestie, che lo feriscono o l'uccidono, s'egli non potesse trasferirsi da un luogo all'altro in traccia di cibo, d'aria sana, di vesti e ricovero; s'egli insomma non avesse la facoltà di muovere le membra e il corpo suo, morrebbe quasi appena nato. Il *moto* è dunque un bisogno dell'uomo.

Quando l'uomo si è affaticato in cerca di alimenti; quando ha atteso al lavoro tutta quanta la giornata, egli sente all'inoltrarsi della notte una cotal languidezza, che volentieri si corica. Poi senza accorgersene vien preso da un dolce sopore, chiude gli occhi stanchi, e s'addormenta. Chi non riposasse, nè dormisse per più notti consecutive si ammalerebbe; e chi per un più lungo tempo ancora non potesse mai riposare, nè dormire, morirebbe di stanchezza. Veri bisogni dell'uomo sono adunque il *riposo* e il *sonno*.

Se, nel cuor dell'inverno, l'uomo nudo come nacquesse a lungo esposto alla pioggia, alla neve, al gelo, rimarrebbe irrigidito. Ove poi ciò facesse nei paesi più freddi che il nostro, andrebbe egli perdendo le sue membra incancrenite dal gelo. Dunque il *vestito* e l'*abitazione*, che procurano all'uomo calore e ricovero, formano un suo vero bisogno.

Se da ultimo vi fossero persone tanto crudeli da abbandonare un fanciullino in mezzo alle selve, il poverello non vivrebbe a lungo: o almeno non aprirebbe l'intelletto, non saprebbe parlare, e somiglierebbe alle bestie. I fanciulli imparano a camminar bene, a par-

lare, a studiare, ad esercitare un mestiere imitando gli adulti: divengono assennati, prestando obbedienza alla voce dei genitori e dei maestri. Quindi anche la *vita sociale*, ovvero il *consorzio* è un bisogno dell'uomo.

### § 23. Respirazione.

Il medico che praticava in casa di Giannetto, prese un giorno a fargli intendere colle seguenti parole in qual maniera l'uomo respiri.

« L'uomo, respirando, fa due operazioni ben distinte; cioè, prima assorbe o tira a sè l'aria colla bocca e colle narici, e la manda giù per la canna della gola nel petto, e poi pel canale medesimo, la rimanda fuori.

« Quando l'uomo tira il fiato, l'aria scende nel petto pel canale ch'è simile ad una tromba diritta. All'ingresso del petto, il canale si divide in due condotti; e questi poi si suddividono in tanti canalini, i quali portano l'aria ai *vari luoghi de' polmoni*.

« Fresca, asciutta, senza odori ingrati vuol esser l'aria delle abitazioni. E tu Giannetto, ricordati di non respirar mai a lungo l'aria putrida delle paludi, nè di starti chiuso in tal luogo, ove l'aria sia guasta per gli aliti di molte persone. Guastano pur l'aria i lucignoli accesi e quelli appena spenti, l'olio che arde nelle lucerne, il grasso versato sul fuoco, il tanfo della muffa, delle immondezze, delle latrine. Guardati o Giannetto, di non addormentarti mai in camere ove siano appese biancherie ad asciugare, dove le pareti siano costrutte di fresco, ovvero di fresco intonacate o imbiancate; dove i fiori mandino odore, nè dove arde il carbone. Trascurando queste avvertenze, potresti morire, o almeno pigliarti una febbre o altro non lieve malanno ».

« È verissimo ciò ch'ella dice, rispose Giannetto. Ecco.... io tiro il fiato, e sento alzarsi ed abbassarsi, a guisa di mantice, alcuna cosa entro il mio petto. Sento proprio che senza questa respirazione io non potrei vivere. »

## § 24. La Voce.

Il giorno appresso, Giannetto appena vide il Dottore gli si fece intorno tutto festevole, e lo pregò di spiegargli come dalla bocca dell'uomo uscissero le voci.

E il Dottore compiacente gli disse: « Oggi la tua curiosità, o Giannetto, è lodevole; perchè s'aggira intorno a cognizioni necessarie; ed io volentieri mi proverò a farti intendere la meraviglia de' suoni e della parola ». — Detto ciò il buon Dottore, prese per mano il fanciulle, e con lui mosse in cerca di un ramo liscio e fresco di castagno. Entrati nel vicino boschetto, il Dottore svelse un bellissimo ramicello, adagio adagio lo contorse, e ne tagliò un cannellino non più lungo d'un palmo. Poi avvicinò alla bocca quel cannellino in uno de' suoi capi, e stringendolo fra le labbra vi soffiò dentro in modo che ne uscì un suono. Giannetto, sentendo quel suono, diede in uno scroscio di risa, e subito volle provarsi anch'egli a soffiare nel cannellino.

« Bravo Giannetto, riprese il Medico, eccoti fatto sonatore.

« Pensa ora, figliuol mio, che un po' somigliante a questo zufolo sia il canale dell'aria che scende in petto all'uomo. Il fiato è spinto su pel canale dell'aria; e al luogo della gola, chiamato il pomo di Adamo, batte contro *alcuni ligamenti e certe cordicine strette insieme*, dalle quali, come dal cannellino, esce un suono. La bocca nostra, che suonava lo zufolo, rappresenta la cavità del petto, onde l'aria è spinta in su; i labbri nostri e la imboccatura dello zufolo figurano quel punto, in cui si restringe la gola e si forma il suono.

« Ma il suono, che dalla gola dell'uomo vien nella bocca, riceve in essa varie modulazioni dalla lingua, dai denti, dal palato, dai labbri e si converte in quelle voci articolate o sillabe, delle quali si compongono le parole ».

Qui Giannetto riprese a dire: « E se in questo canale dell'aria, che abbiamo nella gola, sdruciolasse un bocconcino, e lo turasse? »

« Questa disgrazia non può avvenire, che ai fanciulli ingordissimi, rispose il Dottore. Egli è vero, che le vivande per discendere nello stomaco devono passare sopra al buco della canna della respirazione e della voce; ma questo buco vien turato allora da una pelle; sicchè i cibi masticati passano su di essa, come su di un ponticello per calare nella canna situata più indietro; e quest'ultima li guida nel sacco dello stomaco. Senza tale ingegnoso riparo, i cibi cadrebbero (1) infatti nella canna dell'aria e soffocherebbero l'uomo. Ciò possiamo facilmente argomentare dall'incomodo che sentiamo, allorchè un sorsetto d'acqua o una briciola di pane vi sdruciola dentro, vale a dire, quando, ci va il cibo o il bere a traverso ».

### § 25. La Fame e la Sete.

Allorchè il sacco dello stomaco è voto, l'uomo sano è allettato ad accostare i cibi alla bocca dal grato stimolo dell'*appetito*. S'egli non si ciba, vien poco di poi molestato da un certo stiramento in basso dello stomaco, il quale pare che lo importuni e lo punga, affinchè si nutra, e che dicesi *fame*. Se l'uomo non si nutre, cessa in pochi giorni di vivere.

La fame dunque ricorda all'uomo d'introdurre gli alimenti nello stomaco per nutrirlo e tenerlo in vita. I fanciulli e i giovani hanno frequente bisogno di riporre nuovi cibi nello stomaco: giacchè in pochissime ore li consumano e li trasformano in sangue, in carne, in sostanza loro propria.

Questa consumazione è maggiore quando il corpo non è ancora giunto al suo totale sviluppo; perchè al-

(1) Tutti i tempi condizionali nella prima e terza persona del singolare e nella terza del plurale hanno l'*e* aperta.

lora bisogna procurare abbondante nutrimento alle sue parti che vanno ogni dì crescendo in grandezza e grossezza; quindi i giovani sentono frequenti e vivi gli stimoli dell'appetito. Al contrario i vecchi e gli adulti, perchè hanno finito di crescere, non si sentono così frequentemente stimolati dalla fame a nutrirsi.

Quando si mangiano cibi asciutti o salati, quando soffriamo il calore dell'estate, quando siamo presi da alcune malattie, sentiamo inaridirsi la bocca, e proviamo un desiderio ed un bisogno di bere: questa brama e necessità di bere si chiama *sete*.

### § 26. **Masticazione e Deglutizione.**

Le vivande introdotte nella bocca vengono da prima ritenute e divise dai denti, poi da essi infrante e sminuzzate. Nel medesimo tempo sono intrise e ammolite dalla saliva. La masticazione è agevolata assai dai moti delle labbra, dall'agilità con cui la lingua spinge il boccone or sotto (1) questi denti, or sotto quelli, non mai rimanendosi dall'opera sua, finchè le vivande sono macinate e ridotte in pasta.

La quantità di saliva, in cui i cibi s'involgono appena messi in bocca, va sempre crescendo quanto più sono masticati. Oltr'a ciò, ogni uomo, quand'ha fame, alla vista o all'odore d'un cibo saporito, sente correre l'acquolina fra i denti; sente cioè aumentare in bocca la saliva, con cui può rimescolare i cibi.

Compita in tal guisa la masticazione degli alimenti, la lingua li fa scorrere lungo la volta del palato e li manda giù nell'apertura della gola, acciocchè vengano inghiottiti. Il canale, che forma la gola dell'uomo, è di maniera (2) composto, che stringe d'alto in basso

(1) L'o finale non accentuato è chiuso; salvo ne' monosillabi (*ho, o, do, ecc.*).

(2) Non possono essere *e* ed *o* aperti, se non quelli su cui cadono gli accenti tonici.

tutto all'intorno il boccone, e così lo sforza a discendere pel canale medesimo nel sacco dello stomaco (1): perciò l'uomo può inghiottire cibi e bevande ancorchè giaccia sdraiato.

Dietro all'apertura della gola sono situati i buchi posteriori delle narici, e avanti ad essi s'apre la canna per cui scende al polmone l'aria della respirazione e della voce. Il cibo vuol dunque essere guidato regolarmente al suo canale. Perciò quei fanciulli ghiotti che mangiano in fretta; quelli che mangiando si contorccono o fanno i versacci e mille altre smorfie; quelli in somma che non siedono a tavola con la dovuta compostezza, corrono pericolo d'introdurre i minuzzoli de' cibi o nelle narici o nella canna dei polmoni; il che loro cagionerebbe la tosse o altri più gravi incomodi.

Maggior attenzione deve porsi ancora al bere, perchè le cose liquide più facilmente possono scorrere in fallo. L'uomo ben costumato e premuroso della propria salute, non tracanna; ma bensì a poco alla volta assorbe l'acqua o altra cosa liquida nella bocca, china la testa un po' indietro, e beve adagio.

### § 27. Digestione.

I cibi sminuzzati dai denti, ammolliati dalla saliva e calati per la gola nel sacco dello stomaco, si fermano in esso per alcune ore. Qui sono tenuti in macerazione, si disciolgono meglio, e divengono una molle poltiglia. Così li riducono il calore del corpo umano, l'aria, la saliva, il movimento, e un sugo proprio dello stomaco, detto *sugo gastrico*.

Le paste dolci e i frutti acerbi sogliono guastare la digestione. Oltr'a ciò ognuno deve guardarsi dal caricare troppo lo stomaco di qualunque siasi cosa; giacchè esso, non potendo smaltire il troppo cibo ingollato,

(1) Vedi nota (2), pag. precedente.

o lo rigetterebbe, o, ritenendo in sè (1) il cibo superfluo, questo diverrebbe causa d'indigestioni, dolori di ventre, febbri e altre malattie. Quanti non muoiono per l'intemperanza del mangiare o del bere! È vecchio il proverbio che dice: UCCIDE PIÙ GENTE LA GOLA, CHE LA SPADA.

Quando principia la digestione, pare che tutte le forze interne dell'uomo si raccolgano intorno allo stomaco per aiutarlo a rimacinare e a concuocere la pasta degli alimenti. Riesce (2) allora dannosa alla salute ogni fatica del corpo, o seria occupazione dello spirito. Quindi nucono i bagni e i violenti esercizi dopo il pranzo; quindi saviamente i maestri operai lasciano riposare un'ora, o più, i garzoni in sul mezzodì, appena essi hanno mangiato.

L'uomo deve mangiare sol quanto basta per saziare la fame; deve bere sol quanto basta per estinguere la sete. Non creda alcuno che il *molto mangiare* si cangi sempre in *molto nutrimento e vigore*.

Ciò che si mangia in tal quantità, che non si possa digerire, non fa pro': suol anzi produrre malattie.

### *Cibi sani.*

Gli alimenti, che a noi meglio convengono, sono il pane, le paste, la polenta, le civaie, il riso, l'orzo, le frutta, il latte, i pesci, gli uccelli, le carni di manzo, di vitello, di castrato, di capretto, di lepree e di altro selvaggiume. Queste sostanze, salvo alcune frutta e insalate, sogliono essere ridotte più digeribili colla cottura. I frutti, i legumi, le radiche e le vivande composte di erbe e farina non sono così nutritive come i pesci; nè i pesci lo sono quanto il selvaggiume e le carni da macello. Il troppo uso delle carni fa male; ma i legumi, i frutti e

(1) Se ha sempre l'e stretto; se' (sei) aperto.

(2) Le voci del verbo *uscire* (*esco, escono, ecc.*) e dei verbi da lui composti, hanno l'e aperto.

l'erbe soltanto non danno all'operaio forza sufficiente per un lavoro assiduo e faticoso.

Prima di mangiar l'erbe è bene sceglierle accuratamente; perchè talvolta si mischiano le buone alle nocive ed anche alle velenose, quali sono il giusquiamo, la cicuta e la belladonna.

Sanissime (1) sono le patate, quando non sieno mangiate acerbe.

Il fanciullo deve far la bocca ad ogni cibo, sia pure grossolano e poco saporito. L'usar cibi semplici è regola di sanità e di risparmio.

#### RACCONTO.

Un gentiluomo veneziano per nome Luigi Cornaro, s'era dato alla crapola; e giunto all'età di trentacinque anni fu assalito da dolori di stomaco, dalle gote e da una febbriciattola quasi continua. Chiamò i medici, prese medicine; ma non astenendosi dal mangiar molto o dai cibi più ghiotti, anzichè guarire, visse quasi dieci anni infermo e si ridusse a filo di morte. I medici allora dissero, che per lui non c'era altra speranza di salute che nella vita sobria e ordinata.

Al gentiluomo rincresceva assai morire in così fresca età; laonde deliberò fermamente di vivere colle regole che gli furono prescritte. Cominciò a bere pochissimo vino, e a mangiare cibi semplici, sani, in quantità non maggiore di 12 once al giorno; e s'avvezzò a partirsi da tavola quando poteva ancora mangiare e bere. Così facendo in meno d'un anno fu liberato da tutti i mali, che erano quasi incurabili; nè si ammalò più ogni anno di febbre, come accadeva prima. Visse 99 anni, stampò

(1) I superlativi finiti in *issimo* e in *errimo*; le terze persone plurali de' tempi presente, imperfetto, passato remoto del modo indicativo e le medesime persone del presente, imperfetto e condizionale del soggiuntivo di tutti i verbi, sono voci sdrucciole.

un libro che ha per titolo *Della Vita sobria*, e morì nell'anno 1566.

*Cibi ed Utensili malsani.*

Tutti i funghi sono difficili a digerirsi, e taluno di essi così tormenta gl'intestini che più non potrebbe il veleno.

Le carni grasse, le vivande piccanti e condite con molto sale e colle droghe, non riescono salubri.

L'uso eccessivo del formaggio suol generare delle malattie. Le ciambelle e i dolci d'ogni sorta indeboliscono lo stomaco.

Le caldaie, le casserole, i paiuoli e tutti i vasi di rame devono essere bene stagnati, e le stoviglie debbono (1) sempre mostrare la vernice lucida. La buona massaia ha cura, perchè i vasi di cucina vengano (2) ogni giorno così lavati e ripuliti, che spléndano (3) per nettezza.

Guai a chi mangiasse vivande raffreddate nei vasi di rame!

RACCONTO.

La moglie d'un calzolaio fece cuocere per la cena una torta (4) di susine in una casserola di rame: la versò poi in una scodella; e, abbandonato il vaso sull'acquaio, si recò da una sua vicina, per non so qual negozio. Intanto il marito, uomo ghiotto quanto altri mai fosse, capitò in cucina, e veduto un po' di torta sull'orlo della casserola, gli parve gran peccato il perderla. Vi strisciò il dito sopra, la prese e la mangiò. Non contendandosi d'un paio di bocconi, si diede con un coltello a raschiare in fondo al vaso, e ingollò avidamente i minuzzoli di torta che se ne andava cavando.

(1) (2) (3) Vedi la nota alla pagina precedente.

(4) Qui l'o si pronuncia stretto. *Torta* vale *sentiero non diritto*; e si aggiunge a qualunque cosa piegata.

Ritornata la donna a casa, trovò che il marito era preso da fortissimi dolori di ventre. Subito la buona donna voleva dargli a bere acqua tiepida mista con olio per liberargli lo stomaco: ma quella bestia d'un calzolaio, ch'era solito riconoscere ogni virtù nell'acquavite, non volle tracannar altro che un bicchieretto di questa.

Passata forse un'ora, le doglie crebbero tanto, che l'ammalato usciva in forti lamenti, onde la sua donna risolse di andar pel medico. Questi venne appunto quando spuntava l'alba; nondimeno troppo tardi. Il calzolaio era già divenuto gonfio, e in pochi istanti morì.

La moglie piangeva dirottamente: molto si afflisse anche il medico, il quale ben conobbe che la ghiottoneria e la ignoranza avevano condotto a perire quel misero. Egli spiegò come l'acidità delle prugne avesse prodotto sul vaso il verderame, che aveva avvelenato la poca torta rimasta in esso; e come da ultimo il male si fosse reso incurabile per l'acquavite, che il calzolaio aveva bevuto.

### *Bevande.*

La più sana bevanda è l'acqua: essa rinfresca, assottiglia, purifica il sangue: giova allo stomaco, agli intestini, ai nervi; rende l'uomo tranquillo e sereno.

Coloro che fanno uso ogni giorno di calde bevande aromatiche, come sarebbero caffè e thè, irritano il sangue. Nocivo è l'uso frequente delle bevande forti. I fanciulli non devono essere inviziati al caffè: i liquori spiritosi sono per essi altrettanti veleni.

Chi non mesce acqua al vino facilmente patisce malattie d'infiammazione: non di rado s'abbreviano la vita quegli operai che tracannano l'acquavite.

Perniciosissimo (1) è il mescolare acquavite al pepe

(1) Vedi la nota a pag. 17.

e tranquillarla per iscacciare la febbre, ovvero darla a bere ai fanciulli per liberarli dai vermini. Ma soprattutto l'uomo, che fa viaggio nel cuor dell'inverno, deve guardarsi dal berne; giacchè potrebbe tirarsi addosso un gran malanno.

L'acquavite e le altre bevande calorose disturbano la digestione, e per solito ubbriacano l'uomo di maniera, che egli non può reggersi in piedi.

L'abitudine all'ubbrachezza rende l'uomo smemorato, imbecille, spregevole. Allora ei non sa più governare la casa e i suoi negozii: s'egli era ricco diventa povero. Gli ubbriaconi muoiono per lo più nel fior degli anni per essersi di buon'ora guastato il sangue e gli altri umori vitali.

#### RACCONTO.

Ne' tempi addietro vi fu a Milano un tessitore nominato Francesco, il quale non avendo saputo approfittare delle scuole, era cresciuto ignorantissimo negli studii, e sregolato nella condotta. Egli riponea ogni suo diletto nell'accompagnarsi a giovinastri sfaccendati, che la domenica e il lunedì andavano visitando tutte le bettole della città.

Quand'egli toccò i vent'anni, la sorte volle, che morto un suo ricchissimo parente, ereditasse da lui una bella casa e un podere. Ed ecco il tessitore, gonfio d'orgoglio, viaggiare in carrozza alle sue terre, star sul grande, e parlare a sproposito di mietiture, di vendemmie, di seminagioni. Quel gonzo credeva meritarsi in tal modo la stima della gente; ma la gente, che ben sapeva non aver egli seduto che sulle panche della taverna, si rideva delle scioccaggini che gli uscivano di bocca.

Il tessitore, fatto ricco, aveva bruciato il telaio, onde non tesseva più: nemmeno sapeva ingannare il tempo co' libri dilettevoli, perchè non sapeva leggere. Quindi

stava tutto il dì oziando sull'osteria; ove trovò presto solenni bevitori, con cui giuocare ora un boccale del miglior vino, ora un bicchiere d'acquavite. Quei finti amici lo animavano a tracannare; perchè allora egli confondeva le proprie idee, ed essi più facilmente gli guadagnavano i danari al giuoco.

In breve Francesco si diede talmente al vizio del vino, che non tornava mai a casa prima della mezza notte e colla mente sana. Ivi giunto, schiamazzava, batteva la moglie e i servi. Questi ricorrevano alla Giustizia. Francesco per tanto veniva chiamato dalle Autorità, e gli toccava sentire delle belle ramanzine. Innanzi a' magistrati, e a stomaco digiuno, Francesco riconosceva il suo vizio e prometteva di emendarsi; ma il dì appresso, eccotelo ubbriaco di nuovo.

Così fra il vino e il giuoco sciupò tutto il suo danaro. Ad uno ad uno vendè i campi, e da ultimo cominciò a dar mano al lardo, alle salsiccie, al lino, ai capi di vestiario della moglie. Lo sciocco portava queste cose a vendere, per la metà del valore, a certe malvagie persone, le quali invece di correggerlo, il confortavano a vivere allegramente, com'esse dicevano, e senza pensieri.

Gli affari di Francesco andavano di male in peggio, sicchè a poco a poco ricadde nella prima miseria.

Una notte uscì egli dall'osteria più tardi del solito. S'avviò a casa, andando rotoloni per la strada, chè egli era colto come un gambero. Passando innanzi ad un mulino, si mise a bussare alla porta. Il mugnaio che dormiva saporitamente, si svegliò, si alzò, e temendo che fossero i ladri, discese con un randello in mano per difendere la sua casa. L'ubbriacone intanto continuava a bussare e a dire villanie, perchè non gli s'apriva la porta. Allora il mugnaio aprì; e conosciuto esser quello un disturbatore insolente, lo cacciò via a bastonate.

Francesco arrivò a casa in sull'alba così pesto e malconco dalle percosse e dalle cadute, che faceva pietà. Si mise a letto; e siccome non aveva più danari da pagare i medici e le medicine, perchè gli aveva tutti sprecati all'osteria, si dovè far portare all'ospedale, ove finì miseramente i suoi giorni.

### § 28. Il Sangue.

La sostanza estratta dai cibi, mediante il lavoro dello stomaco e delle budella, chiamasi *chilo*. Il chilo è biancastro, molto somigliante al latte, e leggiero come olio: esso vien trasferito nel sangue dalle boccucce assorbenti, ossia da canaletti sparsi negl'intestini; presto s'incorpora col sangue, ne prende il color rosso, anzi e' si converte in sangue.

Il sangue scorre entro canaletti più o meno piccoli composti d'una pelle sottile. Questi canali sono diramati per le membra dell'uomo, e si chiamano *vene* e *arterie*.

Que' canali che dal cuore portano il sangue alle varie parti del corpo, si chiamano *arterie*. Le *vene* poi sono quei canaletti, che riprendono il sangue dalle estremità delle arterie, ricevono in sè la sostanza nutritiva assorbita dalle boccucce degl'intestini, e conducono al cuore una cosa e l'altra frammischiate insieme.

Il cuore si allarga e si restringe ogni momento, cagionando così il *battito* del cuore: stringendosi in fretta, esso dà una spinta al sangue, e lo caccia a ondate nelle arterie. A ognuna di queste ondate noi sentiamo una *battuta di polso*.

Il sangue è in continuo moto passando dalle vene nelle arterie, e da queste in quelle; il che si chiama *circolazione del sangue*. Per tale incessante circolazione, il sangue scorre sempre in ogni fibra e natre, scalda, ravviva tutte le parti del corpo umano.

La quantità del sangue, che scorre nell'interno di

un uomo adulto e sano, pesa dalle venticinque alle trenta libbre, ognuna di dodici once.

### § 29. **Moto.**

L'uomo è fornito de' mezzi necessari a procacciarsi le vivande per mutarle in nuovo sangue, sostentarsi e vivere. Senz'aspettare che altri gli rechi il nutrimento, recasi egli da un luogo all'altro. Allora o si imbatte per via in frutti o in altre sostanze mangiabili, le coglie e si pasce: o non ne trova, e va in traccia d'animali per nutrirsi di carne; o finalmente può coltivare la terra e ottener i cibi da quella, o guadagnarsi il vitto coll'esercizio d'un mestiero. Per la facoltà sua del *muoversi* egli fugge pure gli incontri pericolosi.

Ognuno per farsi lesto, robusto e mantenersi in salute, deve alternare la fatica e il moto col riposo. Il moto del corpo all'aria aperta aguzza l'appetito, aiuta lo stomaco a digerire i cibi, purifica il sangue, rafforza gl'intestini, e fa dormire dolci sonni. Le moderate fatiche sparse dall'agricoltore sui campi, o dell'artigiano nelle botteghe ariose, procacciano loro una florida salute, la serenità dell'animo e una lunga vita. Egli è per cagione di questa vita attiva, che i poveri soggiacciono meno alle malattie che i ricchi.

Il moto è necessario così ai fanciulli come agli adulti. I fanciulli che stessero a sedere otto o dieci ore al giorno, crescerebbero snervati e malaticci. Dannoso è perfino ai bambini di recarli sempre attorno in braccio. Se però un ragazzo saltella, corre e suda tutta quanta la giornata, facilmente si ammala.

Converrebbe dirigere a bene quella irresistibile tendenza alla irrequietezza, che mostrano i fanciulli sani e robusti: converrebbe esercitarli nelle corse, ne'salti, nella lotta, nel ballo, ne' giuochi di forza alla presenza di un maestro di siffatte cose, ossia di un maestro di *ginnastica*. Mercè tali movimenti guidati con saviezza

e intelligenza, il corpo de' giovinetti si rinforza, si mantiene sano, acquista grazia e agilità. Ma quel fanciullo che volesse portar pesi da facchino o sposarsi con fatiche non proporzionate alla sua età, indebolirebbe il corpo e l'intelletto, e parrebbe vecchio innanzi il tempo.

E fanciulli e uomini debbono evitare gli eccessi della fatica. Chi a lungo vuol correre con tale velocità, che stenta a tirare il fiato, o sente il cuore a battergli in seno come un martello, questi arrischia di procacciarsi una malattia. Chi avesse fatto una lunga marcia in estate; chi avesse lavorato con tanta forza e prestezza, che fosse molle di sudore, questi si guardi bene dal sedersi in mezzo a riscontri d'aria, o dal bere molt'acqua fredda: egli verrebbe facilmente sorpreso dai reumi e dalla febbre.

### § 30. Riposo. Sonno (1).

La notte è il tempo del riposo. Allora l'uomo si ricovera in luoghi (2) sicuri dalle intemperie, e chiusi alle bestie o a chi volesse nuocergli, per abbandonarsi placidamente al sonno. Il corpo stanco s'adagia, e le membra giacciono senza far moto. La mente non pensa più, nè serba memoria di cosa alcuna: la lingua tace, ed ogni senso, qual più, qual meno, ha perduto la sua attività. Ma il tatto e l'udito non cessano mai affatto di vegliare per l'uomo: giacchè toccando un addormentato, ovvero sentendo egli un vicino rumore, per lo più si riscuote all'istante, e si desta.

I polmoni, il cuore, il sangue, lo stomaco e gl'intestini non dormono mai. I polmoni respirano sempre l'aria; il cuore continuamente si allarga e si restringe

(1) Vedi la nota a pag. 49.

(2) Generalmente l'*o* quando è preceduto da *u* ha l'accento tonico ed è anche di suono aperto. Però in *liquori* l'*o* è stretto: in *figliuolo*, e in tutte le parole composte da *figliuolo*, l'accento tonico è sulla penultima sillaba.

premendo così il sangue contenuto nella sua interna cavità per cacciarlo nelle arterie, e da queste in ogni parte del corpo. Lo stomaco frega colle sue pareti il cibo inghiottito, e lo scuote per mandarlo negl'intestini ove le boccucce estraggono da esso la parte nutritiva che trasfondono nelle vene.

Durante il sonno, la respirazione è più lenta e meno abbondanti escono i sudori dalla pelle. Il corpo allora s'imbeve degli umori sparsi per l'aria circostante con tale avidità, che mai la maggiore. Perciò chi si addormenta presso l'acqua stagnante, o dove per qualsivoglia cagione l'aria è putrida, vien colto dalla febbre. A questo pericolo sarebbe egli fuggito se, tenendosi desto, avesse attraversato in fretta que' luoghi malsani.

La tranquillità della coscienza, il lavoro della giornata, la buona scelta de' cibi, il silenzio e l'oscurità conciliano il sonno. Chi si corica invece col rimorso di aver commesso un'azione cattiva, chi troppo ha mangiato, chi ha bevuto assai caffè o liquori (1) spiritosi, si dimena pel letto senza mai chiuder palpebra.

L'uomo sano dorme da sei a ott'ore; i fanciulli sogliono dormire un po' più; i vecchi un po' di meno. Il sonno de' fanciulli è profondo e tranquillo; il sonno de' vecchi è leggero e interrotto.

Il sonno è il balsamo della fatica; ma quel fanciullo che solesse dormire più di nove ore, facilmente si ammalerebbe. I fanciulli debbono essere assuefatti a prendere (2) sonno sul duro, come sul morbido, i letti soffici fomentano l'inerzia, riscaldano e snervano il corpo. Non si ricinga da cortine il letto; nessuno si corichi di consueto sopra sacconi di piume, nè coprasi di coltri tanto riscaldanti da sudare ogni notte. Le materasse più salubri sono quelle ripiene di crine, ovvero

(1) Vedi la nota (2) alla pag. precedente.

(2) Tutti gl'infiniti de' verbi terminati in *ere*, hanno stretto il penultimo *e*.

di lana; le migliori coperte quelle di lana, di cotone, di seta. Non si dorma all'osteria, o in casa altrui, senza aver prima spalancata ogni finestra ed ogni porta; senza prima accertarsi che i lenzuoli e le fodere sian di bucato. Piuttosto che dormire in pannolini sucidi, val meglio sdraiarsi vestito sur un canapè o su paglia scelta e nuova.

Senza la più stretta necessità non devono mai dormire insieme adulti e ragazzi, o ancora due o tre ragazzi nello stesso letto (1). Non è sana l'aria delle stanze chiuse, in cui respirino del continuo molte persone.

Nessuno dorma in lenzuola ove siano giaciuti degli ammalati, se prima non furono messe in bucato.

### *Sogni Sonnambuli.*

Talora dormendo, la nostra mente ripete alla rinfusa alcune di quelle operazioni, ch'è solita fare quando siam desti: cioè la mente raccozza pensieri disparati, e presenta all'uomo dormiente immagini per lo più strambe, ovvero i *sogni*. Sono dunque molto sciocche quelle donnicciuole che credono indovinare coi sogni i numeri che usciranno dall'urna del lotto!

Alcune persone addormentate si levano dal letto; si vestono, discorrono, operano; ma appena svegliati non si ricordano più di nulla. Costoro si chiamano *sonnambuli*.

### RACCONTO.

Vi era a Milano un giovane speciale che ogni notte si vestiva, discendeva (2) in bottega, si tratteneva conversando con chi vi trovava, leggeva le ricette, ne componeva i rimedii; e tutto questo dormendo.

(1) *Letto* quando è nome ha l'*e* stretto; quando è participio passato del verbo *leggere* lo ha aperto.

(2) Tutte le voci verballi finite in *eva* o in *ea*, hanno questa *e* stretta.

In un'altra città avvenne (1) che due malandrini entrarono di notte nelle stanze d'un ricco signore, e gli rubarono i danari. Ciò fatto, pian piano si ridussero alle case loro, ove finsero per lungo tempo di essere i più gran galantuomini del mondo. Così tenevano celato a tutti il loro delitto: quando una notte, uno de' malandrini, essendo sonnambulo, si levò dal letto, aprì la finestra, e appoggiate le braccia al davanzale (2) intavolò discorso con certi suoi vicini, che per caso erano alzati; e in quella occasione palesò, contro volontà il misfatto commesso.

La cosa venne a orecchio della Giustizia, che mandò subito ad arrestarlo. Condotta innanzi al tribunale, fu interrogato; e dalle sue parole si giunse infine a scoprire gli autori del furto; per il che ambedue i rei dovettero (3) scontare la colpa con molti anni di carcere.

### § 31. Vesti.

L'uomo respira e vive; si porta i cibi alla bocca, onde si nutre, e continua a vivere: la notte riposa il suo corpo stanco, e così il giorno seguente rinnova le fatiche. Ma l'uomo nasce nudo: e senza riparar la persona, non potrebbe reggere ai rigori invernali, nè ai raggi più cocenti del sole. Da prima l'uomo scorticò le bestie, ne trasse le pelli vellose, e se le mise intorno: indi s'ingegnò a ripulire, a cardare, a filare la lana, a tingerla e a tesserla\* in pannilani. Col lino, colla canapa, col cotone si fece poi le tele, le camicie, le vesti più leggiere.

(1) In *avvenne* la *e* è stretta, come pure in tutte le 3.ª persone singolari del rimoto dell'indicativo dei verbi *venire*, *tenere*, e loro derivati.

(2) Soglia della finestra.

(3) Tutte le terze persone plurali del rimoto dell'indicativo ne' verbi finiti in *ere*, hanno l'*e* larga. Questa *e* è stretta nelle altre persone del medesimo tempo.

Avendo l'uomo imparato a conciare i cuoi, li ritagliò, li cucì, e ne compose scarpe e stivali: così egli salvò i piedi dall'umido, dalle morsicature degli animali, dalle ferite delle spine e delle pietre acute. Coi peli delle bestie si fece ancora berretti e cappelli. Il cappello impedisce che i raggi del sole riscaldino gli occhi e il cervello; esso ne tempera l'ardore e la luce troppo viva. Il cappello, le scarpe e tutto quanto il vestimento mantengono il calore intorno al corpo, e per qualche tempo lo riparano dalla pioggia, dai venti (1) e dalle altre intemperie.

Ognuno deve vestirsi più o meno grave, secondo la stagione. Bene è l'avvezzarsi fin da piccino a non coprirsi di molti abiti; anzi ottima cosa è l'indurare il proprio corpo al freddo. Coloro che sogliono tenersi troppo caldi in corpetti di lana o di bambagia, o in doppie vesti, al più lieve moto riscaldano il sangue e corrono pericolo di soffrire costipazioni e infreddature. La testa non vuol essere involta in berrette pellicciate, nè stretta in cappelli riscaldanti. Sono dannose le vesti che stringono troppo la vita, e dannose le cravatte che aderiscono troppo al collo. Le scarpe o corte o strette cagionano i calli sulle dita dei piedi, e gli addolorano. Uomini, donne e fanciulli devono pure guardarsi dal vestire abiti, che siano stati indosso a persone infette di qualsivoglia malattia contagiosa.

#### *Abitazione.*

Ma il vestimento non basta a difendere l'uomo dall'umidità delle lunghe notti invernali, nè dalle piogge e dai geli che durano mesi e mesi. Nemmeno giova il vestimento a difender l'uomo, che si riposa e dorme, dalla voracità delle fiere, dalle sorprese dei nemici. Per questi motivi egli pensò a procurarsi un ricovero sicu-

(1) Nella parola *venti*, numero 20 l'e è stretto.

ro. Da prima si chiuse in qualche grotta; indi costruì rozze capanne, che a poco a poco venne cambiando in case e in palazzi.

È sana sola quella dimora, ove le stanze sono lucide, ampie, ariose. Ricordatevi: Ove non entra il sole, entra il medico.

Ogni luogo della casa vuol essere spazzato tutti i giorni. Almeno una volta l'anno converrebbe imbiancare le pareti in ogni abitazione. Nell'inverno si turino diligentemente le fessure delle imposte e degli usci: ove si abbia un cammino, si accenda un fuoco moderato.

Non è lodevole (1) il costume de' contadini che amano passare le serate invernali raccolti nelle stalle, in mezzo alla tiepida umidità che esala dalle bestie bovine; quell'aria corrotta può cagionare gravi malattie. Altrettanto rimproverabile è l'uso del braciere nelle stanze ben chiuse: molte persone morirono per essersi addormentate in camere ove ardeva carbone.

### § 32. Il Consorzio.

L'uomo nasce nudo, debole, ignorante. I suoi primi vagiti sono i gridi, con cui manifesta i propri bisogni. Egli ha necessità della madre che lo nutra del proprio latte: ha d'uopo del padre che provveda il cibo abbondante alla madre, e che vigili per la sicurezza della sposa e del figliolino: ecco legate pel viacolo dell'affetto e del bisogno le tre creature in una famiglia.

Nè la famigliuola dell'uomo si può disciogliere presto come avviene delle bestie e dei loro animalucci. Questi nascono belli e armati e vestiti: il gattino, per esempio, viene al mondo coperto di peli e provvisto d'unghie; perciò di buon'ora esso chiappa i sorci, li

(1) Nelle parole sdruciole terminate in *evole*, *egole*, *ebole*, *egola*, l'*e* è generalmente stretto: si eccettuino *regola* e *fievole*.

mangia, e vive da sè. Non così il bambino. Ci voglion degli anni, prima ch'ei sappia vestirsi e cercarsi il vitto! Egli ha necessità di stare a lungo in compagnia de' genitori, lontano da' quali presto morrebbe. Costoro infatti lo nutrono, lo vestono, lo alloggianno, lo istruiscono.

Chi dovesse vivere così separato dagli altri uomini, che non potesse conversar mai con loro, diverrebbe inquieto, malinconico, selvatico, e sarebbe arso dal desiderio di avvicinarsi a' suoi simili. Gli uomini sono nati senza artigli, senza denti forti, senz'alcun'arme naturale, perchè il Creatore vuole ch'essi vivano in pace, che soccorransi l'un l'altro, si aiutino nelle fatiche, si confortino nelle disgrazie, si amino come fratelli. A chi stesse tutta la vita solo soletto, nulla varrebbe il dono della parola; egli non sarebbe mai rallegrato dall'amore della sposa, de' figli, e dalle gioie domestiche. Infelice! Egli morrebbe d'affanno.

### § 33. In qual modo l'uomo provvede a' suoi bisogni.

L'uomo provvede a' suoi bisogni colle forze del corpo e dell'intelletto: egli va in traccia delle cose a lui necessarie; sceglie le più acconce; le foggia a modo suo; e così viene procacciandosi il nutrimento, il vestito, l'abitazione e il riposo comodo e sicuro.

L'agricoltore non solo affaticasi a raccogliere i grani e i frutti, ma studia di scegliere i migliori semi, di spargerli in terreno a proposito, di allevarne i teneri (1) gambi in modo, che le spighe maturino.

Il muratore non s'affatica solo ad ammucciar pietre; ma coll'aiuto del suo intelletto sceglie le più grosse pe'fondamenti, riquadra le altre; le dispone a strati, e unisce diligentemente colla calce frapposta e coll'in-

(1) L'e precedente le sillabe brevi delle parole sdrucchiole, è aperta. Si eccettuano *battesimo*, *quaresima*, *lesina*, e le voci tutte in *evole*, *egole*, *ebole*, *egola*. V. pag. antecedente.

tonaco: onde ne compone un muro solido e resistente come se fosse un sol masso.

Di maggiore intelligenza ancora abbisognano il sarto e il calzolaio nel tagliare e cucire i drappi, i pannilani e le pelli in modo, ch'escano dalle loro botteghe vesti e calzature leggiadre e adatte a ognuno degli avventori.

I mercanti, i medici, gl'ingegneri, gl'impiegati pubblici, gli avvocati, i maestri, i professori, si procurano di che soddisfare ai propri bisogni, esercitando gli uffici loro colle fatiche del corpo, e coll'uso dell'ingegno dell'arte o della scienza. Ognuno insomma per questo modo vive più o meno agiatamente.

Con quali mezzi adunque i fanciulli si procacceranno il nutrimento, il ricovero, il vestito, quando non vi saranno più al mondo i loro affettuosi (1) genitori, che li provvedano ad essi?

#### § 34. **Distinzione fra i Bisogni e gli Agi della Vita.**

Non tutti gli uomini hanno eguale ingegno nè uguale robustezza e vigore di corpo. Alcuni in ciò superano gli altri. Vi sono degli uomini così laboriosi, economi ed istruiti, da sapersi procacciare le cose in maggior quantità di quello che sia necessario a' loro bisogni. Egli è giusto che questi possano donare i guadagni superflui a' propri figliuoli, o spenderli in case, in ville, in carrozze e cavalli, in altre simili comodità, o in leciti divertimenti. I figliuoli dei ricchi godono anch'essi di siffatti piaceri della vita.

Ma chi non nasce da genitori agiati può parimenti vivere bene senza questi comodi. Noi possiamo vivere senza mangiar carni prelibate o ber vino, senza andar vestiti con abiti di lusso; giacchè (2) la carne, il vino,

(1) In *affetto* l'*e* è aperta; ma nell'aggettivo *affettuoso* si pronunzia stretta. (2) Lascio l'accento grave dell'ortografia tipografica su *giacchè*, *perchè*, ecc.; ma la regola è: CHE finale e tutti i suoi composti hanno l'accento stretto: così vanno pronunziati.

gli abiti pomposi, i cavalli, le carrozze non sono i veri bisogni dell'uomo; bensì cose utili, comode e aggradevoli. Se abbiamo un nutrimento grossolano ma salubre (1); se vestiamo abiti che ne salvino dall'umido, dal freddo, dall'ardore del sole; se ci ripariamo in case pulite, ariose, sicure, saremmo davvero insensati a lagnarci della nostra sorte. Lasciamo pure le delicate vivande, le vesti fine, i palazzi, le magnificenze e le pompe ai ricchi. Essi, giudicando per sè indispensabili siffatte cose di mero lusso, fanno lavorare i poveri artigiani, ne comprano le manifatture, e così pagano le fatiche e l'ingegno degli uomini industriosi. È molto meglio saper fare bene una cosa, che saperla acquistar col denaro. — L'abilità non si perde: il denaro invece scema ogni dì, e può finire prima della vita.

### § 35. Le Sensazioni.

#### RACCONTO.

Giannetto, fanciullino di cinque anni, entrò un dì nell'orto, ove per la prima volta vide un pero. Sott'esso erano due frutti, cioè una pera verde e quasi senz'odore, e un'altra gialla, matura, fragrante. Giannetto le guardò, le pigliò su: indi, allettato dall'odor delle frutta e dall'appetito, se le recò alle labbra; ma non sapea (2) quale delle due mangiare. Assaggiò la prima, e la sentì dura al dente, aspra al sapore; assaggiò l'altra, ed era molle e dolcissima al palato; onde mangiò questa, e gettò l'altra.

Giannetto, per mezzo del senso della vista, vide le pere; per mezzo del senso del tatto, toccò, e sentì quale di esse era tenera, quale dura; col senso dell'odorato, sentì la fragranza della pera matura; col senso del palato, sentì qual era dolce, quale aspra.

(1) Le voci finite in *bre* sono piane, salvo *tenebre*, *celebre*, *funebre*, e qualche altra.

(2) L'*e* nelle desinenze degli imperfetti accorciati (*sapea*, *dicea*, ecc.) è chiuso: negli altri casi è aperto (*Astrea*, *Dorotea*, *assemblea*, ecc.)

Le operazioni del vedere (1) i due frutti, del sentirne la cedevolezza, del sentirne il grato odore, del gustarne il sapore, sono altrettante *sensazioni*. Cinque essendo i sensi, cinque specie di sensazioni essi producono sull'anima nostra, cioè:

sensazioni di tatto,  
 sensazioni di vista,  
 sensazioni di odorato,  
 sensazioni di udito,  
 sensazioni di sapore.

#### RACCONTO.

Enrico, fratello di Giannetto, si divertiva a montare qua e là. Ora s'aggrappava a una catasta di legna, ora si poneva a sedere sul davanzale della finestra, ora saliva in altri luoghi pericolosi. Suo padre lo ammonì più volte, che ciò non facesse; ma Enrico non volle mai obbedire. — Che avvenne alla fine? Un bel dì quel fanciullo disobbediente precipitò da una scala a piuoli, e si fracassò la testa e un braccio. Il chirurgo dovette co' suoi ferri cavargli certi ossetti così a un luogo come all'altro; e in ciò fare tagliò un piccol nervo sopra l'occhio, e un altro alla mano.

Enrichetto guarì, ma non vide più dall'occhio intorno al quale il chirurgo avea tagliato il nervo; nè toccandogli le ultime due dite della mano nel luogo in cui corrispondeva l'altro nervo reciso, egli si accorgeva più di esser toccato.

Finchè Enrico ebbe intero il nervo che d'un capo toccava l'occhio e coll'altro il cervello, egli potea vedere le cose: finchè ebbe intero il nervo che discendeva negli ultimi diti della mano, egli sentiva colà d'essere toccato: ma quando col troncarsi i nervi fu troncata la comunicazione fra l'occhio e il cervello, fra le dita e il

(1) Tutti gl' infiniti de' verbi terminati in *ere* hanno il penultimo e chiuso.

cervello, allora Enrico non vide più, Enrico non ebbe più il tatto nelle dita.

I nervi sono dunque i condotti, che fanno sentire nell'anima nostra i toccamenti e ad essa provare tutte le altre sensazioni.

### § 36. Giudizio. Ragione.

Quando Giannetto gettò la pera acerba, disse fra sè: *la pera è acerba; è cattiva. Quest'altra è matura; è buona*: allora Giannetto fece quattro giudizi. Quando Giannetto si mise a mangiare la pera, disse fra sè: *questa pera è buona, dunque mangiamola*; allora egli ragionò.

Ogni uomo coi sensi, ond'è provveduto, vede, tocca, assapora le cose: le paragona fra loro, e sceglie quelle che meglio convengono a' suoi bisogni, a' suoi agi, a' suoi dilette.

Ora questa preziosa facoltà di paragonare le cose e di poter dire ad alta voce e in sè stesso: *questa cosa è migliore di quest'altra*, ovvero *questa cosa è così e così*, chiamasi la *facoltà di formare un giudizio*. Se poi dai giudizi giusti deduce una giusta conseguenza, l'uomo *ragiona*.

L'uomo usa questa bella facoltà di giudicare e ragionare non solo nello scegliersi i cibi migliori, ma ancora nel raccogliere pietre e legnami per fabbricarsi le abitazioni sane, comode e sicure: egli giudica da quali pianticelle si può trarre il lino, la canapa, il cotone; da quali bestie si può tosare la lana per filarla, e tesserne i panni. L'uomo vede, sente, pensa; l'uomo distingue le cose della terra da quelle dell'acqua e del cielo: l'uomo pone mente a ciò che producono i terreni; a che servono i buoi, le vacche, le pecore, i cavalli, gli altri animali domestici: riflette su ciò che gli giova, su ciò che gli nuoce per evitare questo e coglier quello: l'uomo ragiona. Talvolta l'uomo da prima sceglie male; indi comprende l'error suo: e si corregge.

Fortunati que' giovinetti che ascoltano i consigli de' sapienti: che ragionano, che riconoscono il proprio fallo; e tosto si emendano!

Ognuno sa perchè si coltivano i campi, e si alleva il bestiame. — Ogni fanciullo sa perchè le case copronsi di tegole o di lavagne, e non di carta — perchè le scarpe son di cuoio e non di vetro — perchè si portano gli abiti — perchè essi hanno due maniche, due tasche, e tanti bottoni quanti sono gli occhielli.

Iddio ha compartito alle bestie l'*istinto*, cioè il naturale desiderio delle cose necessarie all'esistenza (1) loro. Essi fanno perciò quanto è indispensabile a vivere; ma non sanno il perchè. Le bestie non hanno un giudizio fino, non hanno ragione; non sanno seminare per raccogliere, non sanno perfezionare cosa alcuna.

Iddio ha compartito all'uomo il dono di paragonar le cose, di giudicare, d'intendere la ragione. Egli vuole che l'uomo, per mezzo di un tal dono, arricchisca l'ingegno suo delle cognizioni necessarie a vivere onestamente sulla terra. Se questa è l'intenzione di Dio, merita gravi rimproveri quel fanciullo che non volesse adoperare l'ingegno, il giudizio, e la ragione nell'imparare a leggere, a scrivere, a far di conto, e lavorare di un'arte. Costui vorrebbe assomigliarsi piuttosto alle bestie che agli uomini dabbene, laboriosi e onorati: egli non potrebbe forse nemmeno procacciarsi le cose necessarie per soddisfare i veri suoi bisogni. Coll'ajuto degli studj elementari si giunge presto ad essere un artigiano esperto; e soltanto allora si guadagna non solo il cibo, l'abitazione, il vestito, i comodi della vita, ma ancora l'affetto e la stima de' parenti, degli amici, di tutti.

### § 37. **La Memoria.**

#### RACCONTO.

Giannetto, il domani appena alzatosi dal suo lettic-

(1) I nomi finiti in *enza* hanno generalmente l'ultimo e aperto e la *z* di suono aspro.

ciuolo, si ricordò (1) della pera mangiata nell'orto, e chiese licenza alla madre di potervi tornare. Costei non la seppe negare all'amato figliuolo; ma gli rammentò che bisognava prima recitar l'orazione del mattino. Così dicendo, prese per mano Giannetto e con esso lui si fece innanzi a una immagine della Beata Vergine, che pendeva accanto al letto; e lì, quelle due bell'anime pregarono con divozione la Madonna, acciocchè (2) facesse la grazia al figliuolino di star buono buono tutta la giornata, e d'imparare quanto gli veniva insegnato per crescere un savio ed onorato giovine. Da ultimo il fanciullo recitò, come soleva, una preghiera; poi la seguente

## CANZONCINA

Dalle celesti sfere

Scese qua giù il Signore:

La polvere, il calore

E l'acqua a sè chiamò.

Vennero; e in un commiste

Presero d'Uom l'aspetto;

A cui nel vôto petto

L'alma il Signor spirò.

Poscia contento disse

All'opèra compita:

« Alzati: va. La vita

« Io diedi in dono a te.

« Ma bella, pura, santa

« L'alma che t'ho ispirata

« Nell'ora ch'è segnata

« Render tu devi a me ».



Giannetto si ricordò la pera, ed erasi dimenticato l'orazione; ma quando la madre ne lo avvisò, subito rammentò il suo dovere e disse l'orazione.

(1) L'o finale è sempre aperto quando ha l'accento tonico.

(2) Vedi la nota (2) a pag. 85.

Giannetto si ricordò anche la canzoncina.

Tutti gli uomini, chi più chi meno, hanno questa facoltà di ricordare gli avvenimenti passati, di richiamarsi alla mente ciò che avevano studiato, e d'imparare a memoria le preghiere devote, o quanto vanno leggendo nei libri. Gli scolari diligenti ogni dì sanno recitar la lezione, onde ne hanno grandissimo onore e profitto. Questa bella facoltà di *ricordare* i fatti accaduti, la lezione, le cose udite o lette, chiamasi la *facoltà della memoria* (1).

Quanto è utile la memoria! Senz'essa non ci ricorderemo nemmeno il nostro nome; non riconosceremo da un giorno all'altro i lineamenti dei genitori, dei consanguinei, e degli amici; piglieremmo un uomo per l'altro, e succederebbero mille imbrogli. Senza la memoria lo scolare non serberebbe nella testa e nell'animo quanto viene di mano in mano spiegando il signor maestro: non potrebbe imparare a leggere, a scrivere, a conteggiare, nè arte alcuna per vivere e ben governarsi nel mondo.

Due avvertimenti sono necessari per ritenere a memoria i precetti uditi in iscuola, o nella chiesa. Il primo è di stare bene attenti alla spiegazione per afferrare coll'intelletto quanto udiamo leggere e spiegare; il secondo è di ripetere spesso ciò che si deve tenere a mente. Nulla più giova ad accrescere questa importantissima facoltà, che lo sforzarsi ogni giorno di legarsi alla memoria uno squarcio di un bel libro, e recitarlo insieme co' passi studiati nei giorni addietro.

### § 38. La Volontà.

#### RACCONTO.

Giannetto, fattosi un po' grandicello, andava alla

(1) L'o è aperto, quando è seguito da *r* od *i*. Si eccettuano *forma*, *orno*, *torno*, *forse*, *porre*, *orma*, *sorgo*, *sorcio*, *ingordo*, e qualche altra voce.

scuola (1). Di ritorno a casa or gli piaceva in prima di leggere, poi di scrivere, ed ora gli piaceva scrivere prima, e leggere dopo.

Ogni domenica, il buon genitore premiava i suoi savì portamenti della settimana. Perciò gli domandava se voleva passeggiare con lui intorno alla città, e divertirsi a veder persone, cavalli, carrozze, palazzi, giardini, fontane; o se amava meglio visitare in compagnia della sua cara madre certe zie, le quali erangli cortesi di qualche regaluccio, allorchè si diceva loro che Giannetto era buono e studioso.

Il fanciullo spesso stava incerto con chi doveva accompagnarli. Talvolta sceglieva di andare col babbo, tal altra colla mamma: in ciò era a lui conceduta piena libertà, ed egli faceva proprio quello che più gli dava nel genio.

La risoluzione di leggere prima il compito della scuola, e di scrivere dopo; la scelta della passeggiata piuttosto col padre che colla madre, sono cose che dipendevano da Giannetto. Questa potenza motiva dell'anima, per la quale l'uomo desidera le cose che egli crede buone, e rifiuta quelle che egli crede cattive, chiamasi *volontà*.

Ogni uomo ha la facoltà di fare o di non fare alcuna cosa; ogni uomo ha la facoltà di scegliere piuttosto una cosa che l'altra fra quelle che gli si offrono innanzi, perciò ogni uomo è dotato del *libero arbitrio*, e di *volontà*.

### § 39. I Desiderj.

Giannetto quando aveva fame, sentiva desiderio del cibo e volea mangiare; quando era stanco per aver fatto molte corse, desiderava un letto e soleva riposare;

(1) L'o è aperto nella prima sillaba delle voci composte di due sillabe. Si eccettuano *foce, coda, roda, ora*, e molte voci in cui l'o è seguito da due consonanti (*molto, bocca, volto (viso), stolto, ecc.*).

quando avea freddo desiderava degli abiti e voleva coprirsi. Quando egli soddisfaceva a questi suoi bisogni, stava bene, ed era contento.

Se Giannetto invece si fosse dimenticato di provvedere a' suoi bisogni, sicchè non avesse desiderato il cibo, e non avesse voluto saziar la fame, nè riposare il corpo, nè difenderlo dalle intemperie, egli sarebbe morto. Perciò la facoltà di sentire queste naturali inclinazioni di Giannetto per tutto ciò che gli giova (1), è una facoltà benefica. Ogni uomo sente questi naturali desideri e vuol soddisfarli: così essi impediscono, che il corpo umano si estenui, si scomponga, e cessi la vita. E tutto ciò è opera della sapienza e bontà di Dio!

L'agricoltore desidera propizie le stagioni ed abbondanti le raccolte per nutrir sè e l'amata famigliuola.

L'artigiano desidera continuo lavoro: vorrebbe esser abile e sollecito nell'arte sua per guadagnarsi molti denari in poco tempo.

I genitori amorosi bramano di allevare i loro figliuoli buoni di cuore, costumati e studiosi; giacchè solo per questi mezzi s'accertano di onorare la famiglia, di poter viver bene essi e i figliuoli nella vecchiaia.

I fanciulli sensati desiderano d'imparare a leggere, a scrivere, a far di conto per acquistar presto e bene un'arte qualunque, e così esser utili a sè medesimi, ai genitori, a tutti.

Ogni uomo non solo desidera di procacciarsi il bisognoevole, i comodi e i piaceri della vita; ma desidera pure di meritarsi l'amore e la stima degli altri. Ciò facilmente egli ottiene amando gli altri, lavorando e spargendo beneficii.

(1) L'o nel dittongo *io* di *giovare*, *giovane* e *giogo*, è chiuso; in tutti gli altri dittonghi *io*, è aperto.

§ 40. **Amor di sè stesso.****Orgoglio. Superbia. Presunzione.**

Ogni uomo desidera il cibo, il riposo, le vesti, gli agi della vita, le brigate allegre, i divertimenti; perch'egli comprende essere a lui siffatte cose o necessarie o utili o piacevoli. Egli adunque desidera questa o quella cosa primieramente per l'amore che porta a sè stesso. Questo *amore di sè stesso* gli suggerisce ogni maniera di desiderii, gli aguzza l'intelletto, e lo forza ad affaticare colle braccia e coll'ingegno per giungere a soddisfarli.

L'*amor proprio*, ovvero l'eccessivo amor di sè, fa sì, che l'uomo non solo ami troppo sè stesso, ma stimi anche fuor di modo sè medesimo. Se poi alcuno per mala sorte stima troppo sè medesimo, e disprezza gli altri, incorre nel vizio dell'*orgoglio* e della *superbia*: non può allora aspettarsi benevolenza e servizio alcuno dalla gente, la quale egli offende colla sua alterigia e col disprezzo.

Se poi un uomo ama *tanto* sè medesimo, che ad ogni costo vuol esser preferito agli altri uomini senza avere il merito corrispettivo, è chiamato *presuntuoso*. Presuntuoso sarebbe quel fanciullo, il quale poco studiando, si struggesse per l'ansietà di avere i primi posti, i premii, gli onori conceduti soltanto agli ottimi scolari. Le ricompense e gli onori sono certo piacevolissime cose; ma non bisogna pazzamente consumarsi nella smania di conseguirle tutte con facilità. Chi vuole ottenerle, deve meritarsele colla buona condotta, colla diligenza e col profitto.

Dall'eccessivo (1) amore di sè stesso derivano i desiderj smodati e le abborrite passioni della gola, dell'avarizia, del giuoco, dell'ozio, dell'invidia, della collera e dell'odio.

(1) In *eccesso* l'e è aperta; è stretta in *eccess'vo*.

### § 41. Desiderj smoderati e Passioni.

Finchè Giannetto non desiderava che le cose necessarie alla vita, le quali può facilmente ottenere ognuno, mostrava essere un fanciullo ragionevole, contento e amabilissimo. Ma non sempre l'andò così.

#### RACCONTO I.

Era tempo di fiera nel borgo vicino, e il padre di Giannetto volle condurvi il figliuolo a divertirsi. Dopo che il fanciullo ebbe riso molto, vedendo sulla piazza burattini e saltimbanchi, s'avviò col genitore per le strade, ov'erano disposte in bell'ordine merci d'ogni sorta. Giannetto adocchiò in una bottega alcuni dolci, li desiderò avidamente, e il buon padre gliene comperò uno. Ma il fanciullo desiderava ancora certe ciambelle inzuccherate, che mandavano un gratissimo odore. Al che il savio padre non acconsentì, perchè (1) le ciambelle potean nuocere a Giannetto, e perchè (2) non voleva assuefarlo alla ghiottoneria.

Giannetto piangeva per quel rifiuto; ma presto rasserenò gli occhi; giacchè (3), fatti alcuni passi, eccolo piantato su due piedi innanzi a una bottega, in cui faceano vaga mostra carrozzette, pifferi, tamburini, cavallucci di legno e simili coserelle da balocchi. A tal vista esclamò: « Oh bello! Oh bello! Caro babbo, comprami questo, comprami quello! » E il padre amoroso gli comprò uno schioppetto.

Egli credeva di aver contentato il suo Giannettino; ma costui sentiva così ardersi dal desiderio di que' trastulli, che avrebbe voluto mettersi in tasca tutta quanta la bottega. Il padre, il quale non aveva altro danaro da gettar in gingilli (4), non diede ascolto alle

1) (2) (3) Vedi la nota (2) a pag. 85.

(4) Inezie, balocchi, trastulli.

indiscrete richieste del figliuolo; anzi lo ricondusse subito a casa, minacciandolo che, ov'egli non correggesse i desiderii smoderati, non lo menerebbe più seco al passeggio.

Per molti giorni il fanciullo non seppe levarsi dalla mente nè le ciambelle, nè i balocchi, che suo padre aveva ricusato di comprargli: egli sempre li rammentava, e sentiva il rammarico di non possederli. In tal modo Giannetto, co' dispiaceri che provava, castigò sè medesimo per aver nutrito desideri fuor di ragione. Oltracciò il suo umor tristo non garbava punto ai parenti, i quali non vedevan più in lui quel vispo e soave fanciullo di prima, cosicchè (1) non lo avevano più tanto caro.

#### RACCONTO II.

La nonna sua lo chiamò a sè, e gli disse: « Giannetto: impara a moderare i tuoi desiderii; e io ti conterò una storiella ». — Giannetto le promise che si emenderebbe e la vecchia riprese:

« C'era una volta una donna che aveva una gallina la quale faceva l'uovo tutti i giorni. Quella donna si mise in testa d'aver due uova al giorno, e perchè (2) la gallina gliene facesse due, le diede a mangiare doppia misura di grano. — Ma che? La gallina divenne tanto grassa, che non fece più uova. »

Giannetto rise, ed esclamò: Ho capito: ho capito.  
CHI TROPPO VUOLE NIENTE HA.

#### § 42. La Gola.

Gli uomini savi si contentano di ciò che loro è veramente necessario; e rintuzzano ogni desiderio di cosa o inutile, o poco giovevole.

(1) (2) Vedi la nota (2) a pag. 85.

Chi non è mai sazio di cibi, ovvero chi si fa loro addosso divorandoli avidamente, come sogliono fare le bestie affamate, si guadagna il nome d'*ingordo*: quegli invece che sdegnava di nutrirsi col pane, colla minestra, e non vorrebbe mangiare che bocconcini delicati, è detto *goloso* o *ghiotto*. A chi, per sua disgrazia, avesse contratto queste abitudini, si direbbe che ha il brutto *vizio della gola*.

Il vizio della gola guasta lo stomaco, fa ammalare l'uomo, l'uccide. Perciò il proverbio dice: *Chi mangia troppo, mangia meno: chi beve troppo vino, beve meno*.

#### RACCONTO.

Giannetto (1) fu mandato un giorno dalla mamma a una sua zia per recarle non so qual cosa. La buona donna ricevette la roba; poi diede a Giannetto alcuni pomi e un bel pezzo di focaccia, raccomandandogli di mangiarne poco per volta. Giannetto invece cammin facendo verso casa, mangiò il dolce e tutti i pomi; ma il giorno dopo, il ghittoncello (2) patì acutissimi dolori di ventre: fu ammalato, e dovette giacere in letto. Ecco il bel frutto della ghittoneria e della disobbedienza.

Per mantenere il vizio della gola, bisogna spendere assai danari senza necessità. Mangiando pane, minestra, legumi e altre semplici vivande a buon mercato, si vive bene e meglio che assaporando piatti delicati, paste dolci e confetti, tutte cose che costano un occhio. L'acqua sazia meglio la sete ed è più sana del vino, e l'acqua non costa nulla. Quanti operai sarebbero comodi signori, se non avessero sciupato le mercedi loro all'osteria in mezzo ai bicchieri!

Fa schifo il vedere a tavola un fanciullo o ingordo

(1) (2) I diminutivi finiti in *etto* si pronunziano in generale coll'*e* chiuso: quelli finiti in *ello* coll'*e* larga. Ciò vale anche per le voci derivate da essi diminutivi.

o goloso: tutti a ragione lo chiamano screanzato. Ogni fanciullo, quando è a tavola, si ricordi il proverbio che dice: *Devi mangiare per vivere, e non vivere per mangiare.*

### § 43. **Economia. Avarizia. Giuoco.**

Ogni uomo, amando molto sè medesimo, procura di accumulare o roba, o danaro per vivere bene al presente e in avvenire.

Il campagnuolo, o l'artigiano che raccoglie roba e danaro in tempi d'abbondanza, che tiene queste cose in serbo, e le usa quando ne ha bisogno, è uomo savio ed *economò*. Se egli invece spendesse i guadagni di molti mesi in un giorno solo senza necessità, sarebbe uno *scialacquatore*; e presto piangerebbe i danari così gettati.

Colui poi, il quale ama tanto la roba e il danaro ch'esso stesso patisce e fa patire gli altri, anzichè usarne, è un *avaro*. L'amore eccessivo del danaro è pure una cagione del vizio del giuoco.

#### RACCONTO.

Giannetto, andando alla scuola, vide che certi suoi compagni giocavano danari per la strada. Egli era insieme con essi, quando Luigino, uno di quei birboncelli, fu così fortunato al giuoco, che spogliò i condiscipoli di tutti i loro quattrini. Costui non poteva capire in sè dall'allegria pel guadagno fatto senz'alcuna fatica. Allora anche Giannetto sentì voglia di giocare, e si mise all'opera. Ma che? Invece di vincere, ci rimise anche i soldi che aveva.

Giannetto ebbe indi a provare altri dispiaceri pe' litigi di que' discoli, i quali si abbaruffavano spesso. Ma grandissimo fu poi il suo dolore, quando il signor maestro si accorse che una brigatella di scolari soleva

giocare; onde castigò severamente (1) Giannetto e i compagni. Il giorno dopo la punizione, il maestro ammonì di bel nuovo que' discepoli, e soggiunse: « Ricordatevi, o fanciulli, del proverbio: QUAL SI È DA GIOVANE TAL S'È DA VECCHIO. Se voi altri non ismettete il brutto vizio del giuoco, esso vi condurrà a mendicare il pane.

#### §. 44. L'Ozio.

L'eccessiva fatica snerva le forze e abbatte l'uomo. Ma ancora chi non vuol far nulla va a misero fine. Costui si chiamerebbe un *ozioso*, e non potrebbe guadagnarsi di che vivere. Chi fosse tanto ozioso da giacer sempre in letto, o da starsene continuamente in sulla sedia e in carrozza, diverrebbe così debole, come se avesse durato gravissime fatiche.

Chi vive in ozio anche una parte sola della giornata, perde l'abitudine al lavoro e i frutti di esso. Egli sente opprimersi dalla noia; perciò si dà a giocare o a bere. *L'ozio*, dice il proverbio, è il *padre de' vizi*.

È necessario che ogni fanciullo incominci di buon'ora a vincere la pigrizia, a fuggir l'ozio, e ad occuparsi in cose utili e lodevoli. Se l'uomo non si accostuma da piccino al lavoro, non potrà esercitare alcuna professione, alcun mestiero; nè guadagnarsi facilmente la sussistenza: egli non avrà nemmeno donde gustare gli agi e i piaceri della vita.

Gli oziosi per lo più languiscono nella miseria. Dalla miseria passano facilmente alla furfanteria, e da ultimo in mano della Giustizia; ove riconoscono troppo tardi, che *l'ozio fu la prima cagione d'ogni loro delitto e sciagura*.

#### § 45. La Collera e l'Ira.

Quando l'uomo è assalito o insultato, si sente tutto

(1) Gli avverbj finiti in *ente* hanno in generale il penultimo e chiaso.

rimescolare; si sente nascere in petto una forte avversione contro chi gli vuol nuocere. Chiamasi *ira* quell'istantaneo turbamento e quell'impeto, che lo strascina a far male a chi lo minaccia e lo danneggia. Non di rado avviene che l'uomo assalito mena colpi a rovescio per difendere sè medesimo, e ferisce o ammazza chi tentava ferire od ammazzar lui.

Molti fanciulli s'inquietano, piangono, stizziscono per un nonnulla, per ogni (1) bagattella che non vada loro a genio. Guai a loro, se crescono con questi abominevoli semi della collera e dell'ira! Chi vorrà più amarli? Anzi, chi non bramerà allora di toglierseli davanti agli occhi?

#### RACCONTO.

Anche Enrico, fratello maggiore di Giannetto, desiderava ogni giorno un balocco nuovo; ma al padre suo premeva di avvezzarlo a frenare le indiscrete voglie, e non gli dava mai vinto un capriccio. Invece la madre condiscendeva sovente al figliuolo: perciò a poco a poco si fece costui sì arrogante, che pretendeva di avere lì subito ogni cosa che gli veniva in mente. Talvolta la serva o i compagni non l'obbedivano a puntino; quindi egli saliva nelle furie, e smaniava come un pazzarello.

Il caso volle che il padre di Enrico vedesse un di queste scene; onde subito fecesi a sgridarlo con acerbi rimproveri. Ma che? Il figliuolo mal costumato, invece di cessare da ogni stizza, montò in collera; battè forte i piedi, e diè di piglio a un bastone. A quell'atto il padre gli corse addosso per pigliarlo e punirlo; ma Enrico, snello come un pesce, gli sgusciò dalle mani, balzò fuor della porta, e corse come un forsennato sulla strada. Correndo fuori, girò il bastone nella vetriata del-

(1) Avvertano i maestri che l'o di ogni è stretto.

l'uscio, e la fece in pezzi; indi, mossi alcuni passi, diede il più bello stramazzone per terra.

Alcuni giovinastri che lo videro cadere, risero molto; ed Enrico, rialzatosi vie più caldo d'ira, si avventò a loro, misurando un colpo. Ma quelli se lo chiusero in mezzo e gli spianarono sì bene le costure, che il fanciullo dovette (1) strascinarsi a casa a guisa di uno scancato.

Ecco, o fanciulli, i terribili effetti dell'ira. Voi dovete avvezzarvi da piccolini a soffrir in pace le ripulse, a vestir abiti grossolani, a mangiar cibi dozzinali, a tollerare qualche disagio. L'uomo è di sua natura dolce e mansueto; ma quando è preso dalla collera, non vi ha bestia che sia più crudele e pazza di lui. Allora minaccia, offende gli altri, e mette sè medesimo in pericolo della vita.

### *Ritratto dell'Ira.*

Il volto dell'uomo irato è fiero; bieco è lo sguardo; le sue guance ora sono rosse come brace, or pallide come un cadavere. I capelli talvolta gli si rizzano sulla testa. Il suo parlare è tronco (2). L'interno livore lo consuma: e tutta la persona è scomposta (3) e deforme. Non v'è alcuno che, adiratosi, non abbia poi avuto a pentirsene amaramente.

Se la collera e l'ira sono così orrende cose per sè medesime; se portano tanta rovina all'uomo iracondo e agli altri, ognuno deve studiare di non lasciarsi mai cogliere da sì malvage passioni. Quando uno sente di non poter soffocare la collera, e ch'essa lo commove, gli scalda la testa, tralasci costui di parlare, smetta ogni lavoro che avesse impreso; si allontani da ciò che

(1) Le voci del tempo rimoto dell'indicativo ne' verbi della 2.<sup>a</sup> conjugazione hanno l'*e* stretto. Si eccettua l'*e* della terza persona.

(2) L'*o* in *tronco* e *tromba* è chiuso: in tutte le altre parole in cui è preceduto da *r*, è aperto.

(3) Tutte le voci derivate dal verbo *porre* hanno l'*o* stretto.

gli cagiona la commozione; volga il pensiero ad altre cose; pensi che la collera abbrutisce l'uomo.

*Insensato* è colui, che s'irrita (1) quando le stagioni non volgono calde o piovose a verso suo; quando un nodo non si discioglie; quando la chiave non apre subito; quando una scarpa non calza bene.

Ha una *testa debole*, e si chiama *permaloso*, colui, che s'adira per un motto offensivo sfuggito a un amico o per aver ricevuto un urto o simile sgarbo. I fanciulli mal educati, le genti villane, le persone di cattiva indole s'adirano per ogni frivolo motivo. Al contrario gli uomini savi disprezzano perfino le ingiurie.

#### § 46. Odio.

Detestabile è la collera, la quale suol essere momentanea; l'*odio* ch'è l'abborrimento continuato con intenzione di nuocere altri, è doppiamente biasimevole.

Nessuno dovrebbe nutrir odio, perchè l'uomo che vuol far male altrai è uomo cattivo, e deve sempre temere, che altri faccia male a lui: perciò chi odia gli altri, è obbligato a vivere in continue angustie.

#### RACCONTO.

Giannetto, quando amava ancora di giocare, attaccò baruffa con Luigino, e si buscò un scopaccione. Luigino, conoscendo di aver gravemente offeso il compagno, stava sempre in distanza da lui; e, tutto trepidante nell'animo, procurava di non lasciarsi mai cogliere da Giannetto. Appena la cosa venne a cognizione del signor maestro, egli fece castigar Luigino da' suoi parenti.

Il giorno appresso erano alla scuola Giannetto e Luigino, e quegli pareva guardar questo in cagnesco. Allora il maestro prese a parlare così: « Giannetto, io ti leggo nell'animo che tu sei amareggiato per la of-

(1) *Irrito* (verbo) ha il secondo *i* di suono lungo: *irrito* (aggettivo) che vale *invalido*, lo ha di suono breve.

fesa ricevuta da Luigino; ma nel tempo stesso io ti vedo il cuore ch'è buono. Ora se tu non perdoni a Luigino, l'odio, che forse nutri contro di lui, ti roderà, e sarai in uggia a tutti (1). Da Luigino intanto che potrai aspettarti? Certo nulla di bene, e fors'anche nuovi disgusti. Se invece perdoni a Luigino il fallo, di cui è già pentito, egli ti amerà più di prima, e così tornerete (2) ad essere que' due amici indivisibili, che sempre foste. Giannetto, ascoltami! fa a modo mio; perdona al compagno, e ti sentirai l'animo contento e libero, come se fosse sgravato da un peso». . . . .

Qui il discorso del maestro fu interrotto da uno scoppio di pianto. Tutti i fanciulli si volsero a quella parte, e videro, ch'era Luigino, il quale dirottamente piangeva. A quell'atto, Giannetto fu intenerito, non seppe tenersi fermo al posto, uscì dalla panca ove sedeva, corse ad abbracciare Luigino, e così abbracciato pianse insieme con lui.

La bell'azione di Giannetto piacque tanto al signor maestro, che da quel dì innanzi prese a volergli molto bene. Nè (3) questo solo guadagnossi Giannetto, ma riacquistò ancora l'amico suo, con cui potè nuovamente trastullarsi; guadagnò la benevolenza de' condiscipoli e la serenità dell'animo; sicchè (4) dicevano tutti essere Giannetto un fanciullo generoso e amabilissimo.

Gli odj creano le inimicizie delle persone e delle famiglie: sono la peste della società!

### § 47. **Invidia ed Emulazione.**

#### RACCONTO.

Vi ricorderete, o fanciulli, che Giannetto aveva un

(1) *Esser in uggia vale essere in odio, in fastidio.*

(2) *L'e collocata nella penultima sillaba delle persone seconde plurali de' tempi futuri, è sempre stretta.*

(3) *Vedi la nota a pag. 37.*

(4) *Vedi la nota (2) a pag. 85. Avverto che non ripeto più questa nota.*

fratello un poco maggiore di età, chiamato Enrico. Questi, essendo stato a letto alcuni mesi per non so qual malattia, non aveva potuto frequentare la scuola, se non un anno dopo Giannetto. Perciò ne sapea meno di lui, quantunque fosse più grandicello. Enrico, era un buon fanciullo anch'esso; ma aveva un difettuccio. Ogni qualvolta vedeva il padre e la madre far carezze a Giannetto, se ne affliggeva, e sentiva una secreta avversione pel fratello minore.

Dopo quel dì, che Giannetto si pacificò con Luigino, l'amor del maestro e de' genitori andava per lui tanto crescendo, che talvolta gli perdonavano qualche sbadataggine. Enrico se ne accorgeva; e vie più sentiva nascere in sè quel malnato rancore pel ben essere altrui, che nominiamo *invidia*. Il maestro notava certi motteggi di Enrico, certi suoi attucci villani usati al fratello, e il non voler stare con lui; s'avvide in somma ch'egli era invidiosetto; onde lo ammonì dicendo: « Enrico! e non ti vergogni di sentire dispiacere, perchè il tuo fratello minore si porta bene? Questo è anzi un motivo di amarlo più teneramente. Io so, che ti rincresce il veder Giannetto ricevere frequenti lodi e premj, mentre a te non tocca alcuna di sì dolci ricompense. Ma perchè vuoi far colpa di ciò al tuo Giannetto? Fanne colpa a te medesimo, che non sei cheto in iscuola, nè (1) così obbediente e studioso come lui. Tu anzi devi compiacerti, che Giannetto co'savi portamenti, onori sè medesimo e la tua famiglia. — Senti, Enrico! Fa come dico io. Lascia che Giannetto vada di bene in meglio, e tu non badare a lui: volgi l'occhio agli altri migliori scolari, e quelli procura di raggiungere nel profitto e nel buon costume. Collo studio indefesso e coll'emendare i tuoi difetti potrai avvicinarne i meriti, e allora io vedrò con giubilo nascere

(1) V. la nota a pag. 37. Avverto che non ripeto più questa nota.

fra voi quella nobilissima gara d'onore, che si chiama *emulazione*.

Queste parole toccarono il cuore di Enrico. Egli conobbe alfine come a torto invidiava Giannetto: se ne pentì; e baciandolo, con lui si rappacificò.

I due fratelli uscirono dalla scuola a braccetto, e andarono a casa accompagnati. Enrico narrò che cosa

padre lavora e suda per guadagnare di che provvedere il vitto, gli abiti, il ricovero alla famiglia; egli ama tanto ne' figliuoli il sangue suo che, si torrebbe il pane di bocca per darlo ai figliuoli che gli chiedessero pane.

Qual nome vergognoso meriterebbe dunque il figliuolo, che non corrispondesse con altrettanto amore al grande amor del padre e della madre? Egli sarebbe certo un *ingrato*; e non avrebbe mai bene sulla terra.

#### RACCONTO.

In una casuccia affatto solitaria nelle campagne di Roma, viveva la famiglia di un vignaiuolo, che era padre di tre graziosi fanciullini. La moglie sua chiamavasi Teresa; ed era una bella giovane, così buona, costumata ed amorosa de' figliuoletti, che formava la felicità del marito.

Un giorno la Teresa si affaticò dall'alba fin quasi al tramonto nel ripulire tutte le masserizie, mentre il vignaiuolo era andato per le sue faccende ne' campi. Ciò fatto, l'affettuosa madre venne in sulla soglia per dare un'occhiata a' suoi due figliuoli maggiori, Tonietto e Checchina; e vide che senza pericolo alcuno giocavano intorno ad un rosaio.

Con animo lieto ritornò la Teresa alle sue stanze nude d'ogni ornamento, ma così ariose e pulite, che era un piacere l'abitarle. Ivi si diede a preparare la merenda (1) pel marito; poi si chinò a guardare il bambinello suo, che dormiva saporitamente in cuna. La tenera madre nemmeno quasi fiata per timore di svegliarlo, e tutta compiacevasi nel mirarne le guance rubiconde, le forme rotondette, i capelli inanellati, sicchè le pareva un angiolino di paradiso. La non sapea

(1) I maestri veneti avvertano, che *merenda* non vuol dir *colezione*, ma si il mangiare fra il desinare e la cena.

staccarsi dal caro pargoletto, onde pian piano si assise presso alla cuna, aggomitolando una matassa di refe.

La quiete d'ogni cosa, il lieve russare del bambino, lo stormir delle frondi del pergolato, che s'incurvava sulla porticella della casuccia, e più di tutto ancora la stanchezza per le fatiche di quel dì, le conciliarono a poco a poco il sonno. Ma non appena ebbe chiusi gli occhi, si riscosse, e prese dire fra sè: « No: io non devo dormire. La mia Checchina ha bisogno d'una gonnella ». — E così pensando, fece scorrere la mano sulle palpebre, e le stropicciò per cacciarne il sonno.

Tutta intesa ad apprestare l'occorrente per tessere la vesticciuola alla Checchina, la buona madre aggomitolava aggomitolava, contando fra sè di preparare innanzi notte quanto filato le bisognava per quell'opera. Quand'ecco, sente un grido della fanciulla; balza in piedi spaventata, s'affaccia alla porta, e vede Tonietto accompagnar la sorellina tremante, piangente: « Mamma, mamma! egli gridava, una vipera le ha morficato un dito! » — E così dicendo alzava la manina della sorella, che grondava sangue « Ah! la mia povera figliuola: Ah! me misera! » esclamava Teresa. Ma non sapendo come rimediare, volgea l'occhio intorno in cerca di aiuto. Vide da lontano un contadi-

che dovrebbe fare una bestia insensata per la mia Checchina, non dovrò meglio farlo io? » Trasse allora al seno la fanciulletta come se la strappasse dall'orlo d'un precipizio, e subito colle proprie labbra succhiò la ferita; pensando di voler piuttosto morir essa avvelenata, che lasciar perire di veleno la sua Checchina.

Mentre ciò accadeva, Tonietto scorse da lungi ritornare suo padre. Gli venne incontro; e mentre andava raccontandogli della vipera, e della mamma che succhiava quella ferita, vide una serpe morta attortigliata al bastone del genitore. « Ve' ve', babbo; appunto un serpentaccio così lungo e grosso come questo morsicò (1) la Checchina ». — Ciò udendo il vignaiuolo, esclamò: « Sia lodato Iddio! questo non è altrimenti una vipera; gli è un colubro dal collare; e i colubri non hanno veleno da uccider persona ».

Nondimeno con animo trepidante entrò nella casuccia; ma veduta la figliuola ancor vispa, finì di temere, le fece molte carezze per rincorarla; poi tutto compreso d'ammirazione pel grande amor materno della cara sposa, l'abbracciò teneramente e le disse: « Teresa, tranquillati. Una sì larga ferita non può essere di una vipera; d'altra parte, se ciò fosse, Checchina sarebbe già presa dal torpore. Però usa con lei del rimedio ch'io tengo per simili casi: e ciò vie più calmi il cuor tuo. Non credere poi facilmente a chi ti suggerisce il leccare dei cani, o altre strane medicine; chè le son cose da ignoranti ».

Intanto era passata ogni pàura (2) alla Checchina; che mostravasi ancora allegra. E già la Teresa per ogni precauzione, le avea versato sulla ferita l'am-

(1) *Morso* (nome) ha il primo *o* aperto. Nelle voci del verbo *morsicare* è chiuso. — *Mordere, mordo, morsi, morso*, e in tutte le voci di questo verbo nelle quali l'accento tonico cade sull'*o*, l'*o* è largo.

(2) I due puntini sulle vocali chiamansi *dieresi*; indicano che quelle vocali susseguenti formano due sillabe distinte.

*moniacca*, rimedio efficacissimo contro il veleno della vipera (1).

Que' buoni genitori così racconsolati diedero la mano ai figliuoletti, e vennero nella cucina ov'era apparecchiata la merenduzza, su cui il sol cadente mandava, per la finestra, l'ultimo suo raggio. Il bambinello, che dormiva, udendo il confuso favellare, svegliossi; e fatto capolino dalla culla, ove ancor giaceva, salutò con un dolce sorriso la mamma e il babbo; ed essi tutti lieti, gli fecero risposta con un baciozzo per uno.

### § 49. La Pietà.

La *pietà* è un vivo dispiacere che sentiamo a cagione de' gravi mali, che altri soffrono; per il che siamo commossi, ed inclinati a soccorrerli.

Il sollevare le altrui miserie è una delle maggiori dolcezze che tocchino l'animo dell'uomo. Qual duro cuore non s'intenerisce quando ascolta i flebili lamenti d'un ferito o d'un moribondo? Chi non piange vedendo piangere e disperarsi una madre, che ha perduto per sempre il suo caro figliuolo?

Solo un uomo *spietato* può mirare gli altri a penare, ed egli starsi ad occhio asciutto, e colle mani alla cintola. *Inumano* poi sarebbe chi non dividesse il suo pane con un poverello, che fosse per morire di fame; chi ricusasse acqua da bere agli assetati, chi negasse l'asilo a quel viandante, che venisse sorpreso da un uragano o fosse inseguito dagli assassini.

Al contrario i principi, la gente colta (2) e ricca fanno a gara nell'aprir luoghi pii a sollievo degli af-

(1) A chi fu morsicato dalla vipera si dà pure a bere un po' di ammoniacca allungata coll'acqua. Ogni parroco e ogni maestro elementare, ne' villaggi che non hanno farmacie, dovrebbero essere provveduti di ammoniacca; e tentar di salvare dalla morte chi fosse morsicato dalla vipera.

(2) *Colto*, coll'o largo è voce verbale da *cogliere*.

tutti e delle persone pericolanti. Perciò si erigono *ospizj* in sulle cime de' monti fra le nevi e i ghiacci perpetui, ove il passeggero corre rischio della vita; si aprono *spedali* per guarirvi i poveri malati; si fondano *orfano-trofi* per raccogliervi i figliuoletti privi di genitori e di sostanze; per educarli e crescerli giovani dabbene ed abili a un mestiere. Perciò chi ha pietà del gran male della ignoranza, istituisce delle *scuole caritatevoli* in cui fa educare i fanciulli, acciocchè diventino uomini utili a sè, ai genitori, al paese.

#### RACCONTO.

Nella città di Torino vi fu, non ha molto, un cavaliere, il quale aveva un figliuolo chiamato Giacometto ed una figlia di nome Maria, ambedue tanto buoni di cuore, che ci gli amava svisceratamente. Era una domenica: e il padre li condusse a passeggiare in certi bellissimoi viali appena fuori della città.

Giacometto e Mariuccia saltellavano dell'allegria; e correndo di luogo in luogo, scorsero da lontano una vecchia seduta a piè d'un albero. Le si avvicinarono un poco, e videro ch'era cieca e teneva a mano una fanciulletta, cui insegnava a memoria alcune cose. Il cavaliere mostrò a' suoi figliuoli, come la ragazzina fosse attenta ad imparare; e tutti e tre presero parte alla sorte di quelle persone, quando videro, che la vecchierella di tanto in tanto dava qualche bacio alla scolarretta, e ch'ella rispondevale colle più affettuose carezze.

Allora quel buon padre e Giacometto e Maria le si accostarono di più. La fanciullina della cieca, quasi leggesse il bell'animo sul volto al cavaliere, lo guardò con aria mesta, e senza parlare accennò la vecchia bisognosa di limosina. Il cavaliere diede subito alla misera alcune lire, poi le domandò affabilmente se la ragazza era sua figlia, e la cieca rispose: « Questa cara fanciulletta, o signore, è una mia nipotina. Suo padre era mio figlio,

ed è morto un mese fa. Il poveretto s'è ammazzato col lavoro, perchè solo coll'opera delle sue braccia voleva mantenere me cieca, la propria moglie inferma e tre tenere creature, ch'erano sangue suo, e ch'egli amava più di sè stesso. Iddio certamente lo ricompensa in cielo di tanta virtù! A me ora tocca di mendicarmi il vitto; ma presto entrerò nell'ospizio de' poveri. Intanto sarei perita di fame, se questa nipote mia non mi guidasse per le strade, e non raccogliesse quanto mi porgono le genti pietose, che sanno le mie disgrazie. Mercè le sue cure non mi accade mai un sinistro incontro; e non ebbi mai nessun motivo di rimproverarla. Per rimeritare il suo bell'animo, le vo insegnando le orazioni e l'abaco a memoria, di che ella si compiace moltissimo. Mi rincresce di non poterla ammaestrare nei lavori d'ago, nel leggere, nello scrivere, ma appena sarò allogata io, qualche santo provvederà! »

Mentre la cieca narrava, Maria e Giacometto fissavano pietosamente or la cieca, ora la fanciulla amorevole. Quando la vecchia si tacque, Maria, sentendosi tutta intenerire, fecesi presso all'orecchio del padre, che s'inclinò per udirla; gli pose le braccia al collo, e sotto voce gli disse così: « Vedi, caro babbo, la buona ragazzina ha la veste lacera, vedi, la è senza scarpe. Quanto volontieri le donerei una mia vesticciuola e un paio di stivaletti! » — A che il padre, lodandola molto, acconsentì subito; e le promise che al dì venturo sarebbero tornati coi doni. A tali parole Mariuccia, tutta contenta, spiccò un salto, e corse a darne la nuova alla nipotina della cieca.

Giacometto nello stesso momento aveva messo mano al borsello, ove teneva alcuni soldi, con cui voleva comperarsi alcuni zuccherini; ma invece seppe vincere la gola, e versarli tutti in grembo alla cieca. Ripensando poi a quell'elemosina, sentivasi in cuore una compiacenza assai più soave del gusto passeggero e grossolano di aver assaporato un paio di dolci.

Che animi angelici mostrarono que' tre fanciulli pietosi. Ma sopra gli altri è da lodarsi la ragazzina fattasi guida alla cieca; perchè ella, mal pasciuta, e vestita sol di cenci, non si allontanava mai un passo dalla sua cara nonna: e da lei si meritava tanta gratitudine.

### § 50. Piaceri fisici e Piaceri morali.

Giannetto aveva fame e sete: e la sua buona madre gli porse in prima una pesca sugosa, poi la più bella melarancia che teneva in serbo. Quanta contentezza non senti Giannetto nel soddisfare al bisogno di nutrirsi, mangiando quei frutti eccellenti! La contentezza ch'egli provò nel soddisfare questi bisogni del corpo si chiama un *piacere fisico*.

Le confetture, i pasticci, le carni salate, le bevande dolci o aromatiche, i letti soffici, i panni morbidi, le stanze tiepide nell'inverno, le fresche ombre nell'estate recano all'uomo altrettanti piaceri fisici; ma questi piaceri sono minori de' primi, perchè l'uomo poteva far senza codeste cose; e perchè sono piaceri voluti piuttosto dalla mollezza, che dalla soddisfazione de' veri bisogni.

Avviene anche spesso che, nulla godendo il corpo dell'uomo, l'animo suo nondimeno senta inebriarsi di gioia.

### RACCONTO.

Enrico e Giannetto avevano uno zio, ch'esercitava la nobil arte della pittura. Il caso volle ch'ei capitasse un giorno presso alla villa, ove abitavano i due fanciulli; onde con una breve gita venne (1) a trovare la sua amata sorella, ch'era appunto la madre di loro.

(1) In *venne* la *e* è stretta. Così è stretta ogni volta che è seguita da doppia *n*.

Dopo essere stato accolto dalla sorella affettuosa colle maggiori feste del mondo, il bravo pittore scopri alcuni suoi quadri. Tutti gli astanti fissarono gli occhi in quelle tele, e tutti furono maravigliati con piacere grandissimo. Il pittore, lieto di trovarsi in mezzo a' suoi buoni parenti, ed allettato ancora dall'amenità de' luoghi, si trattenne volentieri in quella casa, ove si pose a lavorare dell'arte sua. — Non è a dire quanto Enrico si godesse, vedendo sotto la mano del bravo artista quà nascere e verdeggiare foreste, là serpeggiare un ruscelletto, da un canto laboriosi agricoltori condurre l'aratro, dall'altro uscire su focosi cavalli un gruppo di guerrieri, colle armi lucenti.

Tanto gusto pigliava il fanciullo, mirando lo zio a dipingere sì belle cose, tanto amore questi già portava al nipote, ch'essi non si lasciavano mai. Venuto il tempo che il pittore dovette ritornare alla città, volle condurre seco Enrico; ed esso di buon grado lo seguì.

Enrico stette un anno collo zio, dal quale fu condotto a vedere quadri, statue, chiese, palazzi, pompe e magnificenze che non hanno pari altrove. Vide e teatri e commedie e giocolieri; onde si divertì moltissimo. Ma Giannetto tanto bene voleva al fratellino; tanto bene voleano i genitori al figliuolo assente, che lo richiamarono a sè. Enrico appena ebbe ricevuto la lettera che gli diceva di tornare a casa, lasciò la città; e s'avviò al suo paese, accompagnato dallo zio.

Arrivato alla casa paterna sentì il cuore balzargli in seno dalla gioja; ma qual fu poi il piacer suo quando vide Giannetto, quando rivide gli adorati genitori, e corse ad abbracciarli? — Questi, e il fratellino se lo strinsero amorosamente al seno palpitante.... Tutti piangevano della consolazione.

Gli accennati piaceri goduti da Enrico, e gli altri simili in cui non entra la soddisfazione dei bisogni corporali, sono piaceri propri dell'animo, e son chiamati *piaceri morali*.

Quantunque i piaceri lusinghino l'uomo, non si deve correre dietro ad essi inconsideratamente. L'uomo deve conseguire soltanto i piaceri onesti; deve fuggire dagl'illeciti come dalle ròse (1) e fiori, sotto cui si nasconde la serpe velenosa. Nemmeno de' piaceri leciti deve godere senza moderazione. L'uomo non è nato per divertirsi, bensì è nato per lavorare; quindi solo ha da gustare quel tanto nei piaceri, che è necessario a sollevare il corpo e l'anima dalle fatiche.

### *Esempj di Piaceri fisici.*

I fanciulli devono preferire nei divertimenti loro quei giuochi, in cui si dà moto al corpo. Tali sono le marcie, le corse, il ballo, il nuoto e gli esercizi ginnastici d'ogni maniera. Questi passatempi, diretti dall'abile maestro, fortificano il corpo e l'animo. Al contrario devono abborrire i giuochi di sorte e sedentari, come son quelli dei dadi, e delle carte ed altri simili; perchè essi, lasciando intorpidire le membra, le snervano; oltr'a ciò que' giuochi degenerano facilmente in vizi funestissimi.

I maggiori piaceri fisici consistono nella salute; nella soddisfazione de' bisogni, nelle passeggiate pe' luoghi ameni, nel saziar l'appetito con cibi semplici ed abbondanti, in una vita placida, condotta a vicenda fra moderate fatiche e comodi riposi.

### *Esempj di Piaceri morali.*

I più dolci piaceri morali de' fanciulli sono le lodi e le carezze che ricevono da' loro parenti; sono i premj e gli onori meritati in iscuola colla saviezza e col profitto.

(1) In *rosa* e *rose* (fiori) l'*o* è aperto; ma in *rosa* e *rose*, parole procedenti dal verbo *rodere*, l'*o* è chiuso. Così in *corrodere*, *corrosi*, ecc.

Ma i più durevoli piaceri morali degli uomini sono quelli che derivano dallo studio e dall'amor del prossimo. Non vi ha piacere più soave del beneficiare. Chi generosamente perdona al suo nemico; chi rende a comodo stato una virtuosa famiglia caduta in povertà senza sua colpa; chi solleva la miseria; chi soccorre ed assiste gli ammalati; chi sparge le sue ricchezze nel procacciar lavoro e istruzione ai poveri, è benedetto da mille bocche. In quelle opere e in quelle benedizioni consistono le maggiori dolcezze dell'animo nostro.

### § 51. **Dolori fisici e Dolori morali.**

#### *Esempi di Dolori fisici.*

Se l'uomo non ha con che saziar la fame; se è per morir di sete, come il fanciullo Ismaele nel deserto; se il freddo gli aggranchia le membra (1); se il fuoco le arde; se riceve una botta o una ferita; allora egli è preso da quella molesta sensazione, che si chiama *dolore fisico*.

Il dolore avvisa l'uomo di allontanare il suo corpo dal fuoco e dal gelo, i quali lo consumano: di ripararlo dalle spine o dalle cose pungenti che ne lacerano la pelle e la carne; di rimediare colle medicine a' suoi interni guasti. Il dolore della fame e della sete lo spinge a introdurre per la bocca il necessario vitto nel corpo per sostentarli; il dolore della spossatezza delle membra lo invita a ristorarle col riposo.

Nello stesso modo che vi sono piaceri, i quali si fanno sentire soltanto all'anima, così vi sono dolori, che ci affliggono e ci fanno piangere, senza che il corpo venga punto offeso; questi chiamansi *dolori morali*.

(1) Chi dice *membra* chi *membra*. È meglio *membra* per non confonderla con *membra* per rimembra.

### *Esempio di Dolori morali.*

Dolor morale è la vergogna in cui si trova un fanciullo a cagione de' castighi meritati: dolori morali sono il rammarico e la malinconia, ch'egli prova quando gli è morto o un congiunto o un amico; o quando perde una cosa a lui carissima: dolori morali sono le ire, gli odj, i disgusti, le noie, le pàure (1), la vergogna e i rimorsi.

Ogni dolore morale suole più o meno alterare la fisionomia dell'uomo e ridurlo in questo stato che si chiama *tristezza*. La tristezza opprime e va struggendo ogni uomo, in cui s'insinua. Chi è savio ed innocente può liberarsene col tempo e colla riflessione; ma chi si è macchiato con un delitto e in sè porta il marchio del disonore, quegli è tristo e infelice per tutta la vita.

#### RIFLESSIONI.

Patisce meno dolori fisici e morali chi usa prudenza nel deviare le disgrazie; ma la *prudenza* si acquista soltanto collo studio, colla riflessione e colla pratica nelle cose del mondo.

Le malattie sono ad un tempo dolori fisici e morali. L'impazientirsi per esse, anzichè diminuirle, non fa che accrescerle; l'inquietarsi nella perdita delle ricchezze, o pe' rovesci della fortuna, confonde la testa all'uomo e quindi allontana ogni buon consiglio per rimediare alle disgrazie. Che si dirà poi di quella gentaglia, che ad ogni minimo incomodo o dispiacere vomita ingiurie e imprecazioni? Costoro sono stolti; ei sembrano credere che le parole sconcie e le bestemmie abbiano la virtù di acconciare i mal fatti. L'uomo savio tollera con fermezza le traversie e con animo tranquillo cerca i mezzi per liberarsene al più presto.

(1) La dieresi (") indica doversi pronunziare separate le due vocali appoggiando la voce sulla seconda di esse.

Le anime grandi e virtuose, piuttosto che incorrere in un delitto, soffrono con rassegnazione i dolori più atroci e perfino la morte. San Pietro, San Lorenzo e mille altri martiri sono periti fra i tormenti per la nostra santa Religione, senza spargere una lacrima!

### § 52. I Beni e i Mali.

Tutto ciò che produce all'uomo un piacere, o a lui toglie un dolore, si chiama un *bene*. Quindi sono beni le ricchezze e tutte quelle cose, con cui l'uomo si procaccia nutrimento, casa, vestito, comodi, dilette e lecite soddisfazioni.

#### *Esempj di Beni fisici e morali.*

Se questi beni ci procurano piaceri *corporali* ossia fisici, ovvero allontanano da noi mali *corporali* ossia fisici, chiamansi *beni fisici*. I maggiori beni fisici sono quelli che riescono indispensabili alla conservazione dell'uomo.

*Beni morali* chiamansi que' beni, che recano all'uomo i piaceri morali, cioè le contentezze e le gioie dell'animo. Tali sono l'amore de' genitori, le lodi meritate, la coscienza di aver adempito a' propri doveri, o di avere compartito qualche beneficio a un congiunto, a un amico, a un poveretto. I maggiori beni morali sono le opere buone, che fanno riposare soddisfatta la coscienza; sono le cognizioni acquistate nei libri e nella pratica delle arti.

Un fanciullo che di buon'ora s'accostuma all'obbedienza, alla fatica, ed approfitta dello studio, può applicarsi presto a un mestiere: appena egli sarà divenuto un giovane fatto si guadagnerà tanto denaro, che basterà non solo a comprarsi il vitto, ma ancora a beneficare gl'infelici, a divertire lo spirito e a godere altri piaceri morali.

#### *Esempj di Mali fisici e morali.*

Chiamasi *male* tutto ciò che reca dolore all'uomo,

o gli toglie un piacere. Laonde sono gravi *mali fisici*: le carestie, le risse, le guerre, i tremuoti, le inondazioni, gl'incendi, le miserie, le malattie, le pestilenze e la morte. *Mali morali* sono le perdite dei nostri cari parenti, delle sostanze, della riputazione, e quelle disgrazie insomma, che portano negli animi sensitivi l'afflizione e la malinconia. Ma *il maggiore di tutti i mali è la co'pa e l'infamia.*

### § 53. Veri Beni e falsi Beni.

Gli uomini, i quali sogliono amare svisceratamente sè medesimi, corrono per ogni via in traccia di beni. Ma spesso accade, che l'uomo abbacinato dell'apparenza o dalla sua brama ardente (1), si stragge dietro a ciò, che non è vero bene. Tali sono que' beni che alla fine si cangiano in mali, o che, essendo brevi e fugaci, non valevano gli stenti e i travagli durati per acquistarli.

Sceglierebbe un male, invece d'un bene, quel fanciullo, che per la gola d'un frutto se lo mangiasse contro il divieto de' suoi genitori; perchè oltr'essere questo un furto, è un peccato gravissimo in sè stesso, tosto i genitori si accorgerebbero del rubamento, castigherebbero il ladroncello; ed ecco per costui convertirsi in tanto amaro le brevi dolcezze illecitamente godute.

### RACCONTO.

Giannetto invece di prestare attenzione agli insegnamenti del maestro, faceva dei giochetti in iscuola col vicino compagno. Egli credea (2) così di solazzarsi e di operare pel proprio bene, tanto più che gli riuscì per qualche tempo d'ingannare la vigilanza del mae-

(1) In generale l'*e* degli aggettivi finiti in *ento*, *ente*, *enti*, e l'*e* dei nomi finiti in *enza*, è aperto.

(2) L'*e* nelle voci terminati in *ea* dei tempi presenti di passato, è sempre chiuso. Negli altri casi l'*e* di *ea* è aperto, p. e. *dea*, *idea*, *bea*, *crea*.

stro. Ma che? Alla fine dell'anno conobbe lo scioccherello d'aver ingannato sè stesso. Si trovò esser egli nulla più che un ignorante malizioso; si vide disprezzato e negletto, mentre i suoi condiscipoli costumati e studiosi ricevevano premi e lodi.

Allora soltanto fu convinto, ch'egli, essendosi dato al giuoco ed alla dissipazione, invece di applicarsi allo studio, aveva scelto un male invece d'un bene: ovvero che, per un breve passatempo illecito, aveva perduto un gran bene, qual era il profitto della scuola e i vantaggi innumerevoli, che da quel profitto avrebbe tratto.

RIFLESSIONI.

Altrettanto erroneamente scelgono quei fanciulli, i quali, per fuggire un po' di fatica, o pel misero diletto di voler operare secondo il proprio capriccio, non danno retta ai consigli amorevoli de' genitori e de' maestri. Troppo tardi costoro si accorgono di aver seguito un male invece d'un bene, quando per cagione di quella pessima scelta si trovano ignoranti, abbietti, poveri.

Così utili e piacevoli sono i cibi abbondanti, i vestiti fini, le abitazioni comode, gli agi della vita e i divertimenti leciti. Ma chi si pigliasse qualunque roba senza licenza del padrone sarebbe un *ladro*; come tale verrebbe chiuso in prigione, e porterebbe in sè la macchia indelebile della colpa e dell'infamia. Le vesti, i cibi, le sostanze sono dunque un *vero bene*, quando si acquistano colle proprie fatiche, o quando ci furono donati; quando insomma li possediamo legittimamente: ma si mutano in *mali*, quando si ottengono colla frode o colla violenza.

I cibi e le bevande si cangiano in *mali* o in *falsi beni*, quando uno mangia e beve troppo; giacchè allora si ammala.

RACCONTO.

Giannetto, essendo una volta invitato a un sontuoso

pranzo, cominciò dal saziar la fame colla minestra, colla carne allessa e col pane: indi per soddisfare alla ghiottoneria volle mangiare ancora una torta appetitosa e alcuni dolci. Pareva a lui di aver goduto ogni delizia, ma fece male i suoi conti; giacchè per un gusto che durò il solo istante che il buon boccone scorreva giù per la gola, egli si procacciò nausea, vomiti e una febbre gastrica. Questi mali durarono molto più che il breve piacere della ghiottoneria; furono molto più incomodi e dolorosi di quello, che fosse stato piacevole il mangiarsi la torta e i dolci.

## RIFLESSIONI.

Dunque la roba di malacquisto, i bagordi, le ubbriacchezze, i giuochi illeciti sono *falsi beni*, anzi *veri mali*; e bisogna con ogni cura guardarsene.

*Esempj di veri Beni.*

*Vero e supremo bene* è la salute dell'anima, la quale si acquista coll'esercizio continuo delle virtù cristiane.

*Vero bene* è la salute e robustezza del corpo. A ottener questo bene giovano specialmente i cibi e le bevande semplici, la temperanza, le moderate fatiche quotidiane, e l'assuefare sin da piccino le nostre membra a soffrire il caldo, il freddo, gl'incomodi e i dolori.

*Veri beni* per ogni fanciullo sono gli avvisi, i consigli, le correzioni, i castighi dei genitori amorevoli e del maestro; perchè ogni parola ed opera di quelle savie persone mira a dirigerlo sulla via del dovere e della fortuna.

*Vero bene* è l'assuefazione al buon costume, al lavoro, all'ordine, all'ubbidienza de' superiori contratta sin da fanciullo.

*Vero bene* è lo studio e la diligenza (1) in esso

(1) In generale i nomi finiti in *enza* hanno l'*e* aperto. Vedi la nota a pag. 62.

adoperata: giacchè per mezzo d'uno studio assiduo, l'uomo adorna la mente sua di tali cognizioni, che lo abilitano a procacciarsi in abbondanza le cose necessarie a vivere con agiatezza.

*Vero bene* è l'affetto e la stima, che la gente nutre per noi; perchè gli uomini che sono in maggior condizione della nostra, quando ci portano affetto e stima, facilmente compiacciono ai nostri desideri, ci conferiscono impieghi, ci commettono dei lavori e ce li pagano quanto valgono. — Anche la benevolenza de' nostri uguali ci può molto giovare nei vari casi della vita. — Ma affinchè l'uomo possa guadagnarsi l'amore altrui, bisogna in prima ch'egli ami gli altri; cioè che faccia agli altri ciò che vorrebbe fosse fatto a sè.

*Veri beni* per l'agricoltore sono le terre fertili, la forza muscolare del suo corpo; l'indurimento al lavoro e le cognizioni dell'arte sua. Usando egli nel lavoro de' terreni il braccio robusto e l'intelletto illuminato, si procaccerebbe di che soddisfare abbondantemente a' propri bisogni; e allora vivrebbe *contento e lieto*.

*Vero bene* per l'artigiano è l'abitudine alla fatica e l'istruzione nel suo mestiere. Per queste sue doti egli può condurre in breve tempo a perfezione le cose d'arte, che sta lavorando; e in questo modo abilitarsi a servire molti avventori, e a raccogliere lodi e larghe mercedi.

*Vero bene* pel negoziante è la buona fede nei contratti e l'onestà ne' prezzi; perchè tali qualità attirano alla sua bottega molti compratori, i quali finiscono sempre col lasciar al mercante molti guadagni.

*Vero bene* pel servo è la fedeltà, l'ubbidienza, la gratitudine, l'esattezza nel servizio; perchè egli si acquista l'amor del padrone, il quale piglia poi ad amarlo come un suo figliuolo. Oltre ciò in ogni persona, che lo conosce per un servo capace, fedele (1) e diligente,

(1) In *fedele* e nelle parole derivate l'*e* è stretto.

egli trova un protettore e un nuovo padrone, quando gli occorresse.

*Vero bene* pel cittadino è amare la patria, rispettare il Sovrano, e ubbidire le leggi.

*Vero bene* per ogni uomo è il candor de' costumi, l'onestà, la cortesia, la virtù e la sapienza: questa si acquista collo studio; quelle, frenando le passioni e amando il prossimo.

#### § 54. Veri Mali e falsi Mali.

Come vi sono *de' falsi beni*, vi sono ancora *de' falsi mali*, ossia *de' mali apparenti*. Tali sarebbero i castighi sofferti da uno scolare vizioso, o negligente allo studio; perchè il *male* del castigo si risolve allora in *bene*, cioè nell'essere guidato alla virtù e allo studio e ciò pel suo meglio.

Vi sono ancora i *mali inevitabili*; tali sono le malattie, la morte e le affezioni che proviamo per la perdita delle persone amate. Vi sono *de' mali necessarij*, i quali fruttano poi dei beni; tali sono i sudori che spargono sui campi i contadini, gli sforzi (1) pericolosi e le gravi fatiche degli operai per esercitare l'arte loro.

#### *Esemplj di veri Mali.*

*Male reale* e gravissimo è la ingratitudine e la insubordinazione de' figliuoli verso i genitori e i maestri. Quegli che non ubbidisce i comandi e non è riconoscente ai consigli delle persone savie ed sperimentate che lo amano, vuol ad ogni costo essere cieco e stolto, per camminare poi (2) fra i pericoli e le disgrazie.

*Vero male* è il lasciarsi trascorrere all'odio e alla vendetta. Quegli che desidera e procaccia il danno altrui, deve aspettarsi che gli altri desiderino e procu-

(1) (2) L'o è aperto quando è seguito da r o da i. Vedi l'eccezione a pagina 91.

rino il danno suo. Le malvagie passioni dell'odio e della vendetta inducono pure frequentemente l'uomo a commettere o risse o fermenti o uccisioni o altri delitti, pe' quali da ultimo è condannato a marcire in un fondo di carcere.

*Vero male* è l'ignoranza, la quale suole andar compagnia colla miseria. Ciò significa che i fanciulli i quali non avranno almeno cogli studi elementari dirozzato l'ingegno, cresceranno sprovvisti delle cognizioni necessarie ad esercitare un mestiere; saranno poveri e tenuti in nessun conto per tutta la vita.

*Vero male* è l'essere intemperante nel bere e nel mangiare; perchè le conseguenze del vizio della gola sono le infermità.

*Male* è il nutrire desiderj smoderati, e non essere mai contenti di quanto si possiede.

*Vero male* gravissimo è l'essere finto, bugiardo, invidioso, calunniatore. Le bugie hanno le gambe corte e presto sono raggiunte, scoperte e svergognate dalla verità: e per l'invidioso c'è quel proverbio: *L'invidia, figliuol mio, sè stessa macera.*

*Vero male* gravissimo è tutto ciò che è illecito e ingiusto, tutto ciò che è vizio e peccato: *male* è insomma ogni azione fatta ad altri, la quale non vorremmo che fosse fatta a noi.

### § 55. **Timore e Viltà.**

Talvolta l'uomo si vede, o si crede minacciato da un male; come sarebbe dalla morte. Allora per l'amore ch'egli porta a sè medesimo, viene preso da quel turbamento d'animo che diciamo *timore*. Ove il timore sia grande e improvviso, è detto *spavento*.

Quando uno è colto dallo spavento, il cuore gli batte forte in seno, il volto impallidisce, manca di respiro, la parola si confonde, le gambe vacillano, e trema tutta quanta la persona.

L'uomo *savio e prudente* fugge le risse ed ogni cosa, da cui gli possono derivar dei mali. Egli è temperante ne' cibi, è laborioso, è compiacente con tutti: perciò non ha da *temere* castighi, litigi, ferite, miserie e frequenti malattie, nè altri disgusti, cui andrebbe incontro chi fosse sventato o vizioso.

Per non vivere nelle angustie del timore bisogna istruirsi, operar sempre bene, fuggire i pericoli, prepararsi ad incontrare con animo forte le disgrazie.

L'uomo che si lascia con facilità sopraffare dal timore, ossia dalla paura, è un infelice, è un *vile*. Vili e irragionevoli sono que' fanciulli, che non vorrebbero per cosa al mondo camminare al bujo colle debite cautele, quando ciò fosse necessità. Vili e irragionevoli sono quelli, che non vorrebbero andar in barca sui fiumi o sui laghi, quando le acque sono placide e il cielo è sereno. Vili e sciocchissime poi sono le paure delle streghe, dei fantasmi, dei morti, del *Ci si sente* (1) e d'altre invenzioni che spacciano le donnicciuole ignoranti.

### § 56. Coraggio e Temerità.

Una virtù affatto contraria al timore o alla paura è il *coraggio*. Questo nobile sentimento del coraggio fu svegliato per tempo in seno all'uomo dalla necessità di procacciarsi i cibi in luoghi aspri e dirupati, dagli incontri con le fiere, dalla difesa del proprio corpo contro i nemici. — L'uomo coraggioso affronta le contrarietà irreparabili con animo intrepido, e per lo più le supera. Egli vive tranquillo e libero da ogni paura.

Se l'uomo coraggioso, esponendo la propria vita ad un gran pericolo, difende le persone e le sostanze dei congiunti, degli amici, de' cittadini, della propria

(1) *Ci si sente* dicono in Toscana per indicare esservi rumori o altri spauracchi nelle case disabitate.

patria, è un *eroe*. — Chi fa bene altrui per lo più è remunerato con altrettanto bene; così i principi e i popoli sono larghi di lodi, ricompense e onori agli uomini coraggiosi, che hanno giovato al prossimo. A costoro la gente gratissima innalza statue e monumenti. — Quanti bravi uomini ebbero il coraggio di lanciarsi tra le acque traboccate, o tra le fiamme degl'incendi, per salvare la vita a teneri pargoletti o ad infermi, che erano per morire! — Il coraggio di Davide salvò il popolo ebreo dal feroce Golia.

I marinaj e i soldati devono essere uomini coraggiosissimi.

L'uomo, che s'avventura ad ogni pericolo senza conoscerlo, per un lieve motivo, e senza che vi sia necessità, è un *temerario*. È impossibile che le arrischiate azioni da lui intraprese giungano tutte a buon fine.

### § 57. Desiderio comune della Felicità.

Ogni uomo desidera i beni; teme ed evita i mali; perciò corre dietro ai piaceri, sfugge ogni dolore e molestia; e così va in traccia d'un ben essere continuato, ch'egli chiama *felicità*.

Molti ignoranti credono consistere la felicità nei bagordi, nell'ozio, ne' consecutivi passatempi; ma questi sono *falsi beni*, e infine nucono, anzichè giovare, all'uomo. Altri poi ripongono la felicità nell'abbondanza del danaro, nel fasto, nelle alte cariche, nei dilette più raffinati, ossia nelle *voluttà*: e questi ancora s'ingannano a partito; giacchè le persone ricche o potenti, che usano di siffatte cose non sono perciò più felici d'un operaio esperto e buon economo; anzi vanno esse più facilmente soggette ai dispiaceri, ai tracolli, alle malattie, alla morte immatura.

Felice invece deve reputarsi colui, il quale vivendo cristianamente, conservando sano e fortificando il corpo, sa procurarsi ogni dì col lavoro delle sue mani, o

del suo ingegno, le cose necessarie alla vita, ed è certo di godere in pace i denari acquistati colle proprie fatiche.

Un artigiano o un contadino robusto e dabbene, il quale sappia guadagnarsi coll' esercizio dell' arte sua quanto è necessario a soddisfare i bisogni; che viva contento della sua condizione; che sia sicuro di non essere danneggiato nella roba, nè offeso nella persona; che sia stimato uomo abile e virtuoso, è felice più d' un re.

## § 58. La Società.

### *I villaggi.*

Non potevano certo essere felici le famiglie dei nostri antichi progenitori. Esse vivevano isolate le une dalle altre; quale al piano e quale al monte, questa in un bosco, quella in una spiaggia aperta. Spesso le assalivano o le bestie feroci o i malfattori che uccidevano padre, madre e figliuoli per ispogliarli di tutto. Non di rado gl' incendi o le acque uscite dai letti de' fiumi, distruggevano le casucce solitarie senza che altri uomini, abitanti troppo lontani, potessero accorrere ad impedire i guasti delle inondazioni e del fuoco. Alcuni pensarono allora a difendersi da' nemici, a soccorrere a vicenda negl' infortuni, insomma ad allontanare i mali coll' edificare le proprie abitazioni le une vicine alle altre. Così fecero e così sorsero i *villaggi*.

Ma sovente avveniva che due persone o due famiglie s' incontravano nello stesso luogo per lavorare la stessa terra, per godere lo stesso bene, per cogliere l' egual diletto: quindi nasceva quistione per ottenere la stessa cosa. Da siffatti contrasti provenivano liti, ferimenti, rapine, omicidj; onde gli uomini ancora non raggiungevano quella felicità, che bramano con tanto ardore.

Per rimediare a tali gravi disordini, elessero da principio un uomo vecchio e savissimo, il quale decideva

la lite, come appunto usa il buon padre di famiglia, che tronca con una parola le quistioni che insorgono tra i suoi figliuoli.

Sottomettendosi alle decisioni di un giudice, cominciarono le famiglie a godere la pace interna, e i frutti de' campi da essi coltivati; ponendosi poi sotto la protezione d'un uomo forte e coraggioso, divennero sicure dagli assalti delle fiere e de' malandrini.

### *I Borghi e le Città.*

Più facilmente allora conseguivano i beni, evitavano i mali; quindi si approssimavano alla felicità. Questi inestimabili vantaggi fecero desiderare alle famiglie i pronti soccorsi degli uomini valorosi, e la giustizia compartita da uomini prebi e sapienti; perciò si raccolsero in gran numero le une vicine alle altre. Così molti villaggi divennero *borghi e città*.

### *Lo Stato.*

Le famiglie raccolte in villaggi, borghi e città su un determinato spazio di terreno; che si governano colle stesse leggi, che trattano cogli altri popoli colla stessa giustizia e cortesia come si deve trattare fra uomo e uomo formano, tutt'insieme, quella numerosa famiglia o *società* che si chiama *Stato*. Chiamasi poi *Nazione* quando i membri di quella numerosa famiglia parlano la stessa lingua.

### *Varie forme di governo.*

Se nello Stato una sola persona (il re, il monarca, il sovrano) ha l'autorità di dettare le leggi e di farle eseguire, quello Stato chiamasi *monarchico assoluto*. Se la potestà di far le leggi e di farle eseguire viene esercitata dagli uomini o più nobili o più ricchi o più potenti, lo Stato allora si chiama *Repubblica aristocratica*. Se invece il popolo ritiene nelle mani la potestà di far

leggi e di procurarne l'osservanza, lo Stato chiamasi *Repubblica democratica*. Vi sono in oltre Governi, nei quali il Sovrano non ha il potere assoluto di dettar leggi, ma in ciò deve andar d'accordo coi Rappresentanti o Deputati della nazione. Questi governi si chiamano *costituzionali* o *rappresentativi*.

RIFLESSIONI.

Gli uomini adunque vivono in *società* per amarsi, per aiutarsi nei lavori, per dividersi fraternamente i beni, per soccorrersi nelle disgrazie, per essere forti, tranquilli e felici.

§ 59. **Che cosa dee far l'uomo per essere felice.**

Ognuno può vivere felice nella propria famiglia, se la è composta di gente laboriosa e dabbene. Le famiglie sono felici quando il padre dirige gli affari, lavora, guadagna e provvede il necessario; quando la madre è buona massaia, e invigila, perchè il soldo sia bene speso, onde niuno manchi del bisognevole; quando i figliuoli sono obbedienti, costumati e studiosi: in somma le famiglie sono felici quando ognuno fa ciò che gli spetta.

Lo stesso avviene nella società degli uomini raccolti ne' villaggi, ne' borghi, nelle città, negli Stati, come in altrettante famiglie più numerose. Se ogni uomo è costumato, attivo, e tratta bene con tutte le persone, allora gli abitanti dello Stato vivono tranquilli, le cose abbondano, e ognuno può esser felice. Acciocchè dunque ogni uomo sia felice, deve conoscere quali sieno, vivendo in società, i suoi *doveri*; e deve adempirli.

§ 60. **Doveri dell'uomo.**

L'uomo vive sulla Terra: ma l'uomo, la Terra e tutte le cose sono creature di Dio; perciò in primo

luogo è necessario conoscere com'egli si deve comportare verso Dio.

Appena il bambinello nasce, egli appartiene al padre e alla madre, ossia ai genitori; i quali lo nutrono, lo vengono allevando più sano e bello ch'è possono: quindi il bambino, appena ha il lume della ragione, dove conoscere i propri doveri verso gli amorosi genitori.

Cresce il bambino e diviene un fanciullo? Allora è mandato alla scuola, ove incontra nuove obbligazioni col maestro che s'affatica nell'istruirlo.

Esce dalla scuola ed entra nel mondo, cioè nella società degli uomini, per esercitare un'arte e guadagnarsi il pane. Più egli è onesto e valente nel suo mestiere, più avventori si procura: più lavora, più guadagna. Nessuno può togliergli i guadagni che va raccogliendo colle sue fatiche, perchè le leggi divine ed umane hanno stabilito, che i suoi guadagni e le sue robe spettino unicamente a lui; laonde vien punito in questa vita e nell'altra chi osasse rapirgli questi beni, e, peggio! chi tentasse offenderlo nella persona.

L'uomo comune ha dunque che fare coi più ricchi per avere le commissiŋi da lavorare; deve trattare co' magistrati, i quali impediscono che nessuno gli rechi danno; deve trattare co' suoi simili di condizione per cattivarsi l'amor loro, e meritarsi nel bisogno quei soccorsi, ch'egli stesso darebbe agli altri.

È dunque necessario, che ogni uomo conosca i propri doveri verso Dio, verso sè medesimo, verso i superiori, verso i suoi simili, verso tutti.

### § 61. Doveri dell'uomo verso Dio.

Un giorno il signor parroco entrò nella scuola che frequentava Giannetto, e domandò al maestro come gli scolari si diportassero in chiesa, in famiglia, in iscuola; e il maestro rispose: « Faustino, Anselmuccio, e molti altri sono fanciulli buoni e timorati di Dio; essi mi

dimostrano tale rispetto e gratitudine che mi fanno parere dolci le fatiche che io spargo per amor loro. Ma ve ne sono alcuni, i quali non ascoltano le ammonizioni e non adempiono a' propri doveri ». — Allora il signor parroco si pose a sedere nel luogo del maestro, e prese a dire così:

« Figliuoli miei, io v'ho detto altre volte che Iddio ha tratto dal nulla il Cielo, la Terra, l'Uomo ed ogni cosa. Ora tuttodi vediamo che l'artefice, il quale sa fare una macchina, tanto meglio sa scomporla: così il **SIGNORE**, con quella stessa virtù con cui ha creato il tutto, potrebbe ancora distruggere tutto. Ma il buon Dio conserva la luce, il mondo, gli animali e le piante, acciocchè l'uomo viva sulla terra, e con le sue lodevoli azioni meriti l'eterna felicità in paradiso. — Voi dunque vedete miei cari fanciulli, che noi siamo obbligati a Dio del cibo, del ricóvero (1), della vita; perciò dobbiamo adorare Iddio come quello, ch'è il Creatore e il padrone d'ogni cosa: dobbiamo obbedirlo come quello, che ne è il sapientissimo regolatore; dobbiamo amarlo come quello, che ha in sè ogni potenza e perfezione, come quello che, amando gli uomini, li ricolma di continui benefizj.

« Nè (2) solo deve ognuno adorare ed obbedire Iddio nel secreto del suo cuore; ma deve anche dimostrare questi sensi religiosi con la divozione in chiesa, con le preghiere, col frequentare i sacramenti e colla pratica delle opere buone.

« Se poi vi fosse tal uomo così ingrato o stolto da scordarsi l'amore e l'obbedienza, che egli deve al suo Dio, ne verrebbe grandemente punito. Iddio è perfetto: Iddio sapete! è giudice infallibile; quindi castiga gli uomini, che hanno osato violare i suoi comandamenti,

(1) Non ricóvero.

(2) Quantunque accentato questo monosillabo va pronunciato coli'e stretta. V. la nota a pag. 37.

e rimunerà in questa e nell'altra vita coloro, che hanno operato bene.

« Figliuoli, nessuno pensi di poter occultar a Dio qualsiasi colpa commessa da solo, o nelle tenebre, e nemmeno un cattivo pensiero. Dio è presente da per tutto. Dio vede (1) tutto, Dio sente tutto. E se alcuno di voi fosse mai tentato a trasgredire le sue sante leggi, cioè a peccare, dica allora fra sè medesimo: *Guarda che Dio ti vede!*

### § 62. Doveri verso sè medesimo.

Una settimana dopo aver fatto quelle raccomandazioni, il sig. or parroco entrò di nuovo in iscuola, e con un'aria tra il dolce e il serio parlò così agli scolari:

« Ho veduto con piacere, cari figliuoli, che avete tratto qualche profitto da quanto vi dissi intorno ai vostri doveri verso Dio, perchè ho notato che ora state con più divozione in chiesa. So nondimeno esservi ancor taluno in questa scuola, il quale non approfitta negli studi, nè porta quell'amore e quel rispetto che si conviene a' propri genitori. Ciò mi duole; ond'oggi avea pensato di suggerirvi i doveri, che avete verso voi medesimi e verso gli altri. Ma essendomi venuto alle mani questo libretto (2) (e lo mostrò) in cui si discorre di siffatte cose, voglio farvelo leggere, e regalarlo a chi fra voi praticherà meglio codesti obblighi ». — Così dicendo porse (3) il libro a Tonietto. I fanciulli stettero zitti ad ascoltare; e Tonietto lesse a voce chiara, a senso, e in bel modo come segue:

« L'uomo, volendo raggiungere quella felicità che gli è conceduta in terra deve saper governare il corpo

(1) In tutte le voci del verbo *vedere*, la prima *e* è stretta.

(2) I diminutivi in *etto* sono sempre coll'*e* di suono stretto.

(3) Nella I, II, III persona singolare, e nella III persona plurale del presente e passato remoto dell'indicativo e soggiuntivo del verbo *porgere* l'*o* è aperto.

e l'anima sua in modo, che l'uno e l'altra siano sani e capaci di eseguire quanto egli desidera per acquistare le cose necessarie e le utili.

\* Chi vuol tenér (1) sano il corpo deve abituarsi fin da piccino a frenare la gola, mangiando quel tanto che basta per vivere, e non più: deve astenersi dalle bevande forti, dalle frutta acerbe e dal mangiare in quantità dolci, carni salate, cibi conditi con droghe, e simili ghiottonerie. Convien che si guardi anche da' pericoli. Quel fanciullo che precipitosamente balza giù dalle scale; che si arrampica su per le piante o pe' muri dirrocatti; che corre dietro alle carrozze, ad ogni istante arrischia di rompersi le gambe, le braccia o la testa. Chi senza pratica o cautela maneggia coltelli, spade od armi da fuoco può ferirsi, ed anche ammazzarsi. Chi essendo molle di sudore beve freddo, o s'immerge nell'acqua fresca, va incontro a gravi infermità e talvolta alla morte.

\* Se poi l'uomo cade malato, egli deve senza contrasto prendere i rimedj che gli sono prescritti; deve eseguire a puntino quanto il medico ha ordinato.

\* Chi ha il corpo agile schiva facilmente i pericoli, ed è atto a lavorare presto e bene di un mestiere; chi ha il corpo robusto si ammala di rado. Ma l'agilità e la robustezza non si acquistano se non coll'esercitare ogni giorno le membra nelle fatiche, e coll'indurirle al caldo, al freddo (2), al gelo. — Chi, al contrario, non sa fuggire la pigrizia, le delicatezze domestiche e molti inutili piaceri della vita, snerva il proprio corpo, lo rende inerte e soggetto ad ammalarsi per ogni rapida mutazione d'aria, per ogni corsa, per ogni piccola fatica, per ogni lieve incomodo. — Per tener sano ed agile il corpo è necessario altresì aver molta cura dei cinque sensi, respirare aria pura, vestire abiti puliti, gravi o

(1) Le voci piane troncate hanno l'accento tonico sull'ultima sillaba.

(2) L'e in *freddo* è stretto.

leggieri a norma della stagione, e vivere in abitazioni nette ed ariose.

« Per compiere ogni dovere verso di sè medesimo bisogna ancora sapersi governare in maniera di avere il cuore contento e l'intelletto svegliato. A tal uopo deve l'uomo in primo luogo essere onesto; perchè s'egli fa una cattiva azione o trascura i propri obblighi, viene angustiato dal timore del castigo, vien roso (1) dalla sua coscienza, che non gli dà mai requie.

« Per avere il cuor tranquillo e contento, l'uomo deve esser libero da ogni rimorso; dev'essere certo di procacciarsi agevolmente il vitto; perciò fin dai suoi più teneri anni ponga attenzione agl'insegnamenti ed agli avvisi de' maestri, i quali s'affaticano per apparecchiarlo al bene, e al lodevole esercizio di tal arte che gli frutti una buona giornata.

« Mancherebbe di compiere al dovere che ha verso di sè medesimo quel fanciullo, che non volesse imparare a leggere, a scrivere, a conteggiare pe' suoi negozj e per aguzzar l'intelletto. Nemico di sè medesimo sarebbe quel fanciullo, che non volesse imparare a distinguere i beni veri dai beni falsi; che non s'avvezzasse a fuggir questi, e ad abbracciar quelli; ovvero non volesse mettere in pratica i savi consigli de' genitori e de' maestri.

### § 63. Doveri verso i Genitori.

« I figliuoli vanno debitori della vita al padre e alla madre. Questi li mantengono, li vestono, gli alloggianno; questi studiano, si affaticano, si affannano per dirigerli al bene, acciocchè divengano uomini onesti e capaci di guadagnarsi non solo il vitto, ma anche le ricchezze e gli onori. Nessuno al mondo può compartire i benefizj

(1) Si avverta la pronunzia stretta dell'o in *rodere* e in tutte le sue voci.

più insigni ai fanciulli; perciò essi hanno verso i genitori le più grandi obbligazioni.

« Ogni mattina il buon figliuolo, svegliandosi, volga il primo suo pensiero a Dio, quindi al padre e alla madre. Ringrazii Iddio, che gli ha concesso una buona notte; ringrazii i genitori, che lo hanno fornito del ricovero, del letto ove ha riposato, e dell'abito con cui si veste. A colazione, a pranzo, a cena pensi che ogni cibo è frutto delle fatiche, delle cure, dei risparmi de' suoi genitori. Si rammenti questi benefizj, e procuri di ricambiarli con una perfetta ubbidienza, colla gratitudine, co' pronti servizj, coll'aiutare nei lavori quelle amorevoli persone, col compiacerle in ogni cosa. Le più soavi (1) contentezze, che il fanciullo può recare al cuore del padre e della madre, sono i suoi buoni costumi; il suo profitto in iscuola, gli onori che ne riporta, e le speranze fondate, che un giorno egli divenga un bravo giovine studioso, ed eccellente nella professione, che piglierà ad esercitare.

« Iddio ha dato a' genitori il principale incarico della educazione de' propri figliuoli: questi perciò devono prontamente e volentieri eseguire quanto il padre e la madre comandano; devono avere per essi il maggior rispetto; devono astenersi da ogni parola o atto, che possa ad essi rincrescere; devono ascoltarne le correzioni, e soffrirne in pace i castighi; perchè i castighi emendano i loro difetti e vizi. Il padre è nello stesso tempo la guida, il sostegno (2), il giudice, il consigliere del figliuolo; non vi ha dunque al mondo persona più cara e rispettabile al cuor d'un figlio, che il padre suo ».

A questo passo il signor parroco fece fermare lo sco-

(1) Quando s'incontrano le vocali tonde *a*, *e*, *o* fra loro, ovvero due gemelle *aa*, *ee*, *oo*, (ed anche *ii*, eccetto però in alcuni verbi) non fanno dittongo; e le si pronunziano separate e ben distinte.

(2) L'*e* in *sostegno*, *sostenere*, e loro derivati è sempre stretto.

lare che leggeva, e cominciando con una maniera dolce, che a poco a poco si mutò in serietà, riprese a dire: — « Figliuoli miei, se mai diveniste un istante disobbedienti ai vostri buoni genitori, ricordatevi le traversie del figliuol prodigo, il suo pentimento, e l'amore di suo padre. Io vi raccomando di onorare il padre e la madre: questo, lo sapete, è uno de' comandamenti del Signore. Chi ama il padre e la madre avrà vita lunga e felice. Maledetto invece quel figliuolo, che vergognosamente abbandonasse i genitori nell'indigenza, o li disonorasse, o gli affliggesse con un tenore di vita scorretta e licenziosa! »

Mentre diceva quest'ultime parole, si volse colla fronte corrugata ad uno scolare chiamato Franceschino; perchè il signor parroco sapea benissimo essere colui un figliuolo discolo: indi partì.

#### § 64. Doveri verso i Fratelli.

Il giorno seguente, il maestro fece leggere ad Enrico, fratello di Giannetto, il libro de' doveri; e il fanciullo, senza mai sbagliare, ne lesse due o tre pagine che dicevano così:

« Tuo fratello nacque ed abita sotto lo stesso tuo tetto, siede alla stessa tua mensa, ha nelle vene lo stesso tuo sangue; dunque amalo come te stesso. Tuo fratello è il primo tuo compagno, il primo amico, che Dio e i tuoi genitori ti hanno dato. S'egli è minore di te, e tu soccorrilo ne' suoi bisogni; usa con lui come fa la madre tenera co' suoi figliuoletti, ed egli un giorno ti sarà grato. S'egli è maggiore d'anni, consideralo il tuo aiuto; accompagnati con lui al passeggio, ascoltane i savi consigli; e siagli obbligato di ogni sua protezione, d'ogni suo utile avviso.

« I fratelli devono viver sempre in perfetta concordia, devono compatire e perdonarsi reciprocamente i falli. Per tal modo si guadagneranno l'affetto de' genitori e

del mondo, che non può vedere, senza orrore, le inimicizie e le liti tra fratello e fratello.

### § 65. Doveri verso il Maestro.

« L'obbedienza, la venerazione e la gratitudine, che i figliuoli devono ai genitori, le debbono ancora ai maestri, che in iscuola ne fanno le veci.

« Il maestro si affatica per istruire i fanciulli, per correggerne i difetti, per renderli altrettanti uomini onesti, virtuosi e felici. Il maestro è un secondo padre; è dolce cogli scolari buoni, è severo coi disattenti, è amoroso con tutti: egli premia, ammonisce o castiga gli scolari pel loro meglio. Quindi i fanciulli devono amarlo; devono ricompensarlo delle sue cure e della sua pazienza, colla saviezza, coll'obbedirlo, col profitto negli studj, e col serbar memoria dei benefizj ricevuti. Olt'ra ciò i fanciulli caparbi, irrequieti, disobbedienti non sono accolti in veruna scuola. Quel fanciullo che non vuole obbedire al signor maestro, esca (1) subito dalla scuola: è indegno di frequentarla.

« Mancherebbe di rispetto al signor maestro quello scolare screanzato, che osasse rispondergli villanamente quando fosse da lui punito; o che si prendesse giuoco delle sue parole.

« Misero quel fanciullo, che non si abitua in iscuola ad obbedire, a portar rispetto, ad essere grato al suo maestro! Egli è certo un cattivo figliuolo nella società della sua famiglia, come un giorno sarà un cattivo cittadino nella società degli uomini.

### § 66. Doveri verso i Benefattori.

« Gli uomini costumati e laboriosi sono legati in società per amarsi e soccorrersi, per vivere ordinati e felici. Quindi si prestano dei servigi: ciò tanto più fra

(1) Quando *esca* è nome (nutrimento), ha l'*e* chiuso. Le voci *esco*, *esci* e tutte le altre simili del verbo *uscire* hanno la prima *e* aperta.

parenti e parenti, fra amici e amici, tra vicini e vicini. Non di rado si vede un'anima bella e generosa compartire tal grazia ad uno, che lo salva dalla mendicizia o dalla ignoranza; che lo toglie alla infamia o ad altro grave danno. Questo gran favore chiamasi un *benefizio*.

« Un beneficio insigne per gl'indigenti sono le case di lavoro, gli spedali e simili luoghi pii: un beneficio insigne pe' fanciulli e pe' genitori poveri sono le scuole aperte gratuitamente, acciocchè i figliuoli imparino i buoni costumi e quanto occorre per diventare eccellenti artigiani. I benefattori del popolo sono le persone più stimabili della Terra. Tutti devono riverirli ed amarli, come quelli, che per le virtù loro meglio degli altri uomini s'assomigliano a Dio, largo datore d'ogni bene. »

Quando Enrico finì di leggere questo capitoletto, il maestro fece osservare a' suoi scolari, com'essi stessi in quell'istante venissero beneficati, perch'erano istruiti nelle cose più necessarie, senza che i loro padri spendessero perciò nemmeno un soldo. Quelli tra' fanciulli, che avevano un barlume d'intelligenza e un animo gentile, sentirono il cuore pieno di gratitudine pe' loro benefattori. « Quanto è abbominevole l'uomo ingrato! » soggiunse il maestro; e narrò il seguente

#### RACCONTO.

Era d'inverno. Un viaggiatore trovò un serpente irrigidito dal freddo. « Povera bestia! » egli disse: e se lo pose in seno. Appena il serpente sentì il calore, si riebbe; e morsicò il petto al suo benefattore. — Ecco l'immagine dell'ingrato! — Ognuno inorridisce all'aspetto d'un serpente!

#### § 67. Doveri verso i **Maggiori**.

Giannetto un dì andava alla scuola, quando vide un povero uomo in età avanzata mettere un piede in fallo

e cadere. Il ragazzaccio si pose a ridere sgangheratamente. Ciò dispiacque molto al vecchio, il quale non potendosi alzare brontolava con Giannetto; e il cattivello allora si pose a far peggio; lo beffò. — Sopravvenne in quell'istante il maestro, che subito corse ad aiutare l'infelice; e questi disse: *Mille volte grazie! Il Cielo vi benedica!* e tante altre parole, ch'empirono di consolazione l'animo del cortese maestro, e fecero arrossire Giannetto, che vedeva e udiva tutto.

Appena il maestro fu in iscuola, che riprese acerbamente Giannetto; poi soggiunse: « E non sai, che il vecchio è per finire la carriera della vita, in cui tu, o fanciullo inesperto, appena metti il piede? Rispetta l'uomo canuto, perchè egli ti è sempre stato innanzi; perchè si è affaticato nell'accrescere le raccolte, nel migliorare le strade, nell'aumentare i beni del mondo, de' quali tu pure già godi senza pagar nulla, senza aver prestato il tuo braccio. Ama e rispetta in lui quello che ti ha custodito la casa, ed ha vegliato per te, allorchè tu ancor giacevi nelle fasce. Non solo tu devi aiutare il vecchio venerabile quando ne avesse bisogno; ma se tu sei seduto ed egli in piedi, alzati e cedigli il posto; acciocchè egli riposi l'indebolita persona, e ti porga a suo bell'agio i savî consigli da lui raccolti, conversando per molti anni con molta gente. Nè il vecchio solo perciò merita riverenza, ma ancora quelli che sono a te maggiori di età.

« Se mai fossi un'altra volta così petulante da scherzare gli anziani, rammentati la pena che Iddio inflisse a que' fanciulli, che dissero *calvo calvo!* al povero Eli-sèo (1), rammenta le parole dello Spirito Santo: — Alzati avanti al capo canuto, ed onora la persona del vecchio. — Intanto per tuo castigo siederai solo in quella panchetta separata.

(1) Le voci terminate in *eo* e in *ea*, eccetto i verbi (vedi pagina 118 nota (2)) hanno l'*e* aperto.

Giannetto ubbidì; e piagnucolando promise di rispettare in avvenire i suoi maggiori.

### § 68. Doveri verso gli Amici.

Il maestro andò in casa di Giannetto. I suoi genitori lo ricevettero con quelle dimostrazioni di stima che gli convenivano, e lo fecero accomodare nel posto più onorevole. Allora egli disse: *Vengo ad annunziarvi, che ieri ho castigato Giannetto perchè osò dileggiare un povero vecchio.* La madre di Giannetto ringraziò il savio maestro della correzione fatta al figliuolo; poi soggiunse, che il cattivello avea imparato a deridere i vecchi da certi suoi compagni, con cui ella non voleva più che bazzicasse. In quella, entrò Giannetto accompagnato a Faustino, ch'era un ottimo ragazzo: e il maestro prese a discorrere (1) così intorno agli amici buoni ed ai cattivi:

« Giannetto mio, quanto mi piace vederti in compagnia di Faustino, anzichè di que' ragazzacci che t'insegnavano a deridere i vecchi! Faustino ti dà buon esempio; egli ti ama; e tu pure mi accorgo che l'ami. Il tuo cuore già s'apre al dolce sentimento dell'affetto verso i tuoi compagni, e verso quei fanciulli, coi quali pratici di frequente. Queste persone diverranno un giorno (2) i tuoi amici; se tali veramente saranno, li scorderai allegri del tuo piacere, li vedrai piangere al tuo pianto; e da essi avrai conforto nelle disgrazie. Tieni scolpite nella mente queste sentenze: *Un vero amico è un tesoro* (3). *Ma un reo compagno è il peggior de' ne-*

(1) (2) L'o è chiuso negli infiniti dei verbi terminanti in *orriere* e in *giorno* e suoi derivati.

(3) In tutte le parole derivate dal latino, ove l'o corrisponde ad *au*, l'o è aperto (tesoro da *thesaurus*, moro da *maurus*, roco da *raucus*). Al contrario l'o è chiuso quando corrisponde all'*u* latino (mosca, *musca*; volpe, *vulpis*; colto *cultus*), e quando lo stesso o è pronunciato aperto nelle parole latine corrispondenti (mostro, *monstrum*; ascoso, *absconditus*, ecc.). Ciò valga per i maestri.

*mici.* Chi suol praticare co' malvagi s'infetta dei loro vizi: perciò dice il proverbio:

*Dimmi con chi tu pratichi*

*E ti dirò chi sei.*

• Eviterai ancora le persone stizzose e le maldicenti. Esse mal sopporterebbero i tuoi difetti; ti indurrebbero facilmente a risse; ti cagionerebbero mille dispiaceri. Guardati bene dall'accostarsi ai giocatori e ai crapuloni (1): se tieni amici costoro, perderai ogni virtù, la salute e il denaro.

• Dunque, figlio mio, andrai cauto nello scegliere gli amici; ma se riesci ad avere un buon amico, devi essere altrettanto premuroso di conservartelo. Perciò tieni gelosamente il segreto, ch'ei ti avesse confidato; perdonagli se talvolta non usò teco il dovuto rispetto. Il primo dovere che hai verso l'amico è di giovargli più che puoi. Consigliagli dunque lo studio e la diligenza al lavoro; mostragli col tuo esempio com'ei deve operare onestamente; strappalo dalla strada del vizio, in cui si fosse posto o colle sue menzogne o colla pessima condotta: e così lo farai onorato e felice. Dividi con lui il tuo pane, la tua casa, le tue vesti nelle sue miserie; vogli insomma il maggior bene a lui ch'è il fratello d'amore, che tu medesimo scegliești ».

### § 69. Doveri vicendevoli fra Servo e Padrone.

Dopo il discorso intorno agli amici, il maestro domandò alla donna, come andavano i suoi negozi; e colei, che faceva la merciaia (2), rispose: « Cattivi tempi, signor mio! Il danaro è scarso, e gli avventori non sono mai contenti nè del prezzo, nè della roba. Il peggio è,

(1) Quelli che mangiano e bevono soverchiamente.

(2) Le voci finite in *aia*, *aio*, *aie* hanno l'accento tonico sull'*a* di *aio*, *aie*, e sullo stesso *a* in *aia*.

che ho due botteghe, un campo e una selva, e non trovo persone di servizio. Pensate voi! In sei mesi ho cambiato già tre serve; e stamane il garzon di bottega mi vuol piantare anch'esso ».

Il maestro rispose: Duolmi che le cose vostre corrano così; ma per governarvi bene in quest'affare, riflettete meco un istante come vada trattata una serva o un altro familiare; e consideriamo insieme quali sono gli obblighi vicendevoli fra servo e padrone.

« Tuttodì noi vediamo, che l'uomo è benevolo per natura; ch'egli suol anche ricompensare chi gli rende qualche servizio. È quindi naturale che chi non ha da vivere, presti l'opera sua a chi può rimeritarne i buoni servigi con un salario o in altro modo. Il servo, che ama di cuore il padrone, adempie (1) volentieri ad ogni suo incarico; e per questo legame del reciproco amore e bisogno vivono contenti e il servo e il padrone. Quanti padroni amarono come figliuoli e fratelli i loro fedeli servitori! Quanti servi amorosi piansero la morte de' loro benefici e discreti padroni, come se avessero perduto in essi i propri genitori!

• Cominciate voi dunque a compatire, e a voler bene alle serve ed ai garzoni; e costoro vi corrisponderanno con altrettanto affetto. Ricordatevi ch'è dovere d'ogni padrone essere compassionevole e paziente col servo; essere puntuale nel pagargli la convenuta mercede. Ogni padrone deve pensare, che il servo è fatto anch'esso di carne, la quale soffre le stesse fatiche, gli stessi dolori come la sua propria; deve pensare che tutti gli uomini sono fratelli; perchè tutti sono figliuoli di Dio; perchè tutti hanno la stessa natura; che infine è puro caso lui esser nato ricco, e il servo un poverello.

• Le vostre ammonizioni ai servi siano dunque sempre accompagnate da quella dolcezza, che persuade e

(1) Nelle voci del verbo *adempire* l'*e* è stretto.

si cattiva ogni animo; allora gli avvertimenti si stamperanno in essi a caratteri indelebili. Ordinate con amichevoli parole, e secondo ragione, quel tanto solo che spetta al servo di fare; e mostrate piuttosto di desiderare che di comandare una cosa, che il servo non potesse eseguire senza pena, o con pericolo di riportare qualche offesa nella persona. Considerate insomma il servo zelante come una persona della vostra casa, o almeno come l'ultimo de' vostri congiunti.

• Il servo o il giovine di bottega ben comprende questo affetto, e commosso da tanta liberalità riguarda al fine il padrone come suo consigliere, suo benefattore, suo padre. »

Dopo che il maestro ebbe così parlato alla merciaia, e ch'ella riconobbe la saviezza delle sue parole, fece chiamare Giovanni (così aveva nome il garzone) e gli disse: Sento, figliuol mio, che vuoi abbandonare questa buona famiglia per tali frivolezze, che non meritano d'esser ricordate. Bada bene al passo che fai, giacchè ti potresti pentire! Pensa che partendo si mostra la schiena ai padroni; ma che al ritorno si mostra il viso — Tu nasci da genitori poveri; tu non possiedi un'arte, non hai un palmo di terra al sole; non hai casa tua; e non puoi guadagnare un tozzo di pane, se non prestando i tuoi servigi agli altri. Andrai dunque a stare con nuovi padroni: ma chi ti assicura ch'essi siano gente onesta, e che trattino i servi con discrezione e carità? — Se poi veramente hai fisso nell'animo di cercarti miglior fortuna, fa pure quanto il cuore ti suggerisce; e il Cielo ti benedica! Solo mi piace, per l'amore che ti porto, rammentarti i principali obblighi, cui devi adempiere per essere stimato un servo fedele, un uomo dabbene.

Odmi dunque: Quando ricevi dal padrone salario, vitto, alloggio o qualunque pattuita mercede, ricordati che hai stretto con lui un solenne contratto, in forza del quale ti obblighi a far la volontà sua in ogni cosa

onesta. Saresti un cattivo servo, nè troveresti facilmente (1) pane, quando tu non occupassi pel tuo padrone quel tempo che gli hai venduto; quando non custodissi i denari, la casa, i mobili suoi con eguale cura a quella, con cui terrestri la roba tua. Il servo fedele deve avvisare il padrone dei (2) danni, che gli sovrastano; deve adoperarsi in tutto ciò che gli può tornare utile: debbe vegliare per lui; deve esporre, se ciò bisogna, anche la propria vita per salvar quella del padrone. Deve inoltre sentirne con animo grato le correzioni paterne; e se anche fosse ripreso con qualche acerbità (3), non gli è lecito rispondergli aspramente.

« Sei tu sicuro, o Giovanni, di saper adempire questi doveri? Allora soltanto non ti mancheranno mai padroni generosi e amorevoli; allora soltanto potrai sperare di allogarti in una casa, la quale a poco a poco diventerà la tua, e in cui passerai in pace una vecchiaia onorata.

« Se tu sarai garzon di bottega, procura di essere sollecito nell'apirla di buon mattino: tieni pulita e linda ogni merce; abbi occhio, acciocchè nulla si guasti; tratta gentilmente gli avventori, onde capitino spesso a comprare le cose bisognevoli; non risparmiare parole, giterelle e fatiche per incassare il denaro di cui taluno fosse debitore al tuo principale. Userai insomma pel suo interesse il medesimo zelo che adopereresti pel tuo. — Se opererai come dico io, il negozio prospererà, e i padroni ti vorranno il maggior bene del mondo: un giorno forse, per gratitudine, deideranno teo i guadagni, e fors'anche cederanno a te la bottega.

« Se tu sarai fattore di campagna, avrai in tue mani

(1) In generale il penultimo *e* degli avverbj finiti in *ente* è stretto e lo stesso *e* negli aggettivi è largo. V. la nota (1) a pag. 118.

(2) Quando *dei* è preposizione articolata ha l'*e* chiuso, quando è nome (*divinità*), allora ha l'*e* aperto.

(3) In *acerbità* la *e* è stretta; in *acerbo* è aperta.

le raccolte, i denari e le ricchezze del padrone. Bada bene allora che i tuoi onesti costumi siano veramente esemplari ai contadini affidati alla tua vigilanza. Esegui-  
sci a puntino gli ordini del padrone, e sii premuroso d'istruirti nelle pratiche dell'agricoltura. Se in quest'arte onorevolissima sarai esperto, anche i più rozzi villani ascolteranno gli avvisi che andrai loro porgendo, affinchè traggano dai campi maggior quantità di frutti. Ec-citerai i pigri al lavoro, ma ciò facendo, pensa che anche i più miseri contadini sono uomini quale sei tu; quindi sarai umano con chicchessia. Curerai soprattutto che nessuno danneggi gli orti, le selve, i campi e le sostanze del padrone: insomma conserverai la sua roba, come fosse (1) roba che spettasse a te ».

Qui il maestro finì di parlare, e strinse amorosamente la mano a Giovanni, di cui era fratello di latte: gli augurò buona fortuna, poi congedossi da lui e dalla merciaia.

### § 70. Doveri verso i Superiori.

L'anno scolastico era inoltrato, e s'avvicinava la Pasqua. In quel tempo l'Ispettore soleva andare di paese in paese per esaminare i fanciulli intorno a ciò che avevano imparato nell'inverno.

Infatti una mattina entrò in iscuola il sagrestano, e, cavatasi la berretta, annunciò al maestro essere giunto il signor Ispettore, *il quale*, diceva egli, *riposa un istante in casa del parroco, e verrà fra poco a interrogare i ragazzi*. Quegli scolari, che si erano diportati bene, mostravansi lietissimi di tal nuova; ma due o tre negligenti (2) e ignorantelli dovettero pigliarsi i libri sotto il braccio, e battersela cheti cheti per non essere svergognati.

(1) Quando fosse è plurale di fossa si pronunzia l'o largo.

(2) In generale l'e in ento, ente, enti delle terminazioni degli aggettivi è aperto. V. la nota (1) a pag. 118.

Appena entrato l'Ispettore in iscuola, tutti i fanciulli si alzarono in piedi con gran rispetto; nè sedettero, che ad un suo cenno.

L'Ispettore cominciò la visita, interrogando egli medesimo i fanciulli; poi volle vederli a scrivere e conteggiare. Alcuni scolari diedero bellissime risposte e n'ebbero lode dall'Ispettore; il quale poi soggiunse: « Un'altra cosa mi sta molto a cuore; e questa è la vostra costumatezza, o cari figliuoli. Vorrei che tutti serbaste l'animo puro, e adempiste ai vostri doveri. So che da qualche giorno gli andate leggendo in un libro, che il signor parroco donerà al fanciullo più buono che sia tra voi; perciò ho pensato di parlarvi oggi intorno agli obblighi che ci legano ai *Superiori*, ossia a quelle persone, che regolano la società in cui viviamo. State zitti ad ascoltarmi.

— « Voi abitate in questo ameno villaggio; io ed altra gente abitiamo nel borgo vicino; altre persone abitano in città: tutto quanto il nostro paese è sparso di luoghi, in cui vivono le popolazioni.

« I villaggi sono quasi abitati per intero dai contadini; ma in mezzo a loro dimora il parroco, il quale fa elemosina ai poverelli, ricompone le discordie delle famiglie, conforta e assiste i malati, amministra i sacramenti, impedisce gli scandali, cura insomma il bene delle anime. Vi è anche il *potestà* (1) e il maestro di scuola: questi istruisce con amore e pazienza i fanciulli; quegli bada agli interessi del comune ossia del pubblico, e previene ogni disordine. Il parroco, il potestà ed il maestro sono i *Superiori* del villaggio, ai quali voi dovete rispetto ed obbedienza; perchè tali onorevoli persone im-

(1) Così in Toscana. Questa carica ne' villaggi del Regno Lombardo-Veneto chiamasi *Primo Deputato*, in Piemonte e in Isvizzerza *Sindaco*. Il maestro avrà la cura di avvertire gli scolari ticinesi della differenza dei titoli fra le autorità della nostra repubblica e quelle degli Stati monarchici indicate in questo paragrafo.

piegano il tempo, le cognizioni, la loro autorità pel vantaggio vostro e di tutti.

« Ne' borghi e castelli più grossi, oltre al parroco ed al maestro vi sono per solito altri pubblici impiegati. V'è il Giudice, che sentenza a chi tocca la roba in contrasto, e condanna i malfattori; v'è il Commissario governativo, il quale fa eseguire le leggi; vi sono i Consiglieri della Comunità, i quali provvedono alle scuole, alle strade, ai bisogni del paese.

« Nelle città poi i magistrati tengono i loro uffizi, che hanno il nome di Presidenze, Ministeri, Governi, Delegazioni, Direzioni, Prefetture, Dicasteri, Intendenze, Tribunali, ecc. Quasi in ogni città risiede o un vescovo o un arcivescovo (1). Il vescovo, i canonici, i parrochi, i preti, i frati, i chericci compongono il *clero*, di cui è supremo capo il Papa, che regna a Roma; e al quale obbediscono, nelle cose di religione, i Cristiani cattolici di tutto il mondo.

« La città principale dello Stato, che suol essere la residenza della *Corte* (cioè della famiglia del Sovrano), chiamasi la *Capitale*.

« Nelle città abitano le famiglie di ogni condizione. I principi, i vescovi, i conti, i marchesi, i nobili, i più ricchi possidenti e negozianti, i maggiori uffiziali pubblici, gli uomini più sapienti e virtuosi formano il *primo ordine della Società*. La massa de' piccoli possidenti, i mercanti, gli avvocati, gl'ingegneri, gli artisti, i medici, i chirurghi e i fabbricatori in digrosso formano l'*ordine medio*. I bottegai, gli artigiani, i servitori, i garzoni, i vetturali, i facchini, i braccianti, i rivenditori, e l'altra minuta gente del popolo formano il *terzo ordine*.

« I magistrati pubblicano ciò che si deve fare e ciò che è vietato di fare; affinchè ognuno viva come si conviene in società, cioè non disturbi, nè pregiudichi gli

(1) A Venezia un *Patriarca*; che è titolo di dignità superiore a quella degli Arcivescovi.

altri. Queste regole, chiamate *leggi*, vengono stampate e affisse ai canti delle strade e delle piazze, perchè sian note a tutti i cittadini. Chi osa trasgredirle commette un *delitto* o una *trasgressione*. Allora i magistrati fanno arrestare il *delinquente*, cioè colui che ha disobbedito alla legge, e lo puniscono per sentenza colle pene della multa, del carcere, della morte, secondo la gravità del delitto.

• Le cognizioni necessarie per dettare le leggi e per distribuire la giustizia formano uno *stúdio* (1) ovvero una scienza, che si chiama la *Giurisprudenza*. Il giudice studia la *Giurisprudenza* per giudicare con rettitudine; e l'avvocato la studia per difendere l'innocente, o chi fosse minacciato di perdere ciò che gli appartiene.

• I magistrati meritano dunque obbedienza e rispetto; perchè pensano di continuo alla prosperità del popolo, e provvedono, acciocchè ognuno goda in pace della sua roba, nè sia offeso nelle persona e nell'onore.

• Gli scienziati studiano e insegnano quali cose possano giovare ad ogni uomo, e quali allo Stato od al pubblico; quali pratiche facciano meglio fruttare i campi; quali scoperte rendano più giovevoli e più spacciative le arti: essi cercano la verità.

• I negozianti fanno venire da paesi lontani le medicine aromatiche, le droghe, gl'ingredienti indispensabili all'esercizio dei mestieri, e le altre cose che il nostro suolo non produce, ma che però ci sono utilissime.

• Il nobile, il magistrato, il negoziante, i ricchi porgono lavori e guadagni agli artigiani; li sostengono, li consigliano, gli aiutano, ognuno secondo la propria facoltà e i propri uffici: ei meritano perciò di essere trattati coi riguardi voluti dalla civiltà, dalle leggi, dalla gratitudine, e nel modo medesimo, con cui essi devono trattare i loro Superiori.

(1) Le parole italiane derivate dal latino seguono per lo più la pronuncia lunga o breve delle parole donde derivano. Ciò valga pel maestro.

« Il Sovrano, i suoi ministri, i magistrati pensano al bene dello Stato, cioè di tutti. Tutti perciò devono rispetto e obbedienza alle leggi, tutti devono aiutarli nel provvedere ai bisogni dello Stato, pagando le gabelle e armandosi per difenderlo, quando così la legge comanda ». —

Qui l'Ispectore finì il discorso. Poi volendo egli conoscere se gli scolari avevano compreso il senso delle sue parole, fece loro le seguenti interrogazioni: — Chi sono i superiori ne' villaggi, ne' borghi, nelle città? — Che cosa intendesi per *Capitale* e per *Corte*? — In quanti *ordini* si divide la società? — Che cosa sono le *Leggi*? — Che cosa è un *delitto*? — Chi sono i delinquenti? — Che cosa è la *Giurisprudenza*? — Quando si deve ricorrere all'avvocato e al giudice? — Perchè si deve obbedienza e stima ai magistrati? — Perchè si devono rispettare gli scenzati, i negozianti, i nobili, i possidenti? — Quali sono i principali nostri doveri verso il Sovrano e i suoi ministri?

I fanciulli ch'erano stati attenti al discorso, risposero a puntino, con buon garbo e in buona lingua italiana; cosicchè l'Ispectore se ne lodò molto. Levatosi poi da sedere, e fatto un inchino al maestro, salutò cortesemente gli scolari, cui promise il premio alla fine dell'anno. Ciò detto, uscì di scuola, avviandosi a visitar quella del vicino paesetto.

### § 71. Doveri verso la Patria.

Il maestro continuò ne' dì seguenti a far leggere il libro dei *Doveri*, e Giannetto lesse (1) questi capitoli:

« Il luogo in cui, o figliuolo, nascesti, si chiama la tua patria. Chi mai non amerebbe la patria, la quale comprende i genitori, i fratelli, i congiunti, i benefattori, gli amici? In questo amore stanno rinchiusi tutti

(1) *Lesse* coll'e stretto, è plurale femminile di *lesso*, aggettivo significante cosa cotta nell'acqua.

gli affetti d'un buon cittadino; ed ognuno è obbligato ad amare la sua patria in quella guisa che ama sua madre. Iddio medesimo ha stampato questo santo amore nel cuore dell'uomō: ognuno se ne avvede quando, inoltrato in paese lontano e straniero, desidera la casa paterna, sospira gli abbracciamenti dei genitori e degli amici, e con tenerezza ricorda il cielo, le acque, le capanne del caro luogo natio.

« Ami tu la patria? — Non disonorarla con male azioni; ma piuttosto ingegnati d'illustrarla cogli studj, colle arti, colle opere delle virtù. Osserva esattamente quanto comandano le leggi del tuo paese; giacchè esse proteggono ognuno, e fanno prosperare le terre, il commercio, le famiglie, lo Stato. Chi non vuole ubbidire alle leggi, ricusa i beni della società.

« Armati quando l'Autorità competente annunzia che la patria è in pericolo: difendila colle tue sostanze, col tuo coraggio, e col tuo sangue.

« Tutti gli uomini dabbene contribuiscono alla prosperità della patria. I magistrati mantengono il buon ordine in ogni luogo, perseguitando i malvagi e giudicando a chi spetta la roba. Gli abitanti delle città, quale con un mestiere, quale con un' arte, quale collo studio provvedono le cose necessarie al vivere agiato e civile. I contadini forniscono tutti di grano, ortaggi, frutti, vino, canape, legne, vettovaglie, e delle materie opportune per tessere le stoffe, per edificare le case, per costruire i mobili. I cittadini più amorevoli della patria si studiano d'introdurvi utili manifatture, di fondare scuole e distribuire premj agli artisti, acciocchè le arti fioriscano, il pane abbondi, e salga il paese in onore. Pertanto chi è infingardo, avaro, vile, è disprezzato; mentre vengono riveriti e benedetti per tutti i sècoli (1) come gloriosi i nomi di que' personaggi, che hanno prestato

(1) Nelle voci sdruciole, l'e su cui cade l'accento tonico, è aperto. Vedi le eccezioni a pag. 83 e 84.

rilevanti servigi alla patria; che l'hanno beneficata colle proprie ricchezze, che l'hanno difesa colla vita.

« I popoli sono grati a questi uomini grandi: perciò i sapienti ne scrivono le azioni virtuose nelle storie, i concittadini innalzano a loro lode, statue e monumenti: e accendono così nell'animo de' giovani bennati la voglia d'imitare quegli esempi di virtù, e di meritar anch'essi altrettanti onori.

## § 72. Doveri verso tutti.

« Anche fuor della tua patria vi sono degli uomini. Questi non parlano la tua lingua, non seguono (1) i tuoi costumi; ma hanno testa, corpo e membra quali hai tu; sono fatti come te; nutrono gli stessi tuoi affetti; come te soffrono per la fame, pel freddo, per le malattie, pe' travagli dell'animo. Perciò quello stesso dolore, che tu senti quando uno ti percuote, lo faresti (2) sentire ad un altro, ove tu lo percotessi. È dunque giusto, anzi è tuo interesse, di non far male ad alcuno senza necessità, di non fare ad altri ciò che non vorresti fatto a te medesimo. E siccome tu non vorresti mai che alcuno ti offendesse nella persona; non vorresti che alcuno ti pigliasse o ritenesse la roba tua; non vorresti che alcuno

(1) Nelle voci del verbo *seguire* la prima *e* è sempre stretta.

(2) Hanno l'*e* chiusa: *a*) tutte le seconde persone plurali dell'indicativo (*leggete*, ecc.); *b*) tutti gl'imperfetti indicativi della II e III conjugazione (*godeva*, *leggevi*, *temeva*); *c*) i perfetti indicativi delle stesse conjugazioni in tutte le persone (*godèi*, *godesti*, *godè*, *godemmo*, *godeste*, *goderono*; però in *godettero* il primo *e* è aperto); *d*) in tutti i futuri dell'indicativo nella persona I e II plurale (*ameremo*, *amerete*, *leggeremo*, *leggerete*, *sentiremo*, *sentirete*); *e*) tutti i condizionali nella persona II del singolare, e nella I e II del plurale (*ameresti*, *ameremmo*, *amereste*, *leggereste*, *finiremmo*, *finireste*); *f*) tutti gl'infiniti terminati in *ere* (*temere*, *credere*, ecc.).

Tutti i condizionali de' verbi hanno l'*e* aperta nelle persone I e III singolare (*amerèi*, *amerèbbe*, *leggerèi*, *leggerèbbe*) e nella III plurale (*amerèbbero*, *leggerèbbero*, *temerèbbero*, *finirebbero*).

dicesse male de' fatti tuoi, e così togliesse a te la riputazione; perciò tu pure devi ben guardarti dall'*offendere gli altri nella persona*; dal *ritenere la roba altrui*; dal *dir male di chicchessia* ».

Venera gli uomini virtuosi, stima i sapienti: rispetta tutti.

### § 73. **Non offendere alcuno nella persona.**

« Si offendono gli altri nella persona coll'ammazzarli, col ferirli, col batterli, col molestarli tanto che montino in collera. Vi sono talvolta fanciulli così insolenti, che si pigliano il barbaro diletto di maltrattare la gente più debole e i poverelli, che non possono far valere la propria ragione. Questo indegno trastullo mena per altro seco gravissimi danni, perchè i parenti dell'offeso e tutte le persone di senno, pigliano le parti dell'innocente maltrattato; e il proverbio dice: *Chi la fa l'aspetti!*

« Nè tu, figliuol (1) mio, godrai che i tuoi (2) compagni facciano male agli altri. Un'anima di fango mostra avere chi si diletta dell'altrui dolore: un bel cuore deve anzi aver compassione del debole oppresso; deve cercare d'impedire, che altri gli rechi danno (3).

« Nemmeno dovrai vendicarti se alcuno ti fa male. Procurerai, coll'essere cauto, prudente, dabbene, di prevenire le ingiurie e le offese; ma se per disgrazia ti sono recate, — sii generoso: perdona. Se invece ti ven-

(1) (2) Se nel mezzo delle parole si seguono tre vocali (iuo), l'accento tonico cade sull'*ultima* vocale, che è anche di suono aperto. Se tre vocali seguenti finiscono la parola (uoi) l'accento tonico cade sulla *penultima* vocale, che pure è aperta. Vedi le eccezioni a pagina 78, nota (2).

(3) Nella I, II e III persona singolare del presente dell'indicativo e congiuntivo, il verbo *recare* ha l'*e* aperta (*reco, rechi, reca*). Ciò anche nella III persona plurale, presente, indicativo e congiuntivo (*recano, rechino*).

dicassi, commetteresti un grave delitto in faccia alla Società, un peccato in faccia a Dio; e sempre staresti coll'animo trepidante, che il nemico tuo si rivendicasse. . . . La vendetta è un sentimento crudele, brutale, funesto a chi lo cova in seno.

« Anche l'invidia, l'ubriachezza e il giuoco sono frequenti cagioni di collera e di risse, che vanno spesso a terminare in ferimenti ed omicidj: fuggendo que' vizj, fuggirai l'occasione d'offendere gli altri, e d'essere tu medesimo offeso ». —

### § 74. **Non offendere alcuno nella roba.**

#### RACCONTO.

Venuta la domenica, Giannetto uscì per diporto con suo padre alla campagna. Entrarono in un giardino ove si vedevano i più vaghi fiori; e Giannetto esclamò tutto giulivo: « Oh che bei fiori! Oh quanto volontieri ne coglierei un mazzolino per la mamma! » — Così dicendo stendeva la mano a un odoroso garofano. Ma il savio padre gli diede su la voce, e gli disse: « Lascia! che non è roba tua. Queste pianticelle sono del giardiniere, il quale per tutto l'inverno ha faticato nel coltivarle. Egli lavora la terra per vivere; egli porta le insalate, gli agli, le cipolle, i fiori al mercato; e dalla vendita di essi ritrae il danaro, con cui si compra il pane, le vesti e le altre cose necessarie. Ma giacchè tu mostri tanto affetto alla mamma, che desideri presentarle un mazzolino, puoi ben comprarlo co' tuoi danari; se pure non ti rincresce spenderli così, e rimanerti poi senza i dolci e i trastulli, che per que' soldi potresti avere dal bottegaio ». — « Non mi dispiace punto, rispose Giannetto, rimaner senza la croce d'un quattrino e senza divertimenti, purchè io possa recare un piacere alla mia cara mamma!

Mentre parlavano s'avvicinarono alla casuccia dell'ortolano; e bussarono alla porta. Ma nessuno fece rispo-

sta, sicchè il padre di Giannetto ripigliò: « In casa non v'è alcuno: andiamocene dunque, senza toccar nulla, dalla parte donde siamo venuti. Ritourneremo poi. Intanto, vuoi meco scendere là abbasso presso quella macchia (1), chè io so esservi un praticello tutto smaltato di fiori? »

Discesi al luogo, ove accennava il padre di Giannetto, trovarono infatti molti fiori selvatici, che nessuno avea seminato, essendo venuti su da per loro; e Giannetto ne colse tanti che non potea più tenerli in mano. Si levò allora il cappello; ve li ripose; e andava cogliendone ancora, quando sul fossetto della macchia trovò un panierino con entro quattro uova: « Oh belle! esclamò Giannetto, voglio portare i fiori alla mamma, ed il canestro alla mia sorellina ». — Ma il padre suo gli disse: « Riponi subito quelle uova e il cestellino al luogo ove stavano, che non appartengono a te. Ben vedi, che nè le uova, nè la cestella posson essere venute su, come i ranuncoli e i giacinti! »

Non sapeva Giannetto intendere la ragione del riporre ciò che aveva trovato come i fiori, e stava accarezzando le uova. Quand'ecco sbucare dalla macchia una fanciullina, la quale, scorgendo le uova in mano a Giannetto, corre al suo cappello pieno di fiori e se lo porta via, gridando a costui: « Eh! signorino, quelle uova sono mie. Se voi non me le rendete, io mi terrò i vostri fiori e il vostro cappello ». — Giannetto allora le corse addietro per afferrarla, ma quella fuggì a gambe: e Giannetto addietro a lei: e corri e corri, inseguendola; sinchè inciampò, cadde, e ruppe le uova. Nondimeno gridava alla fanciulla: « Ladroncella, dammi codesti fiori, che gli ho colti io colle mie mani, e sono miei ». — Ed essa alla lontana: « Io pure, o signorino, colle mie gambe e colle mie mani ho cercato e ho rin-

(1) *Macchia*, bosco folto.

venuto codeste uova di colombella: ora se voi non me le restituite, allè non riavrete la vostra roba ».

Giannetto allora ben comprese ch'era giustissimo il non togliere alla fanciulla il panierino e le uova; avrebbe quindi voluto renderghele; ma ciò non potea più, perchè le avea rotte. Richiese un consiglio al padre; e quegli rispose: « Figlio mio, la fanciulla ha torto di averti presa la roba tua; ma ha ragione di voler essere rifatta dei danni, che le recasti. Tu hai rotto le uova da lei cercate, e che sono sue: ella portavale a vendere, e non è giusto che tu le faccia perdere il suo guadagno. Perciò paga a lei co' tuoi soldi quelle uova; e s'ella n'è contenta, ti renderà i fiori e il cappello ». — Giannetto ubbidì; porse alla fanciullina la moneta; e colei, prontamente restituendogli i fiori, disse: « Così va bene: ogni quistione è finita. Serva sua! » — E, fatto un bell'inchino, se ne andò.

Partita la fanciulla, Giannetto fece una riflessione, e disse con viso imbronciato a suo padre: « Così va bene, e la lite è finita, è vero; ma intanto io rimango senza i balocchi, senza i fiori del giardiniere e senza un soldo ». — E il padre gli rispose: « Pensaci, figliuol mio, e vedrai che te lo meriti. Perchè volevi tenerti quello che non era tuo? Hai potuto, senza far male, cogliere i fiori selvatici: perchè, nascendo essi qui senza cura e fatiche d'alcuno, non appartenevano ad alcuno. Ma quanto alle uova, tu ben comprenderai che non potevano nascere lì similmente. Vedesti che la padrona n'era la fanciulla; ella avea frugato per tutta la macchia in cerca di esse, e tu non avevi ragione di toglierle il frutto delle sue fatiche. Ora, non potendo più restituirle quelle uova, perchè le rompesti, bisognava renderle il valore in danaro, come hai fatto. — Così, figliuol mio, vanno le faccende del mondo. Ognuno lavora per guadagnare; ognuno ha il diritto di godersi quello che si è procacciato colle sue fatiche: e chi guasta e consuma le cose altrui, deve immediatamente rifarne il danno ».

Il maestro seppe tosto ciò che era avvenuto a Giannetto; e appena lo vide gli disse così:

« Ciò che, o fanciullo, meritasti in dono co' tuoi savi portamanti; ciò che guadagnerai colle tue fatiche, quello è tuo. Il resto a te non ispetta; e saresti un *ladro* se usurpassi la roba altrui o colla violenza o coll'inganno. Inoltre se a te fosse lecito metter mano all'altrui, per egual ragione sarebbe lecito agli altri pigliarsi ciò che appartiene a te. Allora nessuno sarebbe sicuro di possedere la propria robà e il frutto del suo lavoro. I prepotenti ucciderebbero i deboli per impadronirsi d'ogni cosa, e gli uomini vivrebbero infelicissimi in continui litigi e assassini. Ma le leggi e i tribunali degli uomini radunati in società impediscono questi gravi disordini. Le leggi vietano che uno si appropri la roba altrui; i tribunali fanno giustizia a tutti, e puniscono colle multe, col carcere, e colla morte i violatori delle leggi.

« A te non è permesso nemmeno spiccare un frutto, un fiore del giardino altrui; nè prenderti in casa tua qualche coserella da nulla, credendo esserne tu il padrone. — Non è vero che tu ne sia il padrone: ben lo è tuo padre; ben lo è tua madre, che tutto acquistano colle fatiche loro.

« Nè solo tu ruberesti col togliere indebitamente l'altrui; ma ancor ruberesti, ritenendo ciò che avessi trovato e non fosse tuo. Se adunque rinviene una cosa; ovvero se alcuno ti dona ciò, che sai di certo appartenere ad altra persona, devi subito restituir tutto al padrone.

« Figliuol mio, un giorno sarai bottegaio o mercante o fattore; un giorno avrai tu stesso a vendere e a comprare: laonde scolpisci fin d'ora nella mente essere infami azioni, cioè *delitti*, le frodi usate nella compera, nella vendita o ne' baratti. Ruba al compratore chi, vendendogli qualche merce, lo inganna o nel peso o nella misura o nella qualità; ruba il contadino, il fat-

tore, il garzon di bottega e chiunque, il quale avendo danneggiato il padrone o altri nella sua sostanza, non ripara subito il danno recato.

« I vizj dell'ozio, dell'ubriachezza e del giuoco menano l'uomo alla miseria; e l'uomo vizioso che si trova tanto povero, che è privo del danaro indispensabile a provvedere il cibo e le altre cose bisognevoli, si dà facilmente alla strada o alle truffe; e finisce male i suoi giorni ».

### § 75. **Non offendere altrui nell'onore.**

Nel lunedì seguente i fanciulli continuarono a leggere in iscuola il libretto dei *Doveri*. Faustino lesse così:

« I danari, le gioje, i mobili ti possono essere rubati dai ladri; i poderi, le case, le merci ti possono esser tolti dagl'incendj, dalle alluvioni, dai naufragi; insomma per qualche sventura puoi perdere tutto, e rimanerti misero e nudo come nascesti. Che sarebbe allora di te? Se fosti umano, benefico, educato ad un mestiere, ti soccorrerebbero quelli cui tu una volta soccorresti; e tu stesso col diligente lavoro potrai ricuperare le tue sostanze. Ma se perdesti l'onore, commettendo qualche azione malvagia, te infelice! fu tua colpa il perderlo; nè lo racquisterai più, ancorchè possedessi l'oro a sacca. L'onore, cioè la riputazione di essere un uomo onesto, è la cosa più cara del mondo. Figliuolo, vivi a pane asciutto, ma vivi onorato!

« Se la riputazione è cosa dunque sì cara, pensa che tutti gli uomini sono custodi gelosi della propria riputazione. Perciò guardati bene dal nuocere alla fama loro, inventando false dicerie, o propalando senza necessità, le altrui magagne. Offendono l'onore altrui anche i motteggi e le ingiurie; perciò disputando con chicchessia e perfino con l'uomo più abbiotto, astienti dalle ingiurie. E affinchè non ti vengano mai sulle labbra queste vitu-

perevoli parole, fuggi ogni quistione troppo calda: ma se per caso vi fossi involto, di' la tua ragione placidamente. Se hai torto, confessalo; le ire si calmeranno, e ti caverai d'imbroglio con onore. — Ove poi non sapessi frenare la lingua, sicchè scorresse i motti pungenti, allora non ti sdegnar più se le persone non ti amano, se non ti soffrono in loro compagnia, se ti chiamano rozzo e incivile. Tua ne sarà la colpa.

### § 76. L'uomo onesto e l'uomo virtuoso.

« Tu sei ora fanciullo, ma in breve sarai un giovane. Entrerai allora nella società degli uomini, ove sarai ricevuto col patto sottinteso, che tu adempia ad ogni tuo dovere verso il padre e la madre, verso i Superiori, verso i tuoi simili di condizione, verso i miseri, verso tutti. Acciocchè tu possa bene adempire a questi sacri obblighi, devi fin d'ora esercitarti nella sommissione al maestro: devi aprir l'animo a quell'affetto e a quella gratitudine, che i figliuoli bennati sentono pei genitori: devi accostumarti agli amichevoli servizi verso i condiscipoli, e alla beneficenza verso ogni poverello che soffre. Diportandoti così fin da questi primi anni, non ti riuscirà difficile vivere degnamente fra gli uomini, e guadagnarti la stima loro e la riputazione d'uomo onesto.

« Uomo virtuoso poi ti chiamerebbero, quando l'animo tuo fosse educato tanto nobilmente da vincere le passioni; quando sapessi non solo evitare sempre di far male a' tuoi simili; ma anche giovassi agli uomini tutti, e a quegli infelici specialmente, che ti avessero recato qualche danno. Virtuoso è colui, che, non essendo ricco, divide il suo pane, le sue vesti, la sua casa coll'indigente; e che per salvare la roba o la persona altrui, espone a pericolo sè medesimo.

« Figliuol mio, non credere a chi dice essere così perverso il mondo, e la virtù è mal remunerata. Sii obbediente alle leggi: sii benefico, e tosto o tardi i tuoi

concittadini ti riveriranno come l'angelo consolatore: dopo la tua morte, piangeranno sul tuo sepolcro, e t'impetreranno dal Signore l'eterna beatitudine.

« Figliuolo, tu sei obbligato, sotto pena dell'infamia, ad essere uomo onesto; e come tale godrai d'essere ovunque rispettato. Ma se brami godere i più puri dilette dell'animo; se vuoi sentire scenderti in cuore le dolci lodi e le benedizioni degli uomini; se vuoi onorare il tuo casato e la patria, — sii virtuoso! »

### § 77. **L'uomo urbano e l'uomo cortese.**

« L'uomo d'animo grande mostra l'amor suo verso gli altri, esercitando la sua virtù allorchè se gli presenta l'occasione; ma tutti gli uomini, tutti i fanciulli possono guadagnarsi ogni dì l'affetto altrui, esercitando l'*urbanità* e la *cortesìa*. Quanto è dolce il sapere d'essere amato!

*Uomo urbano* è colui, che professa rispetto ad ognuno, secondo il grado e la condizione sua; che non fa mai cosa la quale sia spiacevole altrui, o perchè sia contraria al buon costume, o perchè sia nauseante. *Uomo urbano* è colui, che pe' suoi atti e pe' suoi discorsi graditi a tutti, si mostra degno di essere ammesso nelle più civili brigate.

« L'*uomo cortese* non solo rispetta ogni persona e tratta cortesemente con tutti, ma offre anche sè stesso in servizio altrui; di buon animo presenta o dona agli altri quanto ad essi abbisogna, senza neppur aspettare che ne lo richiedano.

« Chi non è cortese, o almeno urbano, suol essere scacciato, con suo gran disonore, dalle più gentili compagnie. Figliuolo, se vuoi che non t'accada mai simile scorno, osserva le seguenti

### REGOLE DI CREANZA

Fuggi tutto ciò che può spiacere agli altri.

Non renderti stomachevole a nessuno, trascurando

la pulizia del corpo. La faccia e le mani sieno (1) adunque sempre nette, e la testa monda da ogni insetto schifoso. Taglierai le unghie colle forbici (non mai co' denti), sicchè non appariscano orlate di nero.

Terrai pulite le vesti da ogni macchia; procurerai di portarle indosso nè malconce, nè lacerè. Bianchissima abbi la camicia, cambiandola quando appena sia unta o altrimenti sudicia. Pulite dal fango e dalla polvere dovrai pur tenere le scarpe; ma bada bene di non usar perciò il fazzoletto con cui devi asciugar il sudore o il naso o le labbra. Avrai occhio a non metterti calze o scarpe rotte o inzaccherate, forate o sdruscite.

Quando sei in piedi, terrai dritta la persona. Innanzi a' Superiori devi sostenere la vita su tutte e due le gambe; non appoggiandoti al muro, a' tavolini, alle sedie od altre cose. Sedendo, non dovrai sdraiarti, nè contorcerti: non incrociccherai le gambe; non le terrai affatto distese, nè accavallate sul ginocchio.

Camminando, non salterai: devi andare con passo moderato e portamento composto: non agiterai le braccia come chi semina.

È usanza e civiltà di passare alla parte sinistra di colui che s'incontra per via. Se t'avvieni in persona ragguardevole, scòpriti (2) il capo, e inchinalo (3); nè ti ricoprirai il capo, finchè ella non te lo permetta. Camminando insieme con essa, cédile (4) il sentiero più comodo e sicuro: se la strada è ampia e pulita, tieni alla sua sinistra, e un poco indietro di lei: se quella persona fèrmasi (5) a parlare con alcuno, a te conviene ritirti in disparte per non udire i loro discorsi. Sarai cortese del saluto a chiunque conosci; nè ti rincresca renderlo al più meschino degli uomini.

(1) Si pronunzia *siano* e *sieno* coll'e stretta.

(2) (3) (4) (5) Quando alle voci *pianz* de' verbi si uniscono i nomi personali e pronomi (*affissi*, *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, *le*, *la*, *lo*, *li*, *gli*, *ne*), que' verbi formano parole sdruciole, salvo nell'infinito.

Entrando in casa altrui non inoltrarti nelle camere, senza prima farti annunziare dai servi, o chiedere licenza. Quando sei innanzi alla compagnia, riverisci il padrone di casa, poi gli altri.

Risponderai con voce chiara su ciò che ti vien dimandato. Guarda bene a non dir cose, che sentano del presuntuoso!

Ove tu serbi l'animo puro, non ti sfuggiranno parole, che rechino danno alla riputazione altrui, nè che sieno contrarie al buon costume. Guardati ancora dal nominare ciò che faccia nausea o ribrezzo. Se alcuno trova a ridire su' tuoi discorsi, non risentirtene (1) amaramente; ma esponi con bel garbo le tue difese. Avverti soprattutto di non dare un'aperta mentita con un *Non è vero*, o *Non è così*. Dirai invece: *Signore, le dimando perdono, ma credo che il fatto sia così e così*.

### ATTI SCONVENEVOLI

Il mettersi le dita in bocca o nelle narici; o dopo aver soffiato il naso, guardare nel fazzoletto.

Il grattarsi in testa o altrove.

Il fare delle smofie colla bocca o col naso o cogli occhi, o tener fuori la lingua, o morsicarsi le labbra, o pulirsi le dita colla saliva.

Lo sdraiarsi sulle seggiole, o stirarsi le braccia, o far scricchiolar le dita.

Il sonar la tromba soffiando il naso; o mandar fuori la voce sbadigliando. Anche lo sbadigliare devesi evitare in presenza altrui, perchè ciò mostra d'esser noiato delle persone colle quali si conversa.

Lo sputar in terra dinanzi agli altri.

Il digrignare i denti, o zuffolare, o stridere, o stroppicciar pietre aspre o ferro, o produrre altro spiacevole rumore.

(1) Quando alle voci de' verbi si uniscono due dei suddetti affissi (*gli, io, me, ne, te, la, ecc.*), la voce è sempre sdrucchiola.

Il parlare o ridere fra sè in presenza altrui, o canterellare, o sonar il tamburino colle dita, o dimenar le gambe, o giocar con alcuna cosa, che s'abbia in mano.

Il sedere, ove gli altri stanno in piedi; il leggere lettere o libri, o dormire mentre gli altri parlano.

Il prepararsi alle necessità naturali, o rivestirsi in presenza delle persone.

Il mostrare altrui ciò ch'è stomachevole, o porgere a fiutare alcuna cosa puzzolente.

Il voltare ad altri le spalle; o appoggiarsi ad essi o punzecchiare colla mano o col gomito quello a cui parla; ovvero chiamarlo da lontano con fischi ed urli.

Il discorrere con alcuno all'orecchio (1), o in segreto, alla presenza d'altri, senza domandarne loro la permissione.

L'accostarsi a quei che parlano secretamente fra loro, o a quei che contano denari: lo star in orecchi alla porta del gabinetto (2), o della camera, ove alcuno siasi ritirato.

Non si dève (3) pur mai passare colla mano davanti a persone di riguardo per ricevere qualche cosa o porgerla ad altri. Ciò si deve fare dietro alle spalle della persona, che sta frammezzo.

Similmente non si deve passare davanti alle persone della compagnia senza necessità; e quando non si possa fare altrimenti, prima di passare avanti ad alcuno, gli si deve chiedere licenza o perdono.

Se alcuno c'interroga, non dobbiamo bruscamente rispondere: *Sì* o *No*; ma *sì Signore*, o *no Signore*, o *Eccellenza sì*, *Altezza no*; secondo i titoli che si competono alla persona che ci dirige la domanda.

(1) (2) In *orecchio* e *gabinetto* e loro derivati la *e* è stretta.

(3) La *e*, caratteristica del verbo *dovere*, è stretta nell'infinito e nei tempi *presenti di passato* o imperfetti (*doveva*, *dovessi*, ecc.); ed è larga negli altri tempi (*devo*, *debbo*, *dovetti*, ecc.).

Co' superiori non si deve mai dire: *Vossignoria faccia questo, o dica quello; o Venga qua, o vada là. Ma si devè promettere: La prego, o la supplico; o faccia la grazia (1); o abbia la bontà, o si (2) compiaccia di fare, o dire la tal còsa (3).*

Anche colle persone d'uguale stato è meglio dire: *Vi prègo (4) di far questo, o avrei piacere, o bramerei che faceste la tal cosa; invece di comandare dicendo: Fate questo, Fate quel'o.*

(1) Avanti *ia, ie, iò* la *z* ha un suono dolce o *sottile*; in principio di parola lo ha generalmente *aspro* (zappa, zoccolo, zucca, da pronunziarsi quasi *tzappa*, ecc.). In mezzo delle parole la *z* ha per lo più un suono *rozzo* (rezzo, azzurro, ribrezzo, quasi *redzo*, ecc.).

(2) (3) La *s* iniziale è sempre *aspra* (si, sa, selva, quasi *ssi, ssa*, ecc.): nel mezzo delle parole talvolta è quasi *dolce* (rosa, sposa, chiesa, ecc.); talvolta è *aspra* (glorioso, arnese, inglese, ecc.). In *cosa* la *s* è *aspra*.

(4) Il verbo *pregare* ha gli stessi accenti di *recare*; vedi pag. 151, nota (3).



# RACCONTI

## SUI DOVERI DEI FANCIULLI.

---

### § 1. *La Famiglia di Giannetto.*

Io ho narrato alcuni casi di Giannetto, ma ancor non dissi come si componeva la sua famiglia.

Sappiate dunque, che la madre di Giannetto si chiamava Gioconda; e che la era una buona donna, tutta carità e amor del prossimo. La poverina aveva una sola tara, cioè non sapea molto leggere. Il padre di Giannetto aveva nome Antonio Masini: era uomo probo, assai costumato, e tutto intento ai guadagni; sicchè della sua pelle avrebbe fatto un vaglio per mantenere la moglie e i figli. Egli avea messo su una botteguccia da pizzicagnolo a canto a un'altra da merciaio in un paesetto vicino a una gran città; e siccome era onesto, economo e diligente negli affari, le sue cose prosperavano.

Giannetto aveva una sorellina un poco minore di lui, che si chiamava Rosalia e tre fratelli; fra cui l'ultimo di età, chiamato Menicuccio, era il più caro bambino che si potesse vedere. Gli altri avean nome uno Enrico e l'altro Ferdinando.

### § 2. *Il Mattino.*

Appena l'alba spuntava, e Gioconda era già balzata fuori dal letto. Dio e la sua famiglia erano i suoi primi pensieri; perciò subito inginocchiavasi a pregare il Signore, affinchè tenesse lontana ogni disgrazia dalla sua casa. Poscia dava un'occhiata ai figliuoli: e se il bimbo in culla era svegliato e rideva in faccia alla mamma, ella se lo recava in collo, gli dava un bacio; poi lo sfasciava, e lo lavava da capo a piedi. Allora alzavasi anche Gian-

netto, e seguendo l'esempio della madre, ringraziava il **SIGNORE** per aver passato una buona notte; quindi rinfrescati gli occhi, e pulita ben bene la faccia con acqua abbondante, ancorchè fosse nel rigor del verno, si pettinava, spazzolava l'abito, lustravasi le scarpette: per tal modo, senza dare incomodo ad altri, ei compariva così ravviatino e lindo, che ognuno gli si avviciuava volentieri per accarezzarlo.

Rosalia, appena vista in piedi la madre, saltava su anch'essa. Intanto che Gioconda stava intorno ai fanciulli, Rosalia colla granata spazzava le scale, la bottega, la cucina. A un'ora di giorno l'aria libera girava per le stanze: tutto era in esse così netto e lucido che faceva allegria. Quindi gli avventori mattutini si avviavano alla bottega di Antonio, piuttosto che altrove, per comprarvi il companatico della colazione. Il pizzicagnolo dava a tutti il buon dì e la buona misura: e quelli pagavano de' bei danari, e se ne andavano contenti pe' fatti loro.

Quando la madre scendeva in cucina per accendere il fuoco e per le altre sue faccenduole, Rosalia sedevasi accanto alla culla, ove posava di nuovo Menicuccio. La buona fanciulletta, senza farselo dire, pigliava i ferri da maglia, lavorava le calze che aveva alla mano, e cantarellava per divertire il bambino. Intanto che Gioconda preparava la zuppa al marito, e faceva le porzioni ai figliuoli, Giannetto ritiravasi in un cantuccio, e là ripassava la lezione assegnatagli per quel giorno. Indi, veniva chiamato a colazione, si mangiava col maggior gusto del mondo il suo pane asciutto, e non vedeva l'ora di recarsi alla scuola. Egli vi giungea sempre de' primi; e, fatto un grazioso inchino al signor maestro, sedeva compostamente al suo banco: ivi poneva i libri occorrenti e stava cheto e tranquillo ad aspettare.

Ascoltava con attenzione ciò che spiegavano il parroco e il maestro: perciò sapea dire speditamente la sua lezione, e spesso avea lodi e regali dai Superiori.

§ 3. *Gioconda parla col medico.*  
*I mali dell' ignoranza.*

Gioconda era assai premurosa dell'educazione de' suoi cari figliuoli, perchè ogni giorno vie più sentiva in sè medesima il danno di non essere stata bene istruita. Le dispiaceva di non saper prendere appunto de' panni che consegnava alla lavandaia; di non saper fare i ricordi delle cose date a credenza; di non saper comprendere da sè i libri santi e gli avvertimenti scritti per le madri, cui il SIGNORE affidò l'incarico della prima educazione de' figliuoletti. Ella aveva sentito dire che un buon prete di Cremona avea fondato certe scuole pei bambini, che appena sanno camminare: e mille volte al dì pregava il Cielo per quell'uomo benefico, e mille volte al dì si augurava, che pure nel suo villaggio si aprisse uno di codesti ricoveri (1) infantili.

Ma già Menicuccio avea un anno di età, e non poteva muoversi di un passo, nemeno ritenendolo per le falde; e sì Gioconda avea sott'occhio altri fanciulli di quell'età, i quali camminavano senza aiuto. — Donde proviene ciò? pensava ella fra sè medesima. Quando ecco un giorno capita nella sua casa il Dottore a visitare un povero ammalato; e all'uscirne, Gioconda lo fermò nel cortile. Ivi la buona donna gli presentò Menicuccio; e rispettosamente gli chiese, perchè il bambino non sapesse ancora muovere piede. Il medico lo osservò, poi rispose: « Gioconda, voi siete una madre affettuosa; ma non volete ascoltare chi ne sa più di voi. Ve l'ho pur detto altre volte, che tenete in braccio, più che non conviene i bambini: e che li tenete troppo stretti, e per troppi mesi in quei benedetti legami (e accennò le fasce). Buttate via codeste catene delle crescenti membra de' bambini, e i vostri figliuolini scioglieranno di buon'ora le

(1) In ricovero la o è stretta. Così in ricoverare e ne' suoi derivati.

gambe e le manine ai giuochetti e ai propri bisogni ».

Gioconda a quelle serie parole arrossì, e rimase mortificata; nondimeno avendo compreso d'aver il torto, ringraziò il medico dell'ammonizione, e gli promise che in avvenire la seguirebbe a puntino.

*Ognuno deve prestar fede ai buoni consigli degli uomini savi, e subito emendarsi quando vien da essi corretto.*

§ 4. *Giannetto non vuole ubbidire,  
e si punisce da sè.*

Giannetto continuava a studiare e si faceva grande onore alla scuola, ma in casa mostrava di avere alcuoi difettucci. Guai a lui se il maestro e il parroco gli avessero saputi! Sarebbe svanita la bella riputazione di ottimo scolare che si era acquistata con tanta applicazione allo studio. Egli era sovente uno sbadatello, e non sempre seguiva i comandi dei genitori. Ora sentite che gli avvenne.

Antonio aveva comperato un bel mulo. Giannetto scese tosto nel cortile per vederlo, e lo volea accarezzare: ma il padre suo lo avvertì, che se ne stesse lontano. Appena ei l'ebbe detto, che il mulo tirò un calcio, e mancò un pelo che non cogliesse Giannetto nella faccia.

« Non t'ho avvisato, riprese Antonio, che tu arrischiavi la vita a non obbedirmi? Togliti da questo luogo o fanciullo disobbediente ».

Giannetto, veduta la cera (1) brusca del genitore, si ritirò nella stanza di Rosalia. Ivi prese a narrare alla sorella il pericolo da lui corso, finì il racconto con un sorriso dicendo: « Ma il mulo non m'ha colto! » Rosalia, amorosa com'era del fratellino, gli manifestò il gran piacere ch'ella sentiva, perchè aveva schivato quella

(1) L'e in *cera* (volto) è stretto. In *cèra* (delle api) e in *c'era* è largo.

disgrazia; ma nel tempo stesso gli rammentò che *non sempre i figliuoli disobbedienti e sbadati se la passano liscia.*

Venne (1) la sera. La bottega d'Antonio era chiusa; e la madre co' suoi figliuoli stava in cucina, intorno al tavolino così pulito che sembrava inverniciato.

Rosalia facevasi un paio di calze; Gioconda raccontava i panni che il domani voleva mettere in dosso al suo Giannetto. Questi scriveva cifre sotto cifre sur un suo libriccino per esercitarsi nell'abaco; i suoi fratellini dormivano. Per finire il lavoro mancavano a Gioconda non so quali pezze di tela, perciò disse a Giannetto: « Figliuol mio, piglia il lume; va in bottega, e riportami quel fagottino di cenci che sta sulla mia sedia ». Lo sbadatello pensò che troverebbe la tela anche al buio, e scese senz'altro. — Da lì a poco si ode rumore in bottega: Gioconda spaventata accorre col lume, e vede Giannetto il quale aveva dato uno stramazzone per terra, inciampando in una sedia, che per caso era fuor di posto. — Giannetto s'era fatto un'ammaccatura alla testa; ma non piangeva, perchè il maestro gli aveva insegnato che l'uomo debbe avvezarsi fin da piccino a soffrire, e che il *Saper soffrire con dignità è virtù d'animo grande.* La madre sgridò Giannetto, perchè non l'aveva obbedita nel pigliarsi il lume; e mentre brontolava andava bagnando la parte percossa con acqua e aceto.

Il disgraziato accidente rincrebbe assai a Rosalia; ma la fanciulla non seppe trattenersi dal ripetere: *Non sempre i figliuoli disobbedienti è sbadati se la passano liscia.*

### § 5. *Menicuccio va per la prima volta alla scuola* (2).

Menicuccio aveva compiuto i quattro anni; e la ma-

(1) Ad eccezione della I, II, III persona singolare, e della III persona plurale del presente dell'indicativo e congiuntivo del verbo *essere* e composti, l'*e* è sempre stretto.

(2) Questo racconto è imitato da un racconto di G. Taverna. Due o tre altre novellette sono imitate, in parte, da quelle di altri buoni scrittori.

dre sua lo mandò per la prima volta alla scuola da una maestra, la quale abitava in mezzo ad un orto, appena fuori del villaggio.

Era una bella mattina d'estate. Maria, la vicina di casa, prese l'incarico di condurre Menicuccio alla scuola. La donna servizievole dovette allungare la strada, per certe sue faccende, e passare in mezzo a un amenissimo praticello. Menicuccio, fattosi tutto allegro per la vaghezza del luogo, si mise a correre, invitando Maria a fare seco il chiasso (1); ma quella, che era assai giudiziosa, gli disse: « Caro Menicuccio, io ho bene altro da fare che scherzare e correre: vado in traccia di lana per filarla questo inverno, e fornirmi di calze ». Così dicendo, prese per mano il fanciullo, continuò la strada; ed egli a male in cuore la seguiva.

Fatti alcuni passi avanti, Menicuccio vide un'ape che pareva volasse per suo diporto di fiore in fiore; e subito esclamò: « Oh quanto volentieri correrei dietro a quell'ape, e mi divertirei con essa ». — Ma la donna rispose: « L'ape, figliuol mio, ha ben altro che fare: se tu t'avvicini troppo, si sdegherà, e ti pungerà; perchè la industriosa bestiolina è tutta intenta a succhiare dai fiori le sostanze necessarie a fabbricare le cellette, in cui riporre il miele ».

L'ape già volava al suo bugno, allorchè il cane, che apparteneva ad un vicino di Menicuccio, sbucò d'improvviso da una siepe; e visto il ragazzino, gli si fece incontro dimenando la coda. Menicuccio, accarezzava il braccio; e, com'era solito, voleva correre e trastullarsi con esso. Quand'ecco, s'ode un fischio di cacciatore; e il cane, lesto come il vento, pianta lì il fanciullo, corre al padrone, e insieme con lui s'affatica dietro al selvaggiame.

Appena la donna e Menicuccio girarono intorno al-

(1) A trastullarsi.

l'angolo della siepe che seguivano, videro una passera che saltellava sul terreno. Il fanciullo fermossi a guardare l'uccelletto, e con infantile innocenza lo chiamava: « Caro e bell'uccellino? » Ma la passera non ascoltando, se ne volò via con una pagliuzza in bocca. La qual cosa osservando Maria, disse così al fanciullo: « Quell'uccello non sa che fare delle tue ciance: egli si dà moto e pena a procacciare de' fuscellini per edificarsi il nido ».

Già Menicuccio e la donna erano presso alla scuola, quando incontrarono il figliuolo del mugnaio, il quale zufolava un'arietta, mentre si faceva portare da un bellissimo asinello. Il piccolo mugnaio era un buon compagno di Menicuccio; laonde i fanciulli si trattenevano in baie e discorsi, da cui traspariva chiaro il vivo desiderio, che aveva Menicuccio, di salire anch'esso sull'asino; ma l'altro disse: « Caro Menicuccio non vedi? Porto il grano al mulino, ove mio padre mi aspetta ». Ciò detto, salutò Menicuccio, e gridando all'asino *arri! arri!* lo cacciò innanzi frettoloso.

Menicuccio infine entrò nella scuola. Maria lo consegnò alla maestra, e raccomandatolo ad essa caldamente, andò pei fatti suoi.

La maestra fece sedere il fanciullo in una panca presso a lei. Di là Menicuccio volgendo l'occhio attorno vide come i suoi compagni erano attenti sui libri. Chi di essi conteggiava, chi leggeva, chi scrivea. Menicuccio, al veder tutti quei fanciulli così occupati, si rammentò la donna che doveva filare per vivere; si ricordò l'ape, il cane, l'uccello, l'asino e il mugnaio; e pensò che *tutti erano intenti al lavoro per guadagnarsi il necessario*. Allora mise anch'egli il capo a partito; e con tutto l'animo prestò attenzione a ciò che insegnava la maestra.

Nella prima lezione apprese le cinque vocali: e quando ne fu richiesto, lo seguì bravamente alla maestra, che il lodò molto, e gli diede in regalo un bel santino. Ritornato a casa, Menicuccio mostrò quanto aveva impa-

rato ai genitori. Questi lo ricolmarono di carezze : e così il fanciullo fu più contento, che se avesse fatto il chiasso, come aveva da prima desiderato.

In quel giorno Menicuccio cominciò ad imparare che ognuno trova la sua contentezza, non già nel continuo divertirsi; ma nelle occupazioni, nel lavoro e nelle fatiche adattate all'età ed allo stato di ogni persona.

§ 6. *Giannetto dice una bugia,  
e reca alla sua famiglia un gran danno.*

Enrico, il maggiore fratello di Giannetto, s'era posto a un'arte, e già ne traeva guadagno. Rosalia e gli altri suoi fratellini continuavano a frequentare le scuole. Rosalia e Menicuccio vi profittavano assai; ma Giannetto giunto all'età di dieci anni, s'era fatto vispo, forte, irrequieto; e fuor di maniera dilettandosi de' giuochi puerili, marinava spesso la scuola per trastullarsi con taluno dei più discoli fra i suoi compagni. Il maestro se ne accorse; e ne avvertì i genitori, i quali sgridarono il figliuolo. Troppe essendo le mancanze di Giannetto, la madre sua gli andava quasi perdendo quel grande amore che prima sentiva per lui, e pareva che tutto lo serbasse a Menicuccio.

Un giorno il padre di Giannetto lo mandò alla Posta per consegnarvi una lettera, che gli premeva assai. Giannetto si pose in tasca la lettera, e s'avviò solo per la sua strada; ma quando giunse presso alla fontana del villaggio, incontrò Franceschino, il quale stava là giocando con certi ragazzacci, che erano i peggiori della scuola.

Giannetto, senza pensar ad altro, si mischiò fra loro: e, non so come, prese a quistionare con Franceschino, ch'era villano e rissoso. Da una parola passarono all'altra, e vennero alle mani. Franceschino, ch'era maggiore di quattr'anni di Giannetto, lo atterrò; ma questi rialzatosi tosto, ambedue si azzuffarono di nuovo. Nel calore

della mischia cadde a Giannetto la lettera fuori di tasca, e que' mariuoli tanto la calpestarono nel terreno fangoso, che non si poteva più leggere la soprascritta. Mentre Giannetto si chinava a cercare la lettera, Franceschino e gli altri monelli la diedero a gambe, lasciando Giannetto solo a dolersi dei pugni che aveva buscato e molto più ancora della lettera così insudiciata che non era più da mettersi alla Posta. Fuor di sè per tale disgrazia, stracciò la lettera; e si avviò a casa, risoluto a dire una bugia per iscansare con quella il castigo, che gli sarebbe toccato, quando suo padre avesse scoperto la baruffa accaduta.

Appena Antonio vide il figliuolo suo entrare in bottega, gli domandò della lettera; e il bugiardello rispose franco, di averla consegnata all'uffiziale della Posta. Ma a queste false parole, il cuore gli balzava forte in petto, sentiva il rossore coprirgli il viso, sicchè pensò bene di battersela nella sua cameruccia.

Passarono otto giorni, ne passarono dieci, ne passarono venti; e Antonio s'impazientiva, perchè non riceveva la risposta al suo scritto. Allora si recò in persona all'ufficio della Posta, e colà intese che Giannetto non aveva punto adempiuto all'incumbenza. Antonio ritornato a casa, prese il figliuolo suo così alle strette, che il cattivello gli confessò e la rissa e la menzogna. « Ah! sciagurato figliuolo; esclamò il padre salito quasi in collera. Tu solo ora sei cagione che non posso far più un certo negozio, che io era per definire con quella lettera: ed ecco per la tua menzogna, io perdo il guadagno d'un cento scudi ». Così dicendo avea dato di piglio a un bastoncello; ma Giannetto, inginocchiatosi, gli chiese umilmente perdono, e gli promise che non mentirebbe mai più, mai più.

Giannetto infatti emendossi, e tornò ad essere quel sincero fanciullo ch'era stato da piccino. Ma passarono de' mesi assai, prima ch'ei potesse riguadagnarsi l'af-

fetto e la confidenza de' genitori: la qual cosa non è dire quanto lo affligesse notte e giorno.

§ 7. *Giannetto si vuol far giustizia da sè.*

Giannetto cominciava a considerare Franceschino per un mariuolo; nè s'ingannava. Il cattivo compagno gli aveva rubato il suo libretto dell'abaco. Il giorno dopo quello del furto, s'avvenne in colui; e con un' pò di amarezza gli chiese il suo libricciuolo. L'altro faceva il sordo. Giannetto allora indignato gli strappò fuor di mano la pezzuola (1), e se la pose in tasca dicendo: « Quando mi renderai le mie librettine (2), io ti renderò la tua pezzuola. » Franceschino già schiuma di monelli, si risentì, e gli rispose con un pugno; e Giannetto, mal sapendo frenar l'impeto della collera, glielo contraccambiò; poi fuggì ratto come il vento a salvarsi in iscuola.

Appena il maestro seppe il litigio e la zuffa, chiamò Giannetto, e lo castigò severamente. Il fanciullo piangeva per quel castigo; tanto più ch'ei lo teneva per ingiusto, e andava esclamando: « Il primo a rubarmi è stato Franceschino, è stato lui il primo a darmi le pusse! » E il maestro ripigliava: « Franceschino verrà punito; e tu non saresti ora in castigo, se non ti fossi fatta giustizia da te. Per questo solo tu sei passato, senza forse badarvi dalla parte della ragione a quella del torto. Sappi che *a nessuno è lecito farsi giustizia da sè*: ove ciò avvenisse, povero mondo! sarebbe tutto quanto un tafferuglio, un battersi, un ammazzarsi di continuo. Quando Franceschino t'ha rubato il libricciuolo, dovevi dirlo a me; dovevi dirlo ai genitori: e noi ti avremmo fatto restituire la roba tua; noi avremmo punito Franceschino in modo, ch'egli non sarebbesi lasciato più trascorrere in simile ribalderie. Ma non avendo tu operato con questa saviezza,

(1) *Pezzuola*, fazzoletto da naso.

(2) *Librettine*, libro d'abaco.

io devo castigar Franceschino, perchè t'ha offeso nella persona e nella roba: devo poi castigare anche te, perchè l'hai egualmente offeso nella roba e nella persona. L'unica soddisfazione, che ti si conviene, è che tu recuperi il tuo libriccino: ma nello stesso tempo tu renderai la pezzuola a chi spetta ».

Queste parole persuasero Giannetto, che la collera lo aveva fatto sbagliare, e ch'egli meritava il castigo. Formò quindi il proposito di *non rifarsi mai più a suo capriccio dei furti e delle offese, che dagli altri avesse a patire.*

§ 8. *Giannetto e Menicuccio vanno a trovar Federico il tormentatore delle bestie.*

Una domenica d'estate Giannetto e Menicuccio s'alzarono all'alba. Ascoltarono divotamente la santa Messa; indi, mangiata una buona zuppa di pane e latte, ebbero la permissione da Gioconda di recarsi a visitare Federico. Così chiamavasi un loro compagno di scuola, il quale (dicea la gente) era stato morso da un cane.

Venuti i due fanciulli alla casa di Federico, questi fecesi loro incontro zoppicando. Giannetto e Menicuccio, vedendo l'amico loro fuor del letto, moderarono alquanto l'interno dispiacere; e prima d'ogni discorso, obbligarono il malato a sedersi. Allora soltanto gli chiesero la cagione del suo male. Federico non volea raccontarla; ma una sua vecchia zia entrò in quel momento nel salotto, ove conversavano i fanciulli, e così prese a narrare:

« Sappiate, o ragazzi, che questo mio nipote e amico vostro, s'è fatto da poco tempo in qua il tormentator delle bestie. L'altro ieri si pigliò il barbaro trastullo d'attaccare uno spago ai piedi d'una sua passera: indi la lasciò volare sul tetto: poi la ritirò con mal garbo; e fattala volare sul pero vicino, di nuovo la strappò giù.

« Il tristerello non si rimase dal crudel giuoco fin-

chè non ebbe rotte alla passera le gambucce e un'ala: onde l'innocente bestiolina faceva una pietà, che io dovetti rivolgere lo sguardo altrove. Stava perciò sgridandolo, allorchè venne la nostra serva dal mercato, e posò in cucina una libbra di rane che saltellavano ancora. Indovinate or voi qual grillo saltò in capo a Federico? — Pigliò una di quelle rane; cominciò dall'accarezzarla; indi a poco a poco si mise a punzecchiarla tanto con uno spillo, che mi vidi costretta a toglierla dalle mani.

« All'ora del pranzo sedevamo tutti a tavola; quando, portate le rane in fricassea, io, il padre e la madre di costui gli ricordammo, che non si devono martoriare le bestie; che l'uomo ha bensì il diritto di uccidere quelle che gli nucono, o che gli son necessarie come cibi; ma non ha quello di farle penare. Io aggiunsi quanto erano da rimproverarsi que' rozzi mulattieri e l'asinaj, che danno tante botte alle bestie da soma, sicchè le muoiono prima del tempo, e così essi danneggiano il proprio interesse. — Crudeli e stolti sono costoro! non è vero?

« Federico senti le ammonizioni: ma poi ne fece egli profitto? — Fanciulli, ascoltatevi bene. — Sparecchiata la tavola, noi ce ne andammo a passeggiare in giardino, e Federico uscì dalla porta insieme colla serva. Non avevano mosso un venti passi che videro un cagnolino. Costui (e accennò il nipote), assuefatto a perseguitare ogni specie di animali, die' subito di piglio a un sasso, e glielo scagliò contro. Il cagnolino si volse abbaiando; ma Federico, venutogli più da presso, gli menò un tal calcio, che il cagnetto guai, e nel medesimo tempo addentò nel polpaccio il suo offensore. Ed ecco, o fanciulli, come il cattivello è malconcio: colpa la sua disobbedienza: colpa la sua mal'abitudine di tormentare le bestie! — Oh! sì, Federico, puoi ringraziare il Cielo, che il canino non era di quelli arrabbiati, che se lo era, a quest'ora giacevi lungo e stecchito sul cataletto ».

Alle ultime parole della zia, Federico si fece smorto in viso, pensando fra sè al brutto rischio ch'aveva corso; e disse parole da cui si conobbe chiaro quanto ne fosse pentito.

Giannetto e Menicuccio, che avevano prestato attento orecchio al racconto, non sapevano levare gli occhi dalla gamba di Federico; il quale fattosi taciturno e malinconico, stava lì lì per piangere. Essi volentieri si sarebbero tratti a confortarlo; ma, essendo sull'imbrunire, abbracciarono l'amico, e dopo aver riverito i suoi parenti, se ne congedarono e partirono.

Cammin facendo, i due fanciulli mostravansi amareggiati dal fiero caso, che ingombrava loro la mente. Appena giunti alla bottega, narrarono tutto per ordine a Gioconda, la quale stava discorrendo con un vecchierello. Era il patrino di Giannetto. Anch'egli udì il fatto; biasimò Federico, poi soggiunse: « Ben mi gode l'animo, che non sia mio figlioccio cotesto Federico. Egli è un pezzo che io sòno (1) al mondo; e ho sempre veduto, che coloro, i quali maltrattano le bestie, finiscono col danneggiare gli altri e sè medesimi: induriscono il cuore; non sono (2) più compassionevoli, quindi non si curano di beneficiare il prossimo ».

§ 9. *Il patrino di Giannetto racconta, che ebbe tre figliocci, e quale fu la sorte dei due primi.*

Il patrino di Giannetto era venuto nella bottega di Antonio per fare una secreta ammonizione a Gioconda. Egli aveva sentito dire, che la madre amava più Menicuccio di Giannetto. Gioconda confessò, in parte esser vera la cosa, e promise che si metterebbe in guardia per non trascorrere in nessuna parzialità pel suo figliuolo minore. Non bisogna però nascondere che il buon vecchierello, avendo esaminato Giannetto e Menicuccio, s'ac-

(1) (2) Sono (suono) e son) 1.<sup>a</sup> persona di essere. Sono (coll'o chiuso) 3.<sup>a</sup> pers. plur. di essere. V. la nota a pag. 49.

corse come questi era obbediente in casa, e meglio di Giannetto si diportava in iscuola. Quindi fece calde raccomandazioni al figlioccio di non disonorare con una cattiva condotta il patrino, di approfittare degl'insegnamenti del maestro; e lo assicurò che un dì sarebbesi trovato contento: « Io ebbi tre figliocci, soggiunse il vecchierello. Uno se' tu, o Giannetto; e gli altri due sono Maurizio e Cristofano. Costoro ebbero sorte ben diversa l'uno dall'altro, perchè non furono del pari costumati e studiosi. Ascoltatemi, che vi narrerò i casi loro ».

I fanciulli sedettero a piè della madre; e tutti tre si tacquero per ascoltare il patrino. Ed egli incominciò così:

*Maurizio e Cristofano.*

« Maurizio e Cristofano andavano insieme alla scuola. Sebbene Cristofano fosse figliuolo del fattore di Maurizio, nondimeno era tanto savio e diligente nello studio che i genitori di Maurizio non vedevano di mal occhio che egli trattasse amichevolmente con sì caro fanciullo.

« Cristofano non aveva fior d'ingegno, sicchè per imparare qualche cosa doveva stillarsi il cervello. Non per questo si disgustava dello studio, nè tralasciava fatica per comprendere e legarsi bene alla memoria quanto il signor maestro andava spiegando. Stava bene attento alle sue parole; ogni dì sapeva a memoria la lezione, e ripeteva a casa gl'insegnamenti della scuola, senza che alcuno ve lo obbligasse.

« Perseverando nello studio e nella diligenza, andò presto di pari passo con quelli fra' suoi condiscipoli, ch'erano dotati del più gran talento. Laonde si guadagnò il premio della scuola e l'amor dei maestri. Tutti perciò auguravano bene di lui al padre suo, il quale, non è a dirsi quanto in cuore ne giubilasse.

« Maurizio al contrario era negligente, e non dava retta alle ammonizioni de' Superiori. Anzichè porsi con animo deliberato allo studio, trascurava la scuola per

giuocar coi monelli e per andare con loro in traccia di nidiate d'uccelli, o ne' fossati a pigliar pesciolini e gamberi. Dapprima il signor maestro gli minacciò i castighi, poi glieli inflisse. Ma ciò non valse a correggerlo. Quando alcuni stupiva della ignoranza di Maurizio e lo rimproverava, egli rispondeva con arroganza, che *per imparare a leggere e a scrivere ci aveva tempo ancora*.

Gli anni per altro scorrevano veloci; e Maurizio cresceva lungo e dolce di sale come una zucca. Assai rincrescevano al padre i cattivi portamenti di quel ragazzaccio; ma pel troppo amore che gli portava, non sapea risolversi a punirlo con severità: il che vedete, tornò poi di non lieve danno al genitore ed al figliuolo.

Maurizio s'era ormai fatto così grande, che vergognavasi di comparire alla scuola. Tra per questo, tra perchè il ragazzotto non approfittava punto, il padre decise di tenerlo a casa, e di affidargli invece alcune facili incumbenze domestiche. Ma siccome Maurizio non sapeva far bene di conto, nè s'era abituato fin da piccino all'obbedienza, all'ordine, all'esattezza; così nemmeno allora era capace di rendere qualche servizio al padre suo. Invece d'andare pe' luoghi ad invigilare i lavoratori, andava a zonzo, sedeva alle tavole degli osti, e lasciava lavorare i giornalieri a loro bell'agio.

« Le rendite de' campi andavano intanto scemando, e il padre di Maurizio se ne affliggeva. Egli sgridava il figliuolo, il quale per la sua inerzia ed incapacità era la cagione di tanto male. Quel povero padre lavava la testa all'asino: le sue ammonizioni, cioè, furono inutili per Maurizio, com'erano per lui state inutili quelle ricevute in iscuola. Il buon vecchio s'accorò tanto, che ne morì.

« Maurizio divenne (1) padrone del poderetto. Lo sfaccendato incominciò allora a vivere ancor più allegra-

(1) In *divenne* e in *debili* l'e è stretto.

mente, lasciando altrui la cura delle sue terre. Ma in pochi anni, per causa de' suoi dèbiti (1), fu ridotto al verde. Comperò i suoi campi un ricco vignaiuolo, che li diede in affitto appunto a Cristofano; il quale coll'ottimo costume, coll'economia, e colla molta sua abilità, s'era guadagnato credito e ricchezze.

« I danari ricavati dalla vendita dei beni di Maurizio, bastarono appena a pagare i suoi creditori; i quali tutti gli calarono addosso e lo spogliarono di quanto aveva. — Ora, che può fare lo sciagurato Maurizio senza abilità, e senza essersi accostumato alla fatica? — O morir di fame, o incominciar in età troppo tarda a lavorare le terre altrui!

« Già il povero Maurizio s'appigliava a quest'ultimo partito; già s'era allogato con un fittaiuolo, che lo faceva lavorare come un cane. Appena Cristofano seppe il caso compassionevole, ne fu commosso, e corse ad offerire vitto e ricovero all'amico della sua fanciullezza. Maurizio si fece rosso in viso per la vergogna all'udire sì generosa offerta, e in sulle prime non osava accettare il beneficio. Ma il lavoro aumentava e la fame lo pungeva: onde si piegò poi alle istanze del vero amico, a patto che gli fossero almeno addossati quei lavori grossolani intorno al podere, de' quali egli si sentirebbe capace.

« Allora sì che Maurizio comprese quali fossero gli effetti dello studio, e quali le conseguenze d'una disordinata gioventù! Allora si pentì più che mai de' suoi travimenti, e li pianse a calde lagrime . . . ma, ohimè! troppo tardi.

« Tutti lodarono la nobilissima azione di Cristofano; ed esso n'ebbe dolce ricompensa nella stima della gente assennata, e ancor più nella contentezza del cuore. Quando poi gli amici più intimi si congratulavano di ciò con

(1) V. la nota a pag. precedente.

lui, ei li ringraziava, e raccomandava ad essi che per tempo accostumassero i figliuoli allo studio ed al lavoro: giacchè soltanto per questi mezzi e per l'onestà della condotta, egli era venuto in grado di prestare tanto soccorso a colui, che, disprezzando i savi consigli de' maestri, era decaduto da un comodo stato in misera condizione ».

Ciò detto il compare della madre di Giannetto si alzò per andarsene. Ma prima salutò Gioconda; e accarezzando i fanciulli disse loro: « Figliuoli, deportatevi bene: pensate alla varia sorte che toccò a Maurizio e a Cristofano ».

§ 10. *Gioconda ascolta una vecchia finta e superstiziosa, e non fa vaccinar Menicuccio.*

Nel villaggio di Gioconda abitava una vecchierella per nome Anastasia (1), la quale non aveva mai avuto gran volontà di lavorare; pure, il credereste? se la campava benissimo alle spalle della gente sciocca. Ella faceva professione di predire il futuro e di conoscere la virtù dell'erbe. Leggeva non so che nella palma delle mani delle fanciulle, e prometteva a questa uno sposo ricco, ma brutto come l'orco; a quella che cadrebbe in un pozzo e poi sarebbe fortunata, e altre simili stravaganze e assurdità. Per cinque soldi insegnava benissimo la cabala del lotto, e i rimedj per guarire le malattie incurabili. A dir vero non ne indovinava mai una; ma che volete? se accadeva una disgrazia, i villani diceano che Anastasia l'aveva già annunziata.

Costei colle sue moine s'era introdotta poco a poco nelle grazie di Gioconda; la quale credeva facilmente ai sogni, agli oroscopi e ad altre simili pastocchie. Peccato, che la buona donna fosse così ignorante!

Anastasia venne un giorno alla casa di Gioconda per

(1) Il suo mascolino è *Anastasio*. Si noti l'irregolarità.

visitarla. Appena vide Giannetto e Menicuccio, fece loro molte carezze; narrò delle streghe e della befana: trassè poi di tasca un cartoccino di confetti, e li porse ai fanciulli per affezionarsi meglio l'animo della madre. A quest'effetto la vecchia scaltra si mise a lodare sguaiatamente i bei capelli biondi e ricciutelli, il nasino profilato, la boccuccia vermiglia e le guancie pienotte dei fanciulli. Gioconda a quelle parole melate, gongolava tutta; e si lasciò intendere, come per timore che sì bei visetti fossero butterati dal vaiuolo, aveva mandato pel medico, acciocchè venisse a vaccinare i figliuoli. « Non fate questa baggianata, saltò su a dire Anastasia. Costo rimedio non è rimedio da cristiani; immaginatevi! fu tratto da una vacca! E poi gli è contro coscienza il procurare ad innocenti bambinelli una malattia schifosa, quando sono vispi e sani, come questi vostri bellissimi angioletti. — Non vi ricordate, Gioconda, la fine di quattro o cinque di quei fanciulli, che si vaccinarono l'anno scorso? — Uno si ruppe una gamba, l'altro morì tifico, un'altro si annegò . . . Per amor di Dio, non permettete che s'innestino colla marcia altrui questi cari braccetti di Menicuccio. Lasciate fare a me, o Gioconda: io sì, vi porterò un'erba, la quale terrà lontana ogni disgrazia dalla vostra casa ».

La vecchia era appena uscita fuor delle stanze di Gioconda, allorchè entrò il medico vaccinatore. La buona donna non sapeva risolversi: da una parte ella credeva ad Anastasia; dall'altra non voleva licenziare brusca-mente il medico da lei stessa chiamato. Il savio dottore s'accorse del dubbio, in cui pendeva Gioconda: e con belle ragioni si fece a persuaderla della necessità dell'innesto. Gioconda, che in secreto avea qualche predilezione pel piccolo Menicuccio, allontanò costui di casa con un pretesto, chiamò Giannetto e lo consegnò al medico, perchè in lui facesse l'operazione, della cui efficacia ella non era ancor persuasa. « Quanto a Meni-

cuccio, disse Gioconda, ci penseremo l'anno venturo ».  
 — « Come vi aggrada », rispose il medico: poi fece l'innesto e si congedò.

Passato un mese, Giannetto, che per un paio di settimane stette ritirato dall'aria, mostrava una salute fiorente; laddove Menicuccio era già tutto coperto dalle croste del vaiuolo naturale, che serpeggiando nel villaggio, si era attaccato anco a lui; colpa di quella Anastasia, che andava parlando dell'innesto, e ne dissuadeva le madri! Invano Gioconda si affaticò notte e giorno presso al lettuccio di Menicuccio, invano mise in opera le erbe recatele da Anastasia, e a lei pagate ben care. Il male divenne così gagliardo, che il poveretto morì.

Tutta la casa era un piagnisteo; ma chi ne sentì maggior afflizione fu il cuor di Gioconda, la quale non avea voluto far vaccinare il fanciullo per le ubbie (1) messele in capo da quella vecchiaia falsa e traditrice. Alfine conobbero tutti che donna malefica fosse costei; sicchè ognuno la scacciava da sè come la mala fortuna.

Anastasia finì i suoi giorni disperata nella miseria.

#### § 11. *I fanciulli della scuola di Giannetto si mostrano benefici.*

Era venuto il mese di marzo. Quantunque i terreni ancor non mostrassero frutti o grani di sorte, spuntavano su d'ogni colle le violette, verdeggiavano i campi, i prati, gli alberi; l'aria si era fatta meno fredda, e il ciel sereno. Quindi Giannetto col maggior piacere del mondo usciva di casa per godersi la primavera; e gai più del consueto si recava, saltellando, alla scuola. In tale stagione vi intervenivano diligentemente anche i fanciulli più mal vestiti, e quelli che abitavano ne' casali un po' lontani sparsi intorno al paesetto.

A mezzo la scuola, soleva il maestro concedere un

(1) Pensieri superstiziosi, di mal augurio.

ora di ricreazione. In quel frattempo ogni scolare tirava fuori la colezioncella, che la mamma gli aveva posto nel canestrino; e molti fanciulli se la mangiavano allegramente, senza che nemmeno passasse loro pel capo esservi, tra i condiscepoli, alcuni sì poveretti, i quali non avevano donde satollare la fame.

Il maestro, che ben sapeva quale de' suoi scolari era agiato, e quale non era, con bei ragionamenti li persuadeva a dividere i panetti, le mele, le pere co' più miserabili fra' loro compagni. Appena il maestro terminò di parlare, Faustino, ch'era uno de' meglio forniti a cibi, girò l'occhio intorno; e visto in un cantuccio Tonietto, ch'era stracciato e scalzo, disse fra sè: *questi è miserabile*; e corse a porgergli una porzione della sua colezioncella. Quell'esempio fu tosto eseguito dagli altri fanciulli, sicchè Tonietto sfamossi; e ancora una parte ne serbò pe' suoi parenti, i quali non avevano cibi in copia.

Ne' giorni successivi il maestro non disse cosa alcuna; e molti scolari non pensavano più al misero Tonietto. Non così però faceano Anselmuccio, Faustino, e cinque o sei altri buoni fanciulli, i quali ogni mattina risparmiavano o un frutto o un dolce o un tozzo di pane per darlo a Tonietto; e costui volea tanto bene a' suoi benefattori, come se fossero i suoi fratelli. Faustino e i suoi compagni, dal canto loro, erano contentissimi di giovare al prossimo con sì tenue dono: tutti si compiacevano nel veder quel povero figliuolo sfamarsi colle porzioncine de' loro cibi; e meglio le godevano così, che se le avessero mangiate essi stessi.

Venne (1) l'estate. Un bel dì, che la scuola era piena di ragazzi, ecco entrarvi Tonietto accompagnato da un vecchierello curvato sul bastone. Il pover uomo era magro, calvo in fronte, con una zazzera di capelli bianchi:

(1) V. a pag. 167 nota (1).

ma tanto pulito e di un fare così soave, che imponeva rispetto. Fattosi egli avanti, s'inchinò al maestro e si mise a dire: « Signore, voi vedete in me un misero contadino, che deve la sua vita alla vostra carità e al bel cuore de' vostri scolari. Essi non solo hanno soccorso per due mesi questo mio caro nipotino; ma ancor me, sapete! Uomo virtuosol io vi ringrazio! — Fanciulli benedetti, il Cielo vi dia una vita lunga e onorata! » — Fecesi indi accennare da Tonietto qual era stato il più generoso di que' fanciulli; egli additò Faustino; e il vecchierello, accostatosi a lui, esclamò: « Oh fanciullo benefico! Io non posso dimostrarvi la mia gratitudine, che abbracciandovi teneramente, chiamandovi figlio, e pregandovi a condurmi da' vostri genitori, ai quali voglio attestare la vostra gran bontà ».

La voce tremola e pietosa del vecchio avea penetrato le belle anime di que' fanciulli; onde quando lo videro partire insieme con Faustino, e che al maestro cadde una lagrima di tenerezza, essi furono molto commossi; e tutti si proposero d'essere sempre caritatevoli.

§ 12. *Faustino dà un eccellente consiglio a Giannetto.*

Giannetto essendosi diportato bene in iscuola, ottenne dalla mamma la permissione di andare alla sagra del paesetto vicino. Egli aveva depresso ogni odio contro Franceschino, e mostrava desiderio di accompagnarsi con lui, ch'era lepido motteggiatore; ma Gioconda gli disse: « Non veggio di buon occhio, che tu bazzichi con quel fanciullo; egli è rissoso e mal creato. Faustino mi piace di più; anche il signor maestro m'ha detto ch'egli è savio e dabbene ». Giannetto questa volta ubbidì alla mamma: e se ne trovò ben contento, come udirete.

Giannetto e Faustino s'incamminarono, saltellando pel giubilo, alla festa, ove s'aspettavano delle grandi cose. Il cielo era sereno, amenissimi colli fiancheggiava-

vano la strada; e i fanciulli se ne godevano assai rimirando le bellezze naturali. Però gli ardori del sole, ancor alto sull'orizzonte, e la polvere sollevata dalle carrozze, che menavano la gente al villaggio, assetarono presto i due fanciulli. Guardavano ne' fossatelli qua e là per iscoprire acqua limpida; ma là era tutta verde e limacciata, onde avevano schifo di accostarvi il labbro. Intanto la sete infocava la loro gola, e quasi dovevansi d'essersi posti in istrada, quand'ecco si trovano alla soglia d'un bellissimo giardino, la cui porta era aperta. V'entrarono; e colà videro certi susini, ch'era bisognato puntellare acciocchè il peso delle frutta non ne schiantasse i rami. A quella vista Giannetto esclamò: « Oh! qui qui possiamo saziar la sete col più dolce sugo del mondo. Nessuno ci vede: su via! spicchiamo un ramo-scello carico, e scappiamo ».

« Oibò, rispose Faustino; questo non è lecito, perchè le piante non son nostre. » — « Che importa ciò? riprese Giannetto. Il padrone non saprebbe accorgersi ove mangiassimo anche cento susine. Ve' quante sono! Chi le può contare? » — « Tant'è, non va bene pigliarsi la roba altrui, riprese Faustino, ancorchè sia una piccolezza. Non ti ricordi quello che dice il signor maestro? *Figliuoli, guardatevi dal metter mano a ciò che non vi spetta; guardatevi dal cogliere un frutto, un fiore che non sia vostro; perchè s'incomincia dal poco e si finisce col molto* »: e così dicendo gli rammentava il settimo comandamento del Decalogo.

Giannetto vi pensò un poco, e disse: « Hai ragione, caro Faustino: andiamcene a bocca asciutta. Se avessimo colto una sola di queste susine, saremmo chiamati ladri a giusta ragione ». — Egli era stato in procinto di far del male, tentando di soddisfare l'arsura della sete, e l'ingordigia, colle frutta che non erano sue. Quanto giovò dunque l'eccellente consiglio del buon amico! Che sarebbe invece avvenuto, se Giannetto si fosse accompagnato con Franceschino?

Giunti i due fanciulli al luogo della festa incontrarono il patrino di Giannetto, al quale narrarono la tentazione superata e vinta. Egli ammonì Giannetto, e lodò molto Faustino: poi condusse i fanciulli nella chiesa a ringraziare Iddio, che avea preservato il suo figlioccio da un peccato sì grave e da un'azione disonorante.

Usciti fuori della chiesa, li fece sedere in casa d'un suo amico, ove porse a Giannetto e a Faustino rinfreschi e dolci in quantità. Così per l'ottimo consiglio di Faustino, i due ragazzi tornarono alle case loro lietissimi d'aver goduto una bella festa.

### § 13. *La distribuzione de' Premj nella Scuola del Villaggio.*

Erano giunti i primi di settembre, e i fanciulli non vedevano l'ora di godersi le vacanze autunnali. Ma prima bisognava fare gli esami con solennità; e fu scelta per quella funzione la vigilia della Madonna.

Si rimossero perciò alcuni banchi della scuola per far un largo intorno al tavolino, che fu coperto con un bel drappo rosso. La serva del signor Curato ripulì bene il pavimento e i muri, lustrò ogni suppellettile, e diede una mano al maestro nell'appendere cogli spilli, intorno intorno alle pareti della scuola, i migliori saggi di calligrafia scritti dagli scolari.

Il domani i fanciulli si recarono alla scuola in abito festivo. Verso nov'ore entrò il Parroco insieme col Sindaco e coll'Ispettore degli studj elementari. Tutti i fanciulli si levarono in piedi, in segno di rispetto; poi al comando del signor Ispettore sedettero di nuovo, stando così composti e zitti, che non sentivasi un fiato.

L'Ispettore si pose al luogo del maestro, e le altre persone si accomodarono vicino a lui in certe belle sedie preparate appositamente.

Il maestro incominciò a far recitare la solita preghiera; indi con brevi ed opportune domande, prese ad

esaminare ad uno ad uno gli scolari sul Catechismo e sulla buona condotta; poi fece altrettanto sul leggere, sullo scrivere e sull'aritmetica. Gli scolari che nell'annata si erano diportati bene e avevano atteso allo studio, rispondevano con una facilità e un'allegria ch'era un piacere sentirli. Al contrario gli scolari svagati, negligenti, cattivi, balbettavano ad ogni parola, tremavano come foglie al vento, e non raccoglievano che biasimi in vece delle lodi, ch'erano toccate ai primi.

Finito l'esame, il maestro lesse a chiara voce le classi, cui s'era meritato d'appartenere ogni scolare; e, finita la lettura, disse così: «Risulta dagli esami tenuti in quest'oggi che Giannetto Masini è lo scolare più bravo di tutti; quindi parrebbe che si dovesse dar il premio a lui: ma considerando che si dee onorare col premio il fanciullo più costumato, il quale nel tempo stesso abbia raccolto maggior profitto, noi lo aggiudichiamo in vece a Faustino Corti. Quest'ottimo fanciullo venne alla scuola, essendo privo affatto d'istruzione; e in breve raggiunse i più abili condiscipoli: ha sempre obbedito a' suoi genitori e al maestro; ha beneficato i poverelli; ha giovato anche ai compagni col suo buon esempio, e coi savi consigli. Venga dunque Faustino Corti a ricevere (1) il meritato premio.

Ed ecco Faustino, tutto pieno di gioia e di stupore, uscire dalla folla, fare un grazioso inchino, e avvicinarsi con modestia al sig. Ispettore, che gli porse un libro legato magnificamente, e accompagnò l'atto con dolcissime lodi. Giannetto un istante prima sperava di aver egli il premio; dimodochè ognuno si figurò come quella sentenza gli amareggiasse il cuore: arrossì, e piegato il capo sul banco, ascose il volto fra le mani.

L'Ispettore intanto dimostrava con amorevoli parole, come tutti gli alunni avrebbero potuto guadagnarsi il

(1) In *ricevere* e suoi derivati, il primo *e* è sempre stretto.

premio; come tutti dovessero in avvenire essere virtuosi e diligenti nello studio; essendo egli disposto a dispensare tanti premj, quanti erano i ragazzi costumati e studiosi.

La solennità scolastica fu chiusa colla preghiera a Dio; acciocchè si degnasse ricompensare le Autorità dello Stato del sommo beneficio, ond'essi colmano i poveri, spargendo o promovendo l'istruzione elementare.

Faustino corse tutto lieto a mostrare il premio a' suoi genitori; e questi ne sentirono tanto giubilo, che non si può descrivere.

#### § 14. Pranzo d'allegria in casa di Faustino.

Ricorreva la solennità della Madonna. I genitori di Faustino, contenti del loro figliuolo, vollero dare un pranzo; e invitarono ad esso il parroco, il sindaco, il medico, lo speziale, e i parenti, e amici in buon numero. In sull'ora del mezzodì erano già tutti raccolti in casa di Faustino, cui ricolmarono di carezze. Ma egli, per la candida modestia, in cui era allevato, stentava a comprendere come veramente meritasse tante lodi. Il padre suo ch'era uomo istruito, lesse nell'animo del figliuolo, e gli disse: « Vedi, o Faustino: questi signori si compiacciono di festeggiare con noi i tuoi buoni portamenti; eghoo sono qui venuti ancora per udire se intendi perseverare nella virtù e nello studio, senza il che perderebbe di valore il premio che ricevesti ». — Faustino promise alla rispettabile brigata che continuerebbe ad essere un figliuolo dabbene e studioso. Il padre allora soggiunse: « Quando è così, voglio anch'io darti un premio, che sia di tuo pieno desiderio. Chiedimi ciò che vuoi; ed io, se la cosa è lecita, te la concederò ». — Gli invitati stavano indovinando qual mai sarebbe la grazia che Faustino domanderebbe al genitore. Chi fra sè diceva un dolce, chi uno zufolo, chi una carrozzetta, chi un uccello. Il fanciullo, dopo aver pensato un po-

chino, rispose: « Ebbene, io voglio meco Giannetto a pranzo ». — « E così facciasi »: riprese il buon padre: e mandò la serva per Giannetto.

Intanto che s'aspettava Giannetto, il parroco prese in disparte Faustino; e gli domandò, perchè avesse desiderato di pranzare con Giannetto, anzi che scegliersi un balocco o un divertimento. Al che rispose Faustino: « Ella sa, che Giannetto credeva già di avere il premio in tasca: quindi ieri all'uscir dalla scuola tanto si sdegnò, perch'era toccato a me, che non potè celarmi il suo rancore. Io gli risposi certe parole ch'ei prese in mala parte, e s'allontanò assai disgustato. L'ho visto anche stamane, e ancora mi teneva il broncio: questo mi accora. Io amo Giannetto come un fratello, e non so che cosa farei per riconciliarmi con lui ».

Stava il parroco riferendo alla compagnia il caso e i nobili sensi del fanciullo, quando entrò Giannetto.... Veder Giannetto, gettargli le braccia al collo, scongiurare di amarlo ancora, furono atti che Faustino eseguì in un solo istante. Il sindaco e lo speziale sentironsi così trasportati da quella tenera scena che levarono in alto il piccolo Faustino, e lo posero in capo di tavola. Ma questi non volle sedersi sino a che non s'accomodassero i convitati e la sua cara madre, alla quale portava una stima e un affetto indicibile. Anzi fra le tante parole di lode, che sentiva da ogni parte, nessuna gli scese più dolce al cuore d'un *bravo!* che gli disse la madre sua. Costei sul finir del pranzo non seppe contenere la interna gioia; e in presenza di tutti si strinse al seno, baciò e ribaciò il suo Faustino. « Oh! benedetto il giorno, esclamò, in cui il mio sangue è onorato! Benedetto te, o figliuol mio, che mi rimeriti così dei dolori, dei travagli e delle spese che mi costi ». — E così dicendo, le scendevano giù per le gote, senza che se ne accorgesse, due grosse lagrime di consolazione. Tutti ne furono vivamente commossi: e Faustino provò

in quel punto che non vi è diletto più dolce di quello, che si ha nell'amare i propri genitori, e nell'essere degni dell'amor loro.

Giannetto non si dimenticò mai più di quel pranzo; e fece fermo proposito in sè stesso di guadagnarsi uno de' premj, che l'Ispettore avea promesso per l'anno venturo.

### § 15. *Le vacanze autunnali.*

Le vacanze autunnali erano inoltrate. Il ciel sereno e la terra non più arsa dal sole invitavano i cittadini a recarsi in villa per respirare l'aria pura delle aperte campagne. Gli agricoltori sparsi qua e là in ogni podere si mostravano lietissimi delle fatiche durate nei mesi addietro, perchè le vedevano ricompensate dalle copiose raccolte. Le villanelle cantavano sui verdi poggi sino al tramonto: e allora portati i manipoli del miglio e del panico sull'aia, fanciulli e fanciulle vi saltellavano sopra, al suono della chitarra, finchè splendeva la luna. Questo era uno de' più cari passatempi di Giannetto. Nel corso del giorno si divertiva, aiutando i giornalieri a vendemmiare, o visitando in compagnia di suo padre alcune selve lontane, o stando presso certi suoi parenti, a mezzo il monte, ove gli si offeriva crema, e latte quanto ne voleva.

Que' buoni parenti e i suoi genitori dicevano spesso: « Vedi, o Giannetto, come questi campagnuoli son tutti giubilo nella stagione dell'autunno! Ed hanno ragione di esserlo; perchè lavorano l'annata intera (1) per cavar frutto dai loro sudori. Sebbene essi considerino la stagione autunnale come tempo di festa e d'allegrezza, pure s'affaticano ancora. Quel giovinotto s'arrampica su per gli alti alberi e ne baccia (2) le castagne; l'ortolano trapianta le insalate; il bottaio raccomoda i vasi per riporvi il vino; gli agricoltori continuano ad ammassar fieno, patate ed altro; le donne giovani scartocciano il formentone; le vecchie sgusciano i legumi, sgranano lenti e fagiuoli, mettono in serbo le pere e le altre

(1) L'e in *intero* e suoi derivati è stretta.

(2) Pertica le castagne.

frutte vernine, e finalmente tutte le famiglie qui si danno a vendemmiare. Tu vedi, non esservi parte dell'anno, nemmeno la più dolce e piacevole, in cui l'uomo stiasi in ozio. Siano dunque le vacanze, anche per 15 giorni di ricreazione, ma non di scioperatezza; giacchè allora dimenticheresti quanto imparasti in iscuola, e verresti facilmente strascinato in isbadataggini, che ti farebbero disonore ».

Giannetto, che bene intendeva quelle savie parole, promise di pigliare ogni dì un libro e di studiare. Lo fece poi? — Vedremo.

### § 16. *Giannetto sbadato incorre in gravi colpe.*

Una mattina Giannetto, allorchè ebbe detto la sua lezione, ottenne licenza dalla mamma di scendere nel cortile; ma nel tempo stesso Gioconda gli proibì di uscire, perchè ben conosceva l'indole irreflessiva del figliuolo e temeva che s'andasse a porre in pericolo. Appena il fanciullo vi entrò, scorse una farfalla tanto bella che pareva screziata d'oro e d'azzurro. Giannetto voglioso d'averla, se le avvicina pian piano senza nemmeno tirare il fiato; già sta per abbrancarla, quand'essa batte l'ali e vola fuor del cortile. Non più badando alle raccomandazioni della madre, Giannetto esce di là, e corre dietro alla farfalla, che va a fermarsi sulla fune di un pozzo.

Giannetto tenta avvicinarsi di nuovo; e, vedendo che quella già scoteva l'ali per fuggirsene, le tira dietro il berretto..... Ma che? La farfalla non è colta, e il berrettino precipita nel pozzo!

Questa piccola disgrazia avrebbe dovuto far ritornare in sè qualunque altro ragazzo; ma Giannetto era istizzato, voleva acchiappare la farfalla; onde accecato com'era dalla sua passione, non pensò che a perseguitare l'innocente bestiolina. Quella, infastidita dal fanciullo, innalza il volo, sorpassa un muro, e via trascorre per la campagna. Giannetto non si ferma: corre al cancello

l'apre, e la insegue nel campo vicino. La farfalla ora svolazza per l'aria, ora si posa sur un albero, ora su di un'erba; e così di pianta in pianta, di fiore in fiore, si conduce addietro Giannetto, sin presso a una siepe di *robinia*; e di là passa in un orto.

Giannetto, scoperto nella siepe dell'orto un pertugetto, largo abbastanza da lasciar passare un piccino pari suo, v'introduce dapprima la testa; indi spingendo forte la personcina, e fatto uno squarcio ne' calzoni rattenuti dalle spine, entra nel chiuso. Guarda egli da un canto, guarda dall'altro; la farfalla non c'è. Passeggiando su e giù per l'orto in cerca della farfalla, fermò l'occhio sur un bellissimo pero tenuto così nano, che non giungeva a due braccia d'altezza. La pianticella portava una sola pera, ma così grossa e fragrante, che la più appetitosa e bella non fu mai vista. Stette egli alquanto a considerare il frutto, e sentì voglia di coglierlo. Per verità gli ricorsero alla mente i comandi del parroco, de' genitori, del maestro, ed i consigli di Faustino; ma questa volta il fuffantello si lasciò vincere dall'ingordigia. Stese la mano alla pera, e, . . . (bisogna pur dirla questa brutta parolaccia) la rubò.

Appena l'avea spiccata dall'alberetto, che già sentiva il rimorso della sua cattiva azione. Se avesse potuto, oh! quanto volentieri l'avrebbe riattaccata al ramicello. Nondimeno, girato l'occhio all'intorno, se la mise in tasca, dicendo in cuor suo: *Nessuno mi ha visto* — **IDDIO T'HA VEDUTO O FUFFANTELLLO!** sentì invece rimbombare una voce tremenda, la quale ei credeva discendesse dal cielo. Il meschino, tutto pauroso, volge lo sguardo in alto donde veniva quella voce, ma non vede alcuno. Appena riabbassati gli occhi, ecco correrli incontro un cagnaccio, che pareva volesse mangiarlo vivo. Giannetto lesto come un uccello, si diede a scappare alla volta del suo pertugetto: ma s'impacciò di nuovo in quel buco; e per l'abito fu in esso tanto rattenuto, che giunse il

cane ad afferrargli i calzoni, e fu gran fortuna se non gli addentò la carne.

Scappato a tanto rischio, così fortemente ansava, e così gli tremavano le ginocchia, che, fatto un centinaio di passi, dovette riposarsi all'ombra d'una quercia. Racquetato un poco l'animo, guardò la propria figura, e molto si vergognò d'aver l'abito così malconco, che gli cadeva a brani. Voleva anche ristorare lo stomaco e la bocca asciutta, e fece l'atto di porre la mano in tasca per mangiarsi la pera; ma . . . non trovò più nè il frutto nè la tasca. Allora fu colto da un pensiero malinconico; e si pentì d'aver disobbedito la madre sua nell'uscir dal cortile; ancor più di questo lo tormentava quella voce che aveva gridato: *Dio t'ha visto, o furfantello!* « Sì, disse Giannetto allora in sè medesimo, Iddio mi ha visto, e mi fa certo scontare così la pena del mio peccato. Ah! se giungo a celare a tutti la mia vergogna, e cancellarmi dalla memoria questa cattiva azione, non commetterò mai più simili falli, mai più ».

Si alzò per avvicinarsi a casa. Ma con qual animo dovea presentarsi a' suoi genitori senza il berretto, e tutto lacero? Come scusarsi? Come nascondere loro tante disgrazie? — Questi pensieri lo contristavano a ragione; perchè ben sapeva che i genitori suoi erano gente onorata, e sarebbero dolentissimi, ove fossero venuti in cognizione de' suoi malfatti.

Adagio adagio, e tutto immerso nel suo dispiacere, avvicinavasi Giannetto alla casa paterna. Già vi entrava; allorchè ne vide uscire un ortolano, il quale gli disse con aria brusca: « Ho recato un viglietto a tuo padre, con cui è avisato d'aver in te un bravo ladroncello. » — Queste parole lo trafissero nel cuore; già sentivasi venir meno; e forse cadeva lì sul terreno; quando venuta la madre, lo prese per un braccio, e lo condusse nella camera del marito.

Antonio stava in fondo alla stanza leggendo una let-

tera. All'aprirsi dell'uscio, alzò gli occhi; e, visto Giannetto, prese a sgridarlo con acerbi rimproveri: questi cadde sulle ginocchia, e colle manine giunte chiese pietà e perdono. A quell'atto il buon genitore sentì mitigare il giusto suo sdegno, e disse: « Alzati, sciagurato! Vedo bene che sei pentito delle tue gravi colpe; ma io non posso ancora perdonarti. Questo viglietto mi narra come entrasti a rubare ne' luoghi altrui. — Scostati. Io non mi curo punto de' tuoi abbracciamenti: ci rivedremo domani ».

Il fanciullo uscì dalla stanza tutto confuso, e venne piangendo a ricoverarsi dalla madre. Costei, per dir vero, non gli fece bell'accoglienza; ma subito gli pose indosso un abito racconciato, poi gli diede a mangiare una zuppa di pane e acqua; e gli comandò per castigo, che si coricasse un'ora avanti cena.

La mattina vegnente, Antonio chiamò Giannetto. All'udir quella voce autorevole, il fanciullo si sentì tremar il cuore; ma obbedì subito al padre suo. Questi lo condusse immediatamente alla casa del padrone dell'orto; e fattisi ambedue avanti a quel signore, Antonio prese a dire: « Signore, è toccata a me la sventura d'aver un figliuolo, che s'è disonorato con un'azione colpevole. Io ne ho rossore per lui (*così dicendo quel buon padre si batteva la fronte, e arrossiva*). Egli confessa di avervi rubato la pera di che scriveste. Ebbene! ecco il ladroncello nelle vostre mani: chè per questo appunto io l'ho condotto alla vostra presenza ». — Quel signore, mirando Giannetto, che per la vergogna abbassava il capo e aveva gli occhi molli di pianto, rispose così: « Mi dispiace, o Antonio, che abbiate un figliuolo di sì cattive inclinazioni. Io non vo' dargli altro castigo se non questo: — *Ogni volta che si presenterà l'occasione opportuna, voi, Antonio, gli rammenterete la pera a me rubata* ».

All'udire quella sentenza, Giannetto tremava tutto, perchè gli pareva udire la voce stessa, che avea pronunziato le parole: — *Iddio t'ha visto, o fursantello!* Infatti, standosi il padrone dell'orto in un suo boschetto, vicino a quel pero, aveva scorto il fanciullo stendere la mano al frutto, e allora con quelle terribili parole lo aveva ammonito.

§ 17. *Giannetto è condotto da suo padre a veder le prigioni della città.*

Il giorno seguente, Antonio doveva recarsi alla città. Giannetto lo pregò di condurvelo, promettendo che sarebbe buono: e il fanciullo venne esaudito.

Il padre amoroso menò il figliuolo a veder chiese, quadri, fabbriche, stamperie, e da ultimo a visitare la prigione, che al di fuori avea l'aspetto d'un gran palazzo tutto di pietra viva.

Ottenuta dal soprintendente la licenza di entrarvi, questi chiamò un custode, e gli comandò di accompagnare Antonio e Giannetto in ogni luogo più segreto. Il custode a ciò destinato, prese un mazzo di chiavi; cominciò dall'aprire un cancello, e fatti inoltrare i forestieri, lo richiuse dietro di sè colla massima cautela.

Quando giunsero in fondo a un corridoio, ove splendeva una fioca luce, aprì una porticella foderata con lastre di metallo, e quella pure subito richiuse con diligenza. Allora discesero per una scala in certi sotterranei fatti a volta, ove giravano sgherri e guardie sospettose, sempre attente a custodire ogni passaggio, ovvero ad accorrere a prestar mano forte contro qualunque prigioniero insubordinato. Laggiù s'apriva un atrio, nel cui muro, tutto all'intorno vedevansi porte chiuse a grossi catenacci, e finestrelle coll'inferriate. Dietro di esse affacciavansi coloro, che erano segregati dalla società come uomini rei ed indegni di vivere in mezzo a gente onesta; come quelli, che pe' loro delitti avrebbero

fatto un deserto delle città, e d'ogni bosco un nido d'assassini. Ivi scontavano la pena (1) delle cattive azioni, che avevano commesse; ivi erano puniti i ladronecci, i ferimenti, gli omicidj. Sopra ad ogni porticella stava scritta la colpa accanto alla pena, che il prigioniero doveva soffrire. In un luogo si leggeva: *Un anno di carcere al borsaiuolo, che ha rubato un fazzoletto.* Altrove: *Due anni di carcere a N. N. per avere scavalcato il muretto d'un giardino, e colà rubato una libbra di pesche.* E più avanti: *Due anni di carcere al bottegaio che usò i pesi falsi;* quindi: *Vent'anni di ferri per aver assaltato alla strada;* e così via scorrendo.

Antonio e Giannetto s'accostarono alle inferriate delle cameracce e volevano interrogarne i prigionieri: ma sentivano ribrezzo e pietà; perchè gli sciagurati erano pallidi, estenuati, mesti, colla barba incolta, e i capelli arruffati: tutti erano in cattivo arnese, e portavano una casacca bigia, ch'era l'insegna dell'infamia.

Vennero poi molti sgherri ad aprire le stanzucce, e ne fecero uscire i malfattori. I prigionieri erano condotti al lavoro; e se non volevano faticare, gli aguzzini li battevano con un nerbo. In tal guisa costoro che avevano rubato per non voler lavorare, adesso lavoravano doppiamente, e con sì dura mercede! Essi dovevano lavorare, perchè nemmeno in carcere nessuno deve star ozioso: perchè non perdessero l'abitudine della fatica; e perchè imparassero un mestiere, onde vivere allorchè, dopo aver scontato la pena, uscissero di prigione.

Queste pene erano ancor un nulla in confronto di quelle che doveano sentirsi nell'animo. Chi può descrivere i rimorsi pe' delitti commessi; il dispiacere per l'infamia, che di sè lasciavano al mondo? In fatti Antonio e Giannetto videro taluno de' carcerati passar muto e vergognoso innanzi a loro; tal altro singhiozzare e rat-

(1) In pena e pene l'e è stretta.

tenere a forza il pianto; questo disperarsi; quello sfogarsi in bestemmie e invocare la morte.

Partito il maggior numero de' prigionieri, Antonio e Giannetto si misero a discorrere con quelli che non poteano uscire dal loro stanzino. Uno che aveva falsate certe scritture, voleva scolparsi con un'aria sì dolce, che pareva proprio innocente. Ma il bargello disse: « Taci, uomo perfido e traditore! Tu volevi truffare le sostanze a due orfanelli con un testamento falso; ma il Cielo e la Giustizia, che vegliano (1) in difesa degl'innocenti, hanno scoperto la tua frode. » Giannetto si volse ad un altro il quale prorompeva in orrende imprecazioni e mostrava essere un uomo impetuoso. Aveva gli occhi stravolti, si mordeva le labbra, e ad ogni gesto facea suonar le catene ond'era cinto. Miserol egli era un macellaio, che sospinto da rabbioso (2) furore, aveva ucciso un compagno di bottega. Giannetto non seppe a lungo vedere quelle smanie, e passò avanti.

Ed ecco un giovine, il quale essendo un discolo fin da piccino, avea cominciato a fare il tagliaborse, indi il contrabbandiere, e da ultimo s'era dato alla strada. Costui si arrischiò ad assalire una carrozza, ma i passeggeri si difesero: egli tirò un colpo di fucile su loro, e lo scelleratò ferì la madre sua, la quale per caso viaggiava in quella vettura. L'assassino fu preso e condannato. Ora è qui dolente e pentito: non ardisce di alzare gli occhi infossati entro le occhiaie livide; e giace, come bestia feroce, sur un po' di paglia. Egli non poteva recarsi al lavoro insieme cogli altri; tanto il crepacuore lo aveva reso macero e débole (3).

(1) In *vegliare* e ne' suoi derivati il primo *e* è stretto.

(2) In tutti gli aggettivi finiti in *osa, ose, osi, oso*, e generalmente nel mezzo delle parole la *S* è di suono aspro, com'è sempre quando è iniziale di parola. Ma nel fine di alcune parole è dolce; come in *paese, rosa, chiesa*.

(3) In *debole* l'*e* è stretto.

Giannetto mirando quel ribaldò, fremeva di pietà e di sdegno; pareagli che il fiato di quel mostro lo dovesse avvelenare, sicchè pregò il padre suo di abbandonare tosto l'orrido albergo.

Antonio e il figliuolo se ne uscivano, quando videro entrare un giovinetto, che pareva loro di conoscere: lo squadrarono bene, e, oh meraviglia! . . . era Franceschino. Si fermarono su' due piedi; ma appena costui ebbe il tempo di salutare i suoi due paesani, e di pregarli che venissero il dì seguente a visitarlo; perchè l'aguzzino che lo scortava, gli diè una spinta, onde accelerasse il passo. — S'era fatto notte, e Giannetto e Antonio, tornarono taciturni e malinconici al loro albergo.

### § 18. *Giannetto visita Franceschino.*

Pochissimo dormì Giannetto in quella notte. Aveva sempre nell'orecchio i lamenti dei condannati, il suonar delle catene, il cigolio de' catenacci che serravano le porte di ferro. S'egli chiudeva un istante gli occhi al sonno, subito gli si rappresentavano all'immaginazione visacci di ladri, e cento brutte avventure. Tutto spaventato balzava a sedere sul letto, spalancava gli occhi; poi, conosciuto l'inganno, si ricoricava, volendo scacciar quelle immagini terribili e addormentarsi di nuovo. Ma che? Franceschino gli era così fitto in mente, che sempre gli pareva vederselo lì innanzi, colle catene alle mani e ai piedi.

Appena spuntava l'alba, e Giannetto si vestiva. S'alzò tosto anche Antonio; fecero colazione, e s'avvicinarono alle carceri per rivedere Franceschino; e quindi partire dalla città.

Giunti alla prigione, le porte si aprirono e si chiusero colle stesse regole del giorno addietro; e per gli stessi tetri corridoi (1). Giannetto e Antonio arrivarono

(1) In *corridoi* gli o sono stretti.

alla segreta, ove stava rinchiuso Franceschino. Costui era sdraiato sul terreno; aveva ancora legati i piedi, e nel volto mesto scoprivansi tuttavia le traccie del pianto. Se non che, al vedere que' due suoi paesani, serenò un poco la fronte, si rizzò a sedere; e ringraziatili perchè aveano mantenuta la parola nel visitare il povero carcerato, pigliò a narrare così la sua dolente istoria:

« Ti ricordi, o Giannetto, quel dì, che presso la fontana io ti percossi, e che insieme calpestammo la tua lettera? Ebbene: da quel dì appunto cominciarono le mie disgrazie. — Io non voleva più comparire avanti al signor maestro in figura di reo; avea compiuto i quindici anni, era grandetto, e mi vergognava troppo d'essere castigato, ora per la mia negligenza, ora per la insubordinazione. Mi diedi a trascurare la scuola, e divenni un disutilaccio; ma stancatomi anche di quell'ozio, volli seguire i miei fratelli, che lavoravano da muratore alla città.

« Quivi presto feci amicizia con altri manovali ineducati. Per ogni cosa, che non ci andava a verso, bestemmiammo o facevamo baruffa: e quando nessuno c'invigilava, cantavamo canzonacce, e dicevamo male del prossimo. I miei compagni beveano ogni mattina l'acquavite, e invitavano me pure a seguire il loro esempio. Da principio ricusai; perchè avendone una volta assaggiato un bicchierino, m'era sentita la testa come fosse una girandola; e mi pareva si movessero le mura e gli alberi intorno a me: poco mancò in quella mattina, ch'io non cadessi da un ponte: sicchè i manovali se ne accorsero, e risero molto alle mie spalle. Uno di essi mi diceva: *Franceschino, fatti animo: se vuoi divenire un bravo muratore devi accostumarti all'acquavite*. Tanto insomma dissero e fecero quegli scapestrati, che m'indussero a bere l'acquavite ogni mattina.

« Non contento di ciò, volli anche, dietro l'esempio loro, fumar tabacco ed imbricarmi. Quindi non di rado

cadeva, e m'addormentava sulle strade con pericolo di essere calpestato dai cavalli e fracassato dalle carrozze. Nè questo fu il solo male che feci, praticando quella ciurmaglia. Una domenica non sapendo come ingannare il tempo, perchè non ho mai imparato a leggere bene, entrai in una béttoia (1), onde uscivano i suoni d'una chitarra strimpellata e le grida di gioja de' miei compagni. Sedevano essi in giro, battendo un dopo l'altro sulla tavola certe cartaccie da giuoco unte e bisunte, schiamazzando e svillaneggiandosi ad ogni tratto. Io sedei (2) vicino ad uno di costoro; ma non intendendo le regole della partita, mi ritirai presto, dimostrando però voglia, che taluno me le insegnasse. Allora si alzò un vecchiotto, e si propose d'instruirmi; purchè gli pagassi da bere. Detto fatto; eccomi all'opera. — Giannetto! per mia sventura imparai più presto il giuoco delle carte, che la rogola del tre.

« La domenica seguente mi posi a giuocar anch'io; e vinsi. Presi tanto gusto al giuoco, ch'io pensava di avere trovato la bella vigna. Ogni domenica era lì alla béttoia per trafficare il soldo; ma non mi toccò sempre l'egual fortuna. Spesso perdei fin l'ultimo quattrinello; sicchè non avea poi da comperarmi il pane. Ripiegava a ciò, vendendo qualche capo di vestiario, e mi proponeva di non giuocar più. Ma che? Tra per le lusinghe de' compagni, tra per la speranza di recuperare quanto avea perduto, mi rimetteva a giuocare — e perdeva ancora. Insomma i brutti vizi del giuoco e del vino mi si erano talmente fitti nell'ossa, ch'io non potea più starmi lontano dalle taverne.

« Lavorava lavorava, e non avea mai un soldo in tasca; anzi era sempre indebitato fin sopra il capo. Da un canto io non potea più soddisfare le ree passioni del

(1) In *bettola* e suoi derivati l'*e* è stretto.

(2) In *sedei* l'*e* è stretto.

giuoco e del vino, che mi rodevano; dall'altro i creditori mi perseguitavano. Era perciò malinconico e arrabbiato: a quel modo non si poteva più vivere. Che feci? — Me infelice! mi appigliai al peggior dei consigli ».

Così dicendo un singhiozzo di pianto gli aveva soffocato la parola, e il fuoco della vergogna era sottentrato al pallore delle sue guance. Ma riprese animo; e, asciugatesi colla mano due lagrime che gli erano scorse fino sopra la bocca, proseguì il discorso.

« Nella casa, in cui io lavorava da muratore, adocchiavi tre posate d'argento, che per inavvertenza de' servi non erano state riposte nell'armadio: ed io lacero, affamato com'era, ne presi due, e le nascosi qui in seno. Guardai d'attorno: nessuno mi vedea; e uscii veloce di casa. Le ginocchia vacillavano: sentiva il sangue rimescolarsi nelle vene; ma io aveva fame; e sperava saziarla col danaro che avrei tratto da quel furto. Ah! Giannetto; avessi mille volte patita la fame, la sete, la morte . . . invece di commettere quell'infame azione. — Confuso nelle idee, e forse anche alterato nel viso, corsi da un orefice per vendergli le posate. Questi mi fissò gli occhi in faccia; di certo vi lesse il mio delitto; perchè mi trattenne (1) lungamente a chiacchiere, prima di contarmi il danaro. Giunsero intanto gli sgherri e mi arrestarono quando io aveva ancora le due posate in mano.

« Condotta innanzi al Giudice, quale fu il mio stupore, scorgendo l'altra posata ch'io non aveva presa, deposta sul banco! Io non potea negar il furto. Il Giudice confrontò le tre posate, e le riconobbe eguali. M'interrogò; risposi; ma non so più che dissi. — Da lì a un mese fui condannato al duro carcere in cui voi mi vedete ».

Franceschino aveva appena finito di parlare che al-

(1) L'e in *trattenne* è stretto.

lungò le mani intorno al collo di Giannetto, e lagrimando lo baciò; gli chiese perdono se per l'addietro lo aveva maltrattato; poi congedandolo, fece a lui e ad Antonio queste raccomandazioni:

« Giannetto, addio! — Ricordati di Franceschino e de' suoi miseri casi. Fuggi i cattivi compagni: ama, rispetta, obbedisci i genitori... Io mi rammento sempre mio padre. Voi vedrete domani il buon vecchio: ditegli voi quanto io sono pentito di avere disprezzato le sue ammonizioni. Ma non ditegli no, ch'io son qui incatenato; che io sono sull'orlo del sepolcro. Quell'ottimo uomo già tanto addolorato per cagion mia, per cagion mia morrebbe. Egli vive nella speranza di riavermi un giorno; ma io mi sento indegno di mischiarmi ancora fra la gente onesta; — *io sono disonorato!* Il rimorso e una lente febbre mi struggon: finirò qui i giorni, prima che finisca la mia pena ». Una forte commozione troncò le parole in bocca a Franceschino; onde, chinata la testa sulle ginocchia, fece l'ultimo saluto con ambe le mani ad Antonio e a Giannetto. — Essi uscirono dalla prigione affittissimi; andarono un cento passi senza parlare; e le prime parole che Antonio disse, furono queste: « *Giannetto! Ricordati la pera* ».

### § 19. *Giannetto ritorna a casa.*

Giannetto non vedea l'ora di tornare al suo villaggio. « Son pur belli, dicea lungo la strada a suo padre, son pur belli quei palazzi, quelle strade, quelle botteghe, quegli abiti eleganti! ma io amo di più veder la mia mamma, correre sul praticello, entrare nella nostra chiesa, conversare co' miei compagni, salir sull'asinello del mugnaio. E poi, quelle prigioni! Ah! povero Franceschino! Chi sa mai se lo vedremo ancora? »

Trattenendosi in simili discorsi arrivarono a casa che era già notte. Gioconda venne loro incontro sulla scala col lume in mano, e tutta brillava di gioia nel riabbrac-

ciare il marito e il figliuolo; che alla buona donna pareva mill'anni di non averli veduti. « E così? Diceva ella, che hai visto di bello, o Giannetto? » — E questi rispondeva: « Tante cose, tante cose, mamma mia, che io ne sono stupito. Ora so come si fanno i galloni d'oro e i drappi, come si fa a stampare: ed ho osservato che coloro i quali trafficano in di grosso e onestamente, hanno belle case, danari e ogni cosa in abbondanza. Ho veduto Anselmuccio, quel buon giovinetto, che tanto loda ogni dì il babbo; e che voi mi avete detto essere stato sì povero, che lo manteneva per carità il signor parroco. Se lo vedeste adesso! Fa il maestro in una casa di nobili; e quando egli passa per le stanze del palazzo o pel cortile, i servitori si levano in piedi, e si cavano il cappello: tutti dicono ch'egli è un bravissimo giovane. Oh! è proprio vero, che la buona scuola fa la buona gente, e dà il pane a chi studia. — E poi sapete, mamma, chi ho veduto? Ho veduto Franceschino. Povero Franceschino! egli piangeva, e mi ha fatto tanta compassione che ho pianto anch'io. Disgraziato Franceschino, che cosa ha egli mai fatto a non obbedire i genitori e il maestro, e a rubare due posate! »

Antonio, che udiva quel discorso, lo interruppe dicendo con aria grave: « *E tu ricordati la pera!* » Giannetto si fece rosso in viso e così mutolo, che sembrava avere, per quel giorno, perduta la favella.

### § 20. *Giannetto e il Ciambellaio.*

Giannetto ogni dì assicurava i genitori che egli s'era fermamente proposto di migliorare i suoi costumi. Ma siccome chi ha perduta una volta la riputazione, stenta molto a riguadagnarla, così non erano tutti persuasi, che Giannetto si fosse davvero emendato.

Una mattina, Rosalia cercava un bel santino ch'era un premio ricevuto dalla signora maestra. Guardò tra i fogli de' suoi libri, frugò pel cassetto (1), e non lo

(1) *Cumò.*

rinvenne in nessun luogo. Già la fanciulla si doleva per quella perdita; onde con mal umore si mise a sconvolgere i balocchi di Giannetto, per iscoprire se ivi mai fosse la sacra imagine. — Entrò Giannetto nella stanza; e, intesa la cagione di quelle indagini, diede sulla voce alla sorellina, dicendo, ch'egli non era un ladro. Colei allora troppo sciolta di lingua, come soglionò essere molte ragazze, si lasciò fuggir di bocca: « Ricordati la pera! » A tali parole Giannetto montò sulle furie, e quasi già dimenticava la promessa di condursi da savio fanciullo: ma siccome questa volta era proprio innocente; siccome voleva essere buono, e raffrenare le passioni, si sforzò di rintuzzar l'ira quantunque già schizzasse fuoco.

Piangendo per l'insulto ricevuto e per la rabbia repressa, corse a narrar la cosa alla madre: e questa gli disse: Continua a portarti bene; e così smentirai quella brutta fama di ladroncello che potresti esserti meritata ». Indi, per assopire la quistione insorta, Gioconda consegnò al figliuolo un sacchetto di grano; raccomandandogli di portarlo subito al mugnaio. Giannetto si asciugò in fretta gli occhi, e partì col grano sulle spalle, e con aria sì lieta che pareva avesse già dimenticato la contesa.

Giannetto adempì la commissione, e se ne tornava cheto cheto per la sua strada. Ma la passeggiata e l'aria fresca del mattino già svegliavano in lui una gran fame; chè il fanciullo non aveva ancor toccato cibo: e ora si doleva di non essersi posto in tasca un panetto per mangiarselo nel ritorno. Immerso in questo pensiero, seguiva senz'accorgersene le pedate d'un fornaio, che portava sul capo un panier colmo di ciambelle, le quali mandavano un odore così grato e appetitoso, che nulla più. Non so come, quell'uomo inciampò; e dalla cesta (1) scrollata cadde in terra una ciambella. Egli non

(1) L'e in cesta è stretto.

se ne era avveduto, perciò continuava il suo cammino senza nemmeno badarvi. Ma Giannetto che gli stava di dietro, raccolse la ciambella, ed affamato com'era, non la mangiò, no; ma, affrettato il passo, ne raggiunse il padrone, e gliela restituì.

« Vi ringrazio, o garbato fanciullo, disse il ciambellaio: la è sì piccola cosa, che potevate ben tenerla ». — « No, rispose Giannetto, avrei fatto malissimo. Questa ciambella è vostra, ed io ho imparato che non debbo tenere ciò che non è mio ». Il ciambellaio lodò molto i bei sentimenti di Giannetto; e volentieri discorreva con un fanciullo, il quale mostrava con buone ragioni, come *non solo uno ruba, togliendo la roba altrui; ma ruba ancora quando si fa suo ciò che altri ha perduto.*

Così chiaccherandò giunsero innanzi alla bottega di Antonio. Lì di fuori stava Gioconda che aspettava il figliuolo: e appena fu vista e raffigurata dal ciambellaio, questi le narrò l'occorso. Indi prese un'altra ciambella, ne porse due a Giannetto, e gli disse: « Vi prego di accettare in dono queste ciambelle: io amo tanto i figliuoli, che crescono nella via dell'onestà, che vorrei premiarli a tutte le ore ». La madre permise a Giannetto, che prendesse quei dolci; e insieme col figliuolo ne ringraziò il ciambellaio, il quale invece chiamavasi fortunatissimo per aver remunerato un fanciullo dabbene.

Giannetto corse tosto a Rosalia: le mostrò fanciullescamente le ciambelle. Egli si ricordava benissimo la baruffa della mattina; ma siccome era di buon cuore e avea fatto proposito di non covar mai odio contro di alcuno; perciò gliene gettò una nel grembiale con tal vezzo e con tal viso così ridente, che pareva volesse dire: *Sorella amami; chè io ti voglio ancora tanto bene!*

§ 21. *Giannetto corregge i propri difetti e sceglie (1) un mestiere.*

A poco a poco il fanciullo andava correggendo la sua

(1) Nelle voci del verbo *scegliere*, la prima *e* è sempre stretta.

irrequietezza e l'irriflessione; sicchè venuto sui dodici anni, mostrava essere un giovanetto studioso e ben costumato. Era omai tempo di metter giudizio, perchè egli compiva l'età in cui doveva applicarsi a un mestiere. I genitori gliene lasciarono libera la scelta; ma in quella congiuntura gli manifestarono, ch'essendosi consigliati col signor parroco, questi suggerivagli di seguire l'arte del padre nella quale era egli nato, e in cui diportandosi bene, troverebbe fortuna. — Giannetto s'appigliò all'ottimo consiglio; e si propose di studiare con più calore la grammatica italiana, l'aritmetica, il comporre in iscritto, ed i libri, in cui s'apprende quanto concerne la mercatura al minuto.

Acciocchè Giannetto potesse acquistarsi le necessarie cognizioni per riuscire un buon merciaiuolo, Antonio si decise di mantenerlo per un paio d'anni alla città, ove frequenterebbe a suo bell'agio le scuole mercantili (1). Ve lo mandò poco di poi. Alla fine del corso annuale, i maestri attestarono, che Giannetto aveva fatto un grandissimo profitto; ed egli stesso, nelle vacanze dell'autunno, venne a presentare a' suoi genitori il premio che aveva riportato.

Nel mese di novembre Giannetto ritornò alla scuola della città. In quell'inverno giunsero notizie a suo padre, che il figliuolo continuava nella diligenza allo studio ma che non si mostrava sempre di affabili e soavi costumi con ogni persona. L'accusa aveva qualche principio di verità. Il giovinetto conoscendosi tuttavia il primo scolare della sua classe, e ricevendo perciò frequenti elogi, si sentì a poco a poco ringalluzzire fino quasi a gonfiarsi di superbia. Dispiacque assai tal nuova a' suoi buoni genitori; laonde, venute le vacanze di Pasqua, chiamarono il figlio a casa, e lo ripresero per quella

(1) A Milano e a Venezia queste scuole pubbliche formano parte delle scuole che si chiamano *reali*, ossia delle cose e degli affari.

sua viziosa inclinazione all'alterigia. Nello stesso tempo il signor parroco lo preparò alla santa Comunione; e lo persuase che tutti gli uomini sono figliuoli di Dio, e che devono tutti amarsi come fratelli.

Giannetto che in fondo era un fanciullo ragionevole, conobbe subito qual torto gli facessero i modi alterieri, con cui spesso trattava i compagni e le persone minori. Ringraziò adunque i parenti e il curato del salutare avviso, e volse tutte le sue cure a cavarsi dal petto quel mal seme d'orgoglio.

Fermo nel proposito di ridurre l'animo alla cortesia, non lasciava mai fuggire l'occasione di mostrarsi benevole col prossimo. Già i suoi condiscipoli s'erano accorti che Giannetto trattava più gentilmente di prima con loro e cogli altri. Infatti egli compiacenza a' compagni, s'accostava a' poverelli, e dava ad essi o danaro od altro di meglio che aveva. Un giorno s'imbattè per caso in un uomo pallido e scarno, che gli chiese l'elemosina. Il giovinetto pietoso, frugate le tasche, non si trovò indosso che un pezzo di pane. Glielo porse; fissò gli occhi nel mendico, e gli parve di raffigurare in quegli sparuti lineamenti una persona da lui conosciuta. Domandogli chi fosse egli; e colui rispose: « Io son Giovanni: e voi, signorino, mi sembrate figlio d'un mio antico padrone ».

« — Come! tu sei Giovanni? disse tra allegro e stupito il giovinetto: tu se' l'antico nostro garzone? Sì che ora ti riconosco: vieni meco, che io ti soccorrerò ».

Giannetto condusse alla sua abitazione il servo, cui mille disgrazie aveano ridotto in pessimo stato. Ivi divise con lui la colazione, ch'ei soleva fare nella propria stanza; poi lo congedò essendo l'ora di scuola, gl'impose che ogni dì venisse in quel luogo, ove almeno troverebbe da saziar la fame.

Giovanni era sì male in arnese, che l'abito gli cadeva a lembi dalla persona. Impietositone Giannetto, pensò al riparo: e ciò fece mettendo ogni dì nel salva-

danaio quei soldi, che prima spendeva in divertimenti. Quando in tal modo gli parve d'aver quasi accumulato un due scudi, corse dal sarto e comprò di che vestire quell'infelice.

Per buona sorte avvenne (1) allora che una savia e ricca donna, cui Giannetto era raccomandato, abbisognava di un servo. Tosto Giannetto le presentò Giovanni; e costui riavutosi dalla fame, e deposti gli stracci, piacque tanto alla signora, che essa lo prese subito al suo servizio.

§ 22. *Giovanni racconta i suoi casi, e si pente d'aver cambiato mestiere.*

Giovanni non sapeva finire di porgere grazie al buon Giannetto, perchè la nuova padrona lo trattava con umanità grandissima; ed egli, secondo la sua condizione, non poteva star meglio. Quindi ogni volta che Giannetto veniva in casa di quella signora, era molto festeggiato da lui e da tutta la servitù: ma ciò che gli recò maggior piacere fu quanto sono per narrare.

La madre di Giannetto, chiamata per un certo suo negozio alla città, andò a ringraziare la signora che si era incaricata di vegliare la condotta di Giannetto: colà vide Giovanni in anticamera, lo riconobbe e gli domandò come fosse a quel servizio domestico. Allora Giovanni fecesi a parlare così: « Mia ottima signora Gioconda (e le baciò la mano), dopo che mi venne il capriccio di licenziarmi dalla vostra casa, passai di sventura in isventura. Vagai pel mondo servendo questo e quello; e mi imbattèi (2) spesso in padroni così intolleranti che, a dirla schietta non mi davano meglio che male parole e strapazzi. In un anno servii due merciai, un acquacedrataio, tre dame, un oste e una ballerina; ma cangiando padrone, non cangiai sorte.

(1) Vedi la nota a pag. 177.

(2) L'e in *imbattei* è stretto.

« Disperato di non trovar mai un padrone che mi convenisse, e desideroso di godere una vita libera e licenziosa, indovinate? — Mi feci soldato. Ma oh il gonzo che io fui! Per cercarmi libertà, m'imposi la catena d'una severissima disciplina. Bisognava nell'inverno levarsi innanzi il dì, pulir l'armi e il quartiere, imparar le manovre, montar la guardia, passar la mostra, prestare un'obbedienza cieca. Insomma, quella vita, in cui io sperava trovarmi bene, finì per riuscirmi insopportabile. Chiesi il congedo, e dopo lungo aspettare l'ottenni. Parvi rinato; era libero di me stesso.

« Era libero sì, ma non avea di che vivere. Cambiando mestiere troppo sovente, avea disimparato a fare il giovine di merciaio, il garzone di bottega e l'oste. Da ultimo, un comodo e onesto calzolaio volea tenermi con lui. Già eravamo d'accordo sulla mercede, quando un dentista mi sedusse, promettendomi un salario maggiore. Io sciocco, e . . . . (sì lo confesso) io, sciocco e disonesto mancai alla parola data al calzolaio, e mi accomodai col dentista; il quale faceva ancor professione di guarir tutti i mali, e non istava mai fermo in un paese.

« In compagnia di costui, che in fine era un ciarlata-no, corsi molte provincie; e benchè non toccassi mai un soldo di salario, mangiava, beveva e scialava. Egli vendeva a caro prezzo unguenti, polveri, non so che barattoli ai gonzi, e ne ritraeva da pagare il vitto e le calzature per me e per lui.

« Dopo un anno di viaggio, venimmo nei contorni di Palermo. Ivi essendosi fidato alla sua cura un buon cam-pagnuolo col ventre gonfio pel male dell'idropisia, il mio padrone gli amministrò certe pillole, che invece di guarirlo, in breve lo fecero andare all'altro mondo. Noi due la démmo (1) a gambe, perchè tutti gridavano: *Fidatevi a codesti saltimbanchi! Quel birbone l'ha ucciso!*

(1) L'è in demmo è stretto.

*dagli! dagli! accoppiamo l'impostore!* Per fuggir meglio la Giustizia, che c' inseguiva a gran giornate, pigliammo le poste. Correvamo a rompicollo, quando il calessetto, in cui eravamo, si ribaltò, ed io ed il ciarlatano fummo trovati mezzo morti sulla strada. Il mio padrone venne condotto alle carceri, ed io misero! all'ospedale, perchè aveva rotta una coscia.

« Che patimenti mi costò la guarigione! Quante volte, ruminando i miei casi, non mi tornarono in pensiero i vostri savi consigli, o signora Gioconda, e quelli del signor parroco! Quanto mi dolsi allora di avervi disobbedita, e di dovere pagar così la pena de' miei capricci e della mia ingratitudine!

« Quando piacque alla Madonna mia avvocata, uscii dal caritatevole ospizio; e dopo un mese di viaggi e di stenti mi ridussi in patria, limosinando. Qui lacero e sfinito stesi la mano a un vago giovinetto; e, buon Dio! colui mi riconobbe per l'antico servo e garzone della sua casa: mi porse aiuto, mi vestì, mi alloggiò presso questa signora così dolce e virtuosa, che la migliore non si dà ».

Gioconda gli richiese allora chi fosse il giovine benefico; e Giovanni rispose: « Non lo sapete? — Il vostro degno figliuolo Giannetto; il mio padroncino che portai mille volte su queste braccia quand'era in fasce, e che amerò finchè il Cielo mi lascerà spirito di vita ». — A quegli atti, a quei detti la buona madre si commoveva tutta; quando appunto capitò Giannetto. Appena essa lo vide, gli gettò le braccia al collo, e piangendo per la gioia, e baciando il suo amato figliuolo, che da sei mesi (1) non aveva più veduto, lo ricolmò di lodi per aver dato una prova irrefragabile di avere un ottimo cuore. Al pianto materno, che bagnava ancora le guance di Giannetto, non potè neppur egli fre-

(1) L'è in mesi e ne' suoi derivati e composti è stretto.

nare il suo. Amendue versarono lagrime di consolazione, che lasciarono negli animi loro un placido contento.

Sopravenne (1) la padrona della casa, la quale si congratulò con Gioconda per aver saputo istillare nell'animo del fanciullo sentimenti così teneri. Giannetto la ringraziò delle dolci parole, e soggiunse questa sentenza, che aveva tante volte udito ripetere in iscuola: *Non fare agli altri se non ciò che vorresti che fosse fatto a te.* E la signora riprese: « Ora capisco, o Giannetto, che tu hai profittato dell'educazione; perchè sai praticare i precetti del parroco. Bravo Giannetto! hai fatto bene al prossimo, e onore a tua madre! Io t'amo ora come se fossi mio figliuolo. E in segno di questo mio affetto, oggi sederai alla mia tavola, accanto a me e alla tua cara genitrice ».

§ 23. *Gioconda muore  
e prima di morire ammonisce i figliuoli.*

Giannetto era entrato, come garzone, nella bottega d'un merciaio in città. Egli mostravasi attento al servizio, sapeva far di conto, componeva lettere perbenino (2), scriveva con bellissimo carattere ne' registri del negozio; dimodochè appena compiva il suo quindicesimo anno, e già si guadagnava il vitto, già aveva sgravato la propria famiglia del suo mantenimento.

Ma il cuor di Giannetto era sempre al villaggio nativo, alla sua casa in cui abitavano tuttavia i cari genitori, due fratellini e la sorella. Padre, madre e figliuoli portavansi l'un l'altro tanto affetto, che di più non si può dire. Quella buona gente vivea delle proprie fatiche e con esemplari costumi; quindi i loro giorni scorrevano tranquilli e sereni in una amorosa concordia; e tutto colà spirava una innocenza, una gioia, una pace,

(1) V. la nota a pag. 177.

(2) Piuttosto bene.

che incantavan l'animo di chi visitava Antonio e Gioconda.

Si bella pace non durò a lungo. Gioconda fu presa da una crudele malattia. Allora tutto cangiò d'aspetto. Scomparve la gioia da ogni volto, e tutti erano addolorati; tutti tacevano... Sembrava la casa della mestizia. Giannetto riceve una lettera di suo padre, che gli manifesta lo stato deplorabile della buona Gioconda. Quella notizia gli trafisse l'anima; e colla testa piena di tristi pensieri si recò in fretta a casa per assistere la sua cara madre, e per sollevarla colle più tenere cure. Il male inveleniva; e Gioconda fu tosto in pericolo della vita. La donna pia e devota richiese dapprima i conforti della religione. Dopo che gli ebbe ricevuti, parve rasserenata. Allora chiamò intorno al letto i suoi figliuoli; e così disse adagio adagio, con una voce debole, e a riprese: « È questa l'ultima volta, che voi mi ascoltate; stampatevi dunque nella memoria le mie ultime parole. — Figliuoli, abbiate il timor di Dio; obbedite vostro padre, il maestro, i vostri Superiori; siate loro grati pei buoni consigli che vi danno: amatevi: amate il prossimo come voi stessi, e diverrete uomini dabbene. In questo istante provo ben io quanto sia dolce aver pura la coscienza.... La morte non mi fa spavento. Solo mi rincresce di abbandonare questo mio buon marito, che mi piange accanto, e di staccarmi da voi, che amo svisceratamente. Deh! figliuoli miei, date l'ultima consolazione al cuore d'una madre, che fra un'ora non sarà più: promettemi di essere savi e studiosi ».

Qui la voce di Gioconda incominciò a farsi fioca e a venir meno: si strinse al petto i figli; e questi l'assicurarono che farebbono di tutto per diportarsi bene. A tali assicurazioni ella soggiunse: « Figliuoli miei, ancora un bacio! (e l'uno dopo l'altro li baciò tutti). Ricordatevi di me, quando specialmente siete in tentazione di peccare: io in Cielo pregherò il SIGNORE, acciocchè

tenga sopra di voi la sua santa mano. Figliuoli miei, addio!.... addio! per sempre! Ricevete l'ultimo mio saluto e la materna benedizione ».

Antonio e i figliuoli s'inginocchiarono intorno al letto; e la moribonda fece a stento sulla desolata famiglia il segno della santa croce. Da lì a un'ora spirò. Faceva grande pietà il buon padre, che procurava di nascondere le sue lagrime ai figliuoli per non affiggerli maggiormente. In amari pianti nondimeno si struggeva la bell'anima di Rosalia: la quale ben si accorgeva di aver perduto nell'affettuosa madre la sua fedele amica, la diletta maestra, l'amor suo, colei insomma, che, nella sua piccola mente, ella somigliava alla divina Provvidenza.

*Quanto son dunque insensati que' fanciulli i quali non apprezzano l'immenso beneficio di aversi a lato una madre sollecita d'ogni loro bisogno! Che direm poi di que' figliuoli ingrati, i quali recano co' loro cattivi portamenti alla genitrice tale cordoglio, che le abbreviano i giorni?*

§ 24. *Rosalia e Ferdinando vanno a stare in casa d'una loro zia.*

Enrico faceva il mercante, e tornò alla sua bottega; Giannetto continuava a stare col merciaio. Rimanevano in casa soltanto Ferdinando e Rosalia, i quali, poveretti! non aveano più chi li vegliasse notte e giorno. Antonio non cessava di rammentare la buon'anima di sua moglie: perchè in lei aveva perduto ancora un' eccellente massaia. Questa disgrazia tanto più lo amareggiava, perchè Ferdinandino, sebbene già toccasse l'undecimo anno, mostravasi a null'altro inclinato che a fare giocherelli e a scorrazzare. Perciò il buon padre si risolse di collocare i due figliuoli in città presso una sua sorella, donna molto savia, e più di lui inoltrata in età.

I due fanciulli vennero dunque condotti alla città, e consegnati alla vecchierella, la quale fece buonissima

accoglienza a' suoi nipotini. Quando cominciarono a star con lei, essa li menava in chiesa e al passeggio; li mandava alla scuola, istruiva la ragazza nei lavori donneschi (1), infine teneva loro propriamente luogo di madre.

Due mesi dopo che Rosalia e Ferdinandino vennero ad abitare colla zia, costei s'ammalò, e dovette starsi a letto. In casa non c'era serva e una vicina amorevole (2) appena aveva il tempo di correre dallo speziale e in due altre botteghe a provvedere il necessario. Toccava dunque ai nipoti assistere l'inferma.

Il primo giorno Ferdinandino portò legna, portò acqua, ed eseguì ciò che la zia dal suo letto comandava; il dì vegnente fece le cose di mala voglia, e il terzo... lasciò di fare i servizi per tornare a' suoi trastulli. La sorellina che gli era gemella, e perciò avea la medesima età, lo andava pregando di pigliarsi un libro, di scrivere, o almeno di stare cheto. Ma il ragazzaccio, invece di mettersi al tavolino e di obbedire agli ordini della zia, correva qua e là, tirava il carretto, batteva il tamburro, e così recava non poca molestia alla povera malata, che si lagnava e andava dicendo: « *Ferdinandino! sii bonino: non fare rumore: via! obbediscimi una volta* ». — Parole inutili! Era come pestar l'acqua nel mortaio: Ferdinandino continuava lo strepito.

Quanto operava diversamente Rosalia! Ogni mattina all'alba essa mettevasi a pulire le stanze, teneva ogni cosa in assetto, portava alla zia o il brodo o la medicina, la ricreava leggendole quando orazioni, quando novelle morali; e tutta la santa giornata stava intorno al suo letto. Così mostrava Rosalia di sentire la gratitudine, che i fanciulli debbono a quelle persone, che fanno con loro le veci dei genitori o defunti o impediti.

Non appena Antonio ricevette le triste nuove della

(1) L'e in *donneschi* è stretto.

(2) La prima e in *amorevole* è stretta.

sorella, che, spinto dall'amór (1) fraterno, subito venne alla città per recarle qualche soccorso. Ma colei s'era già un pochetto riavuta. Perciò rese grazie al fratello affettuoso; poi si mise a raccontargli come si diportavano i figliuoletti, che già s'erano posti a sedere fanciullescamente sulle ginocchia del padre, ed egli stringevaseli al seno con amore grandissimo. « Rosalia (disse la vecchia, rizzandosi a sedere sul letto), Rosalia si condusse tanto bene, che io non so lodarla abbastanza. Di quanto sollievo non mi fu cotesta cara fanciulla nella mia breve malattia! — Ma che dirò invece di Ferdinandino? (e il cattivello arrossiva per la vergogna). Ferdinandino, abbandonati i libri, correva tutta quanta la casa, e ciò con tale strepito, che mi facea venir la testa tanto grossa ». — A tali parole la fronte serena di quell'uomo dabbene diventò rugosa; volse un'occhiata bieca a Ferdinandino; poi chiese di vedere quanto avevano imparato i due scolaretti. Tutta lieta la Rosalia si fece innanzi con certi suoi bellissimi lavori di maglia, con trapunti e camicie da lei cucite, e co' libriccini della calligrafia e dell'aritmetica, i quali erano senza macchie, e scritti così bene che parevano stampati.

Lento lento come una lumaca venne poscia Ferdinandino con uno scartafaccio strappato, pieno di scorbi, sudicio e vergato per ogni verso di lettere che parevano uncini sparpagliati. Oh! allora sì che costui ben si doveva in cuore di non aver ubbidito alla zia ed al signor maestro.

Il buon padre, esaminate le cose della fanciulla, diede a conoscere la sua piena soddisfazione, mentre la ricolmava di carezze. Voltosi poi a Ferdinandino, lo rimproverò con acerbissime parole. E come i rimproveri non fossero punizione bastante, si trasse dalle tasche una focaccia, che avea portata per amendue i figliuoli,

(1) In *amor* l'o è stretto.

e la regalò tutta a Rosalia. A que' detti, a quell'atto, Ferdinandino sentì il pianto corrergli agli occhi: e tutto mortificato si ridusse in un cantuccio della stanza, ove pentito de' suoi cattivi diporti pianse dirottamente.

Antonio partì pel villaggio, dopo avere cento volte baciata e benedetta la sua cara figliuola. Costei aveva l'animo commosso per la partenza del padre, e pel continuo singhiozzare del fratellino. Seguire il padre non poteva; s'avvicinò invece a Ferdinandino, e gli disse: « Fratel mio, non piangere più; siamo buoni, e consoliamoci. — Non piangere più, dico, . . . . o piango anch'io. La focaccia, vedi! è ancora intera; mangiamola insieme, giacchè la zia m'ha permesso di spartirla con chiunque a me più aggrada ».

I modi ingenui e soavi di Rosalia, e la fragranza che di sè intorno spargeva la focaccia freschissima, consolavano Ferdinandino. Ognuno pigliò un pezzo di quella pasta dolce; e dopo averla assaporata, discorrendo ora della squisitezza del cibo, ora del padre, ora della scuola, la brava fanciulla prese i ferri da maglia, e si recò presso al letto della zia. Intanto Ferdinandino cheto cheto si pose a studiare la sua lezione.

§ 25. *Giannetto è accusato d'un delitto.*

*Sue angoscie. Sua innocenza scoperta.*

Torniamo a Giannetto. A poco a poco egli aveva emendato ogni suo difettuccio: anzi pensando spesso ai falli commessi da fanciullo, badava bene di non incorrere in isbadataggini, e metteva un'attenzione grandissima ad ogni opera sua. Era ubbidiente al padrone, nè poneva piede fuor di casa, senz'averne ottenuta licenza. Si levava all'alba; ed era il primo ad aprir la bottega sulla piazza. Poneva subito in mostra così bene le merci, che davan nell'occhio al passeggero. Se alcuno entrava nella bottega, non ne usciva mai senza aver comprato ciò, di cui andava in cerca: era poi ivi trattato con

modi sì gentili, che diventava presto un avventore di quel negozio. È impossibile dire con quanta pazienza Giannetto riportava cento volte aghi, spilletti, forbici, nastri dalla scansia sul banco, e del banco li riponeva nella scansia, per servire con eguale prontezza ora una dama, ora una contadina. Se quelle merci fossero state sue, non avrebbe potuto usare diligenze maggiori per venderle.

Al quart'anno che Giannetto stava col merciaio, ebbe da lui l'assegno d'un salario di cento lire al mese, e queste per rimeritare i suoi buoni servigi. Dal canto suo il giovine, col rispetto, colla sommissione, colla gratitudine, che dimostrava a' suoi padroni, erasi cattivato gli animi loro in tal modo, che, allora quando il merciaio andava a' suoi traffici nelle città vicine, affidava il negozio a Giannetto.

Accadde una volta che il merciaio, dovendo intraprendere un lungo viaggio, chiamò Giannetto: gli diede in consegna la cassa del denaro; e fatte le debite raccomandazioni, partì. Giannetto non trascurò di eseguire puntualmente ogni comando del suo principale, e raddoppiò le cure per adempire col maggior scrupolo al proprio dovere. Dopo tre mesi, il merciaio ritornò. Egli, prima di entrare in famiglia, godevasi tutto, sentendo, che la gente nel dargli il *ben venuto* aggiungeva: « Oh voi fortunato! in vostra assenza fa i vostri affari un giovine sì galantuomo e cortese, ch'è una perla ».

Entrato in bottega, il merciaio vide le cose in bell'ordine, e lodò molto Giannetto. Indi, richiesta la chiave della cassa volle contare i denari; e trovò... oh cielo! trovò che mancavano cento scudi. Allora le belle parole di lode si cambiarono in altrettanti rimproveri, anzi in minacce di far marcire in prigione Giannetto, se non restituiva il denaro mancante. Questi invano diceva e ripeteva, ch'egli non aveva colpa: assicurava che a nessuno avea mai dato la chiave, fuorchè alla moglie del

merciaio. Ma costei li presente, asseriva di non aver preso un quattrino. Tant'è; il merciaio voleva i suoi denari e strepitava più forte: e la padrona, indispettita contro Giannetto, perchè sosteneva ch'ella sola poteva averseli tolti, lo licenziò su' due piedi.

Giannetto, non potendo far intendere la ragione, corse a prendere il suo borsello ov'era il salario di sei mesi; e lo porse al merciaio, dicendo: « Io vi giuro che sono innocente; ma eccomi a rifarvi i cento scudi con questo denaro, ch'è tutto ciò ch'io possiedo, e che ora diventa roba vostra. Mi è duro in un punto solo perdere il frutto di tanti fedeli servigi a voi prestati, ma assai più di questo mi contrista e mi strazia l'idea del disonore; poichè la gente potrebbe credere ch'io fossi un ladro! » — Nel proferire queste parole il misero giovine piangeva come un bambino: nondimeno disse cortesemente *addio!* a tutti quelli di casa; e n'uscì.

Ma i cittadini, i quali ben conoscevano i vizi della moglie del merciaio e la savia condotta di Giannetto, andavano dicèndo (1) ch'ella sola doveva essere la rea. In fatti Giannetto, a motivo della sua bella riputazione, entrò subito nella bottega d'un altro merciaio.

Non passò molto tempo che la donna viziosa fu colta da sì crudele malattia, che i medici le annunziarono una morte vicina. Quando ella fu agonizzante, confessò d'aver preso i cento scudi, e ne domandò perdono al SIGNORE e a Giannetto, ch'aveva tanto offeso colla sua nera calunnia. Allora venne restituita la somma a Giannetto da lui ingiustamente sborsata: ed egli fu lietissimo della ricuperazione; ma più ancora, perchè in tal guisa erasi fatta palese la sua innocenza, e l'onor suo non era macchiato.

§ 26. *Giannetto in considerazione de' suoi buoni portamenti piglia in moglie una savia giovane.*

Non appena il buon giovine toccò i cento scudi, che,  
(1) I gerundj finiti in *endo* hanno l'*e* di suono aperto.

unitamente a una graziosa letterina, li mandò al suo caro genitore. Scriveva in quella, com'egli sempre avesse nell'animo il padre, i fratelli e la buona memoria della genitrice; che non mai dimenticherebbe i grandi benefici ricevuti dalla sua famiglia; e che stimava dovere (1) a suo padre la maggior parte de' propri guadagni, perchè se li era procacciati coll'educazione fattagli compartire da lui. — Di lì a una settimana n'ebbe una dolcissima risposta.

Per accumular il danaro, che Giannetto spediva alla sua casa, egli viveva ristrettamente; non isprecava mai un soldo alla bettola, nè al caffè: non isciupava gli abiti, nè spendeva in vesti alla moda, nè in altre coserelle, che non gli fossero necessarie. Viveva con pane, minestra, latte, polenta e legumi: una sola volta la settimana mangiava carne; e, se non sentiva gran bisogno di ristorare lo stomaco nella state con un bicchiere di vino schietto, anche da quello si asteneva. Il merciaio seppe il tenore di vita del suo garzone, onde lo interrogò un giorno, perchè egli vivesse così parcatamente. E Giannetto rispose: « Ho sempre sentito dire, che il vivere frugale è salute, risparmio e virtù; vedete in me, o signore, che in parte ciò è verissimo. Io sono sano, e molto più capace di resistere alle fatiche del negozio, che non è il nostro facchino, il quale per acquistar forza, come egli dice, s'imbriaca ogni domenica. Io non sento alcun dispiacere per questi risparmi sulla gola; perchè fui educato fin da piccino a far la bocca ad ogni cibo, sia pur grossolano o insipido. Stento invece a risparmiare il danaro che vorrei spendere in libri, in qualche viaggetto, che mi diletta onestamente e m'istruisse. Ma che volete? quest'anno la grandine ha rovinato ogni raccolta nel mio villaggio; e desidero che il mio buon genitore, i miei zii, i miei parenti non abbiano per tal

(1) In *dovere* l'e è stretto.

disgrazia a privarsi di quelle comodità, che diventano necessarie quando uno s'inoltra negli anni. E poi io soglio mandare nel giorno della festa del villaggio il regalo d'un abito a' miei fratelli, e d'una veste alla sorellina. Così mi godo mille volte questi danari, poichè li veggio indosso alle persone più care che io abbia al mondo. Quando ritorno al villaggio, e di lontano scorgo la mia povera casuccia, oh! se sapeste come il cuore mi balza in petto pel contento. I fratellini, i congiunti, gli amici, vedete! tutti mi vengono intorno; e mi dicono certe parole così affettuose; mi dimostrano tanta gratitudine per la memoria ch'io serbo di loro, che, Dio buono! io mi sento tutto commuovere di tenerezza. E voi, caro padrone, nessun favore più segnalato mi concedete, che allorquando mi date licenza di recarmi in seno alla mia famiglia. Oh che beati giorni sono quelli! Potessi io aver qui meco i miei cari fratellini, quel buon vecchierello di mio padre . . . . . » A questo passo il merciaio interruppe Giannetto, richiedendogli, che n'era della madre sua? E Giannetto rispose alzando gli occhi al Cielo: *Ella è morta da un anno, o signore*; — e diede in uno scoppio di pianto. Poi rasciugate le lagrime, soggiunse: « Io non posso distaccarmi dal cuore la immagine della buon'anima di mia madre. Chi sa? forse le ho abbreviato io la vita colle spese e cogli affanni che le sono costato. Credetemi, o signore; ho vent'anni, e ancora adesso mi dolgo d'averle una volta risposto male: quella mia rea parola così la punse, che la povera donna ammutolì, e il pianto le gonfiava gli occhi! . . . . . Questo rimorso mi seguirà fino al sepolcro ».

Gli ottimi sensi di Giannetto, le sue nobili azioni, il suo cuore benefico, la sua sincerità, la cortesia, onde condiva ogni suo atto, ogni sua parola e perfino le ripulse, lo resero in breve così caro alla famiglia del merciaio, che fu poi da essa tenuto come un suo figliuolo.

Giannetto comprendeva il grande amore che gli portavano, ed era gratissimo a quella buona gente: quindi usava tanto zelo nelle sue incumbenze, che la bottega fioriva. Il merciaio conobbe di avere in Giannetto un tesoro; volle dunque legarlo maggiormente alla sua famiglia; e gli diede in moglie (1) l' unica sua figliuola.

Dopo un anno, il merciaio morì. « Ecco, diceva allora ogni padre, additando Giannetto ai propri figli, ecco un povero fanciullo, venuto sei anni fa dalla campagna, e divenuto padrone di bottega per cagione de' suoi meriti. Fanciulli, studiate, emendate i vostri difetti, siate laboriosi e dabbene, e non mancherà l' occasione di rendervi felici ».

### § 27. Giannetto usa bene le ricchezze.

Giannetto moltiplicando ogni anno i guadagni co' suoi continui traffici, si era fatto ricco senza essere montato in superbia. Egli sentivasi profondamente impresso nell' animo ciò che da fanciullo avea mille volte udito raccomandare dal signor parroco; vale a dire: *Che tutti gli uomini sono fratelli; che perciò nessuno deve disprezzare gli altri, che sono di minor condizione; che anzi è obbligo, de' ricchi soccorrere i poveri e i disgraziati, liberandoli dai mali della miseria e della ignoranza.*

Giannetto avea veduto il parroco, i genitori, il maestro praticare queste sante massime; e s' era perciò accostumato non solo a ripeterle, come pur molti sogliono, ma ancora ad eseguirle. Non si diede egli dunque a scialaquare il denaro in pranzi, carrozze, cavalli, in vane pompe di servi oziosi, o in matte allegrie. Seguendo gli impulsi del suo cuore ben educato, pensò a spendere il danaro nel modo, che meglio poteva tornar utile ai poverelli.

Giannetto non avea figli; non avea più nemmeno

(1) L' o in moglie è stretto.

il padre. Egli era spirato nelle braccia del **SIGNORE**, ringraziandolo di avergli conceduta tanta vita, da poter vedere il suo caro figliuolo divenuto un uomo considerato per le sue virtù, ed anche fornito di beni di fortuna.

Giannetto subito rivolse il pensiero benefico al villaggio nativo. Si recò alla casuccia paterna; regalò i congiunti, portò abiti e libri pe' suoi fratelli, e provvide alla loro educazione. Fece molta festa alla Rosalia, la quale si era maritata a un setaiuolo attivo ed agiato, ed era divenuta un'ottima madre di famiglia. Indi volle visitare il suo primo maestro di scuola.

### § 28. *Il Maestro di Scuola.*

Il povero uomo era divenuto cieco: oltr'a ciò sentivasi così indebolito dalle fatiche e dagli anni, che stava a letto quasi tutto il giorno. Quando il giovane entrò nella sua camera; il buon vecchio sedeva sul letto. Appena Giannetto esclamò: *Ah Maestro mio!* costui riconobbe la voce del suo antico scolaro; alzò la testa, nella cui fronte calva e spaziosa, e su tutto il volto, splendeva allora la gioia; sporse le braccia per istringerlo al seno: ma il cieco non l'avrebbe mai potuto, se Giannetto non gli avesse preso una mano, e non si fosse posto a baciarla e a ribaciarla. Entrarono in quella i tre figlioletti del maestro; e veduto il loro padre e il giovine forestiero abbracciarsi con tanta tenerezza, ne richiesero al padre la cagione: ed egli allora additò in Giannetto quel figliuolo di Antonio, che aveva frequentata la sua scuola; poi finì dicendo: « Questo Giannetto è la prova parlante di ciò che vi dissi le mille volte. Studiate, emendatevi, siate ragazzi dabbene, non vi rincresca mai il lavoro, e sarete fortunati. Egli fu un giorno fanciullo come voi siete; ma egli mi ubbidì, studiò e crebbe un sì bravo giovine, che ora è salito in grande stato ».

A tali parole Giannetto soggiunse: « Io, o fanciulli,

era uno sbadatello come forse voi siete; io non inclinava che a solazzarmi co' balocchi; ma questo uomo eccellente mi ammonì, e co' suoi castighi mi ridusse nella via dell'onestà e dello studio. Vengo adesso a ringraziarlo di que' rimproveri, di quelle punizioni, che mi diede pel mio bene: giacchè solo per siffatti mezzi m'accostumai ad applicare l'ingegno, ad affaticare per adempire i miei doveri, e divenni quell'agiato mercante che io sono. Vostro padre, il mio dolce maestro, m'ha insegnato, che il primo dovere di chi fu beneficato è la riconoscenza. Ho messo in pratica i suoi consigli, e da questo, non meno che da tutti gli altri, ho raccolto molti frutti; solo le mie ristrettezze non mi permisero finora di mostrare il mio animo grato. Ecco il primo istante, in cui io sono in grado di adempiere quest'obbligo mio. Eccovi, o maestro, una borsa in cui stanno cento Luigi d'oro, per voi. Non crediate avvilirvi nel riceverli da me, sappiate che pel gran bene, che io trassi dalla vostra scuola, e per amor vostro, ho deliberato di assegnare altrettanto ad ognuno de' vostri successori nell'onorevole carica che esercitaste; se voi non ricevete la somma da me, la riceverete ogni anno dal Comune, cui io la regalo ».

Il buon maestro era povero, perchè la sua provvisione era meschina: però aveva insegnato agli scolari a soccorrere i miseri, dandone esso l'esempio; cioè fornendo egli de' libretti i figliuoli de' contadini, cui la grandine avea guastate le raccolte; e spesso compartendo a quelli le sue vesti, il suo pane. Non ostante questa sua povertà, non avrebbe egli mai ricevuto un danaro, che gli fosse dato per elemosina: e soltanto le parole con cui Giannetto seppe accompagnare il dono fatto a lui e al pubblico, indussero il degno maestro a non rifiutarlo.

Intanto i figliuolini del maestro accostumati per tempo alla gratitudine, s'ingegnavano di esprimere, come sapeano meglio, gli effetti che provavano. E quale di

loro, avviticchiatosi alle gambe di Giannetto, ne stringeva amorosamente le ginocchia, qual gli baciava la mano, qual le falde dell'abito; ed egli corrispondeva a ciò dispensando mille carezze. Il buon vecchio stava in oracchi per comprendere ogni atto ed ogni parola, con cui i fanciulli manifestavano il loro animo grato; ed ogni bacio, che sentiva scoccare, gli scendeva dolcemente al cuore.

Giannetto doveva partire; e non sapea staccarsi da quell'uomo virtuoso, da' suoi cari figliuoli. Alfine, pigliando congedo, disse così: « Maestro, io devo tornare oggi alla città; ma prima di lasciarvi ho bisogno di un favore: me ne avete fatto tanti, e spero non mi negherete l'ultimo. Voi siete cieco: voi non potete educare queste creature, di cui io sono (1) innamorato; perchè mostrano di avere un bell'animo, e perchè sono (2) vostro sangue. Lasciate venire con me i due figliuoli minori; resti con voi il grandicello pe' servizi domestici. Io non ho figli, e questi due piccini me ne terranno luogo. Io li custodirò; io li farò istruire: e quando li vorrete con voi, mandatemelo a dire; che tosto vi saranno ricondotti ». — Il maestro rispose: « Giannetto, io sento che in breve questi miei figliuoli non avranno più il padre (e intanto toccava le teste de' fanciulli e se le stringeva al seno). Io sono vecchio, infermo . . . , non posso vivere a lungo. Non temo la morte, perchè io vissi da uomo onesto: solo mi rincrescèrebbe lasciare sulla terra questi orfanelli senza beni, ed incapaci ancora di guadagnarsi un tozzo di pane. Voi mi promettete di assisterli? Siate voi benedetto, che mi togliete una spina dal cuore! Il mio ultimo sospiro sarà per voi e pe' miei figliuoli, che tutti vi amo come le pupille ch'ebbi un giorno in quest'occhi ». Il vecchio allora

(1) (2) Sono 1.<sup>a</sup> persona del presente di *essere* ha l'*o* aperto: *son* 3.<sup>a</sup> persona, ha l'*o* chiuso. Richiamo di nuovo questa regola dalla pag. 49 acciocchè sia osservata.

baciò i figli, strinse la mano a Giannetto, e non potè proseguire per la tenerezza, da cui fu sorpreso. — Giannetto, commosso anch'egli, disse con voce soffocata: *Iddio vi benedica!* e se ne andò co' due fanciulli per mano.

Tornato alla città, presentò con giubilo alla moglie sua i figliuoli del maestro, ed esclamò: « Sia lodato il Cielo; ho compiuto un dovere col mio maestro, che è il padre di questi cari bambini! »

### § 29. *La scuola d'Arti e Mestieri. Le Macchine.*

Quel buon vecchio di maestro era morto; onde Giannetto chiamò a sè anche il terzo figliuolo: ed egli e la moglie aveano sì cari quelli orfanelli, che di più non avrebbero potuto, se fossero stati proprio i loro figli. Così essi non risparmiavano premj e castighi; non risparmiavano spese pe' maestri; giacchè ben conoscevano, che la buona educazione è il fondamento d'ogni virtù e d'ogni fortuna.

Tanto piacere provò egli nel beneficare colla istruzione le tre creature, che volle allargare a molte persone lo stesso beneficio. D'altra parte egli pensava di non poter fare miglior uso del denaro, che adoperandolo nell'accrescere i mezzi, con cui i poverelli potessero guadagnarsi onoratamente il pane. Pieno il capo di queste belle idee, fondò nel suo villaggio nativo una scuola di Agricoltura, Arti e Mestieri. Spedì poi savie persone in tutta la provincia a raccogliere gli orfani, i trovatelli e i fanciulli travati. A sue spese li ricoverò, li vestì e li nutriva: a sue spese faceva ammaestrar questo nella coltivazione delle terre, quello nel mestier del falegname o del muratore, quest'altro nell'arte del calzolaio o del sarto. Ogni allievo insomma imparava accuratamente una professione, i propri doveri, e nello stesso tempo il leggere, lo scrivere, l'aritmetica e il disegno. « Il disegno, soleva dire Giannetto, forma il buon gusto e l'occhio dell'artigiano; senza il disegno non possono perfezionarsi

le arti del fabbro, del legnaiuolo, del muratore, del sarto e del calzolaio. Chi sa il disegno si accostuma alle idee preziose dell'ordine, e della bellezza; può facilmente intendere ed eseguire le macchine stampate nei libri; e la gloria d'introdurre pel primo nel suo paese le più utili invenzioni ».

I ragazzi ricoverati in quell'istituto crescevano in mezzo agli esempi del più bel costume sino ai diciott'anni: allora ne uscivano artigiani eccellenti e giovani morigerati. Tutti i padroni di bottega perciò desideravano averli a giornata; essi guadagnavano di molto, perch'erano esperti e lesti; gli avventori spendevano poco, e aveano cose lavorate a meraviglia. Così nel paese erasi tolta di mezzo la mendicizia; nè più s'udiva parlare nemmeno di un furto.

Giannetto avea anche fatto venir da lontano macchine ingegnose, colle quali una fanciulla filava in un giorno tanta lana o bambagia, quanta avrebbero a stento potuto dieci donne. Altre macchine facevano la carta, altre tessavano stoffe, altre cucivano le scarpe; ed arricchivano il paese: perchè il danaro, invece d'uscire dalla provincia, v'entrava a staja, a cagione delle merci spacciate negli altri villaggi e nelle vicine città; ne godeva la bassa gente, perchè avea scarpe, tele, panni, abiti, coperte in abbondanza, e a buon mercato. Nessuno era più scalzo: tutti aveano di che cambiarsi la biancheria il sabato, e ripararsi dal freddo nell'inverno. Oltre a ciò fioriva l'agricoltura, ch'è la ricchezza maggiore delle nostre contrade. A nessun contadinello conveniva più di gettar la marra per farsi un garzone manifattore. Gli tornava più conto lavorare il suo campicello diligentemente, piantandovi più lino che al solito, più canapa, più ulivi, più gelsi, e a tenere più capi di bestiame che per l'addietro; giacchè i padroni delle macchine, paga-

vano a più caro prezzo di prima il filato, le pelli e i bozzoli. Crescendo gli operai, crescevano le case, i mercanti e i possidenti, onde i legumi, le frutta, il vino e i grani erano subito venduti.

Nondimeno alcuni zotici andavano dicendo, che le macchine rovinavano i mestieri, perchè lasciavano in libertà molti braccianti: ma ciò non era del tutto vero. L'operaio divenuto superfluo o si volgeva ad altro traffico, o andava in luoghi lontani ove ancora non erano macchine, o da ultimo ritornava a lavorare la terra; la quale tanto più rende, quanto meglio è coltivata. E qui si noti, che i terreni d'Italia possono mantenere sei volte più gente di quella che mantengono adesso.

Giannetto sentivasi ricompensato per l'oro che profondeva nella scuola de' mestieri e nelle macchine, dalla certezza, ch'egli promoveva la felicità degli uomini. Infatti non passarono dieci anni, che si videro i buoni effetti di queste istituzioni. Ognuno allora benedì Giannetto, e lo chiamava *il benefattore della patria, il padre de' poveri*. Di quest'onorevole soprannome egli si compiaceva moltissimo; laonde rispondeva a quelli che lo sollecitavano a divertirsi e a scialacquare: *I miei danari son ora de' poveri: questi sono i miei figliuoli, essi che mi chiamano padre.*

### § 30. Le strade ferrate, e il giardino di Giannetto.

A lungo andare le macchine di Giannetto somministravano tante merci, che non si potevano smaltire tutte ne' contorni. Bisognava mandarle in paesi lontani: ma il trasporto costava troppo. Giannetto allora propose di costruire delle strade colle rotaie di ferro, su cui girassero così velocemente le ruote de' carri mossi dal vapore, ch'essi avrebbero corso un viaggio di venti miglia all'ora. Egli prevedeva l'utile grande, che ne sarebbe venuto ancora ai passeggeri e ai possidenti. Questi in brevissimo tempo, e con poche lire, avrebbero potuto

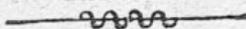
recare le proprie derrate alle fiere ed alle piazze assai lontane, e guadagnare in di grosso. Ma Giannetto non poté eseguire subito sì bel proponimento, perchè non trovò soci nell'impresa richiesta, e molti avaracci non volevano vendergli il terreno necessario per costruirvi la strada ferrata.

Intanto che Giannetto andava maturando fra sè il modo di avere le strade ferrate, non trascurava di render migliore la sorte e il costume degli uomini, e di guidare i fanciulli e i giovani sul cammino della virtù. Egli si rallegrava molto, vedendo la gente del suo villaggio intenta ai lavori, che arricchivano le famiglie e il paese. Ma quando ricorreva una festa sentiva un gran dispiacere; perchè il più de' giovani andavano all'osteria, giocavano, tracannavano vino, e chiudevano la giornata coll'imbriacarsi, e talvolta ancora, peggio! con una solenne baruffa.

Giannetto pensò tosto al riparo de' vergognosi disordini. Come fece? — Raccolse una domenica i fanciulli e i giovani del villaggio in un suo amenissimo giardino, ov'erano viali, boschetti, laghi, praticelli smaltati di fiori, e le più utili piante nostrali e forestiere. Colà entro stavano apparecchiati vari onesti trattenimenti; come a dire giostre, trucchi, pallottolai (1), altalene, palloni, armi, cavalli, alberi da cuccagna, ed altri esercizi ginnastici, convenevoli a' giovani che devono crescere uomini sani e robusti. I ragazzi si divertirono da prima in que' giuochi innocenti; e quando furono stanchi sedettero intorno a Giannetto, presso una fontana ombreggiata. Questi allora promise di raccontare ad essi, di festa in festa, le cose più notevoli avvenute in Italia.

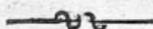
Quel giorno medesimo incominciò i racconti; poichè e giovani e fanciulli a una voce lo pregarono di narrare; e tutti già stavano zitti zitti ad ascoltarlo.

(1) *Pallottolaio*, spianato ove giuocasi alle palle.





# INDICE.



	<i>Pag.</i>	
AVVERTENZE . . . . .	iii	III
PREFAZIONE . . . . .	v	V
Regole e tavole per la retta Pronunzia delle Parole italiane . . . . .	vii	VII
§ 1. L'uomo . . . . .	33	33
» 2. L'Anima dell'uomo . . . . .	ivi	ivi
» 3. Il Corpo dell'uomo — Statura e pregi dell'uomo . . . . .	ivi	ivi
» 4. Il Capo — I Denti — le Gengive, le Mascelle, il Mento e la Barba . . . . .	35	35
» 5. Il Collo e il busto, ossia il Tronco — La Spina dorsale e le Costole . . . . .	37	37
» 6. Il Petto — Il Cuore — I Polmoni . . . . .	38	38
» 7. Il Ventre — Il Nutrimento . . . . .	40	40
» 8. Le Cosce, le Gambe, i Piedi . . . . .	41	41
» 9. Le Braccia e le Mani — Uso delle Braccia, delle Mani e delle Dita . . . . .	42	42
» 10. Le Ossa — Le Cartilagini . . . . .	44	44
» 11. I Ligamenti . . . . .	45	45
» 12. I Muscoli e i Tendini — Uffizi de' Muscoli . . . . .	ivi	ivi
» 13. I Nervi — Uffizi de' Nervi . . . . .	46	46
» 14. I Sensi . . . . .	47	47
» 15. Il Senso della vista — Le Sopracciglia e le Palpebre — L'Umor lagrimale — La Palla o il Globo dell'occhio — Occhi difettosi . . . . .	48	48
» 16. Il senso dell'Udito — Difetti dell'Udito . . . . .	52	52
» 17. Il senso dell'Odorato — Gli Odori . . . . .	53	53
» 18. Il senso del Gusto — La Lingua — Conservazione del Gusto . . . . .	54	54
» 19. Il senso del Tatto — Il Tatto corregge gli errori degli altri Sensi . . . . .	56	56
» 20. L'Epidermide, ovvero l'esteriore della pelle — Le Unghie — I Peli e i Capelli — I Pori — Squisitezza e sensibilità del Tatto . . . . .	57	57
» 21. Le varie Età dell'uomo — L'Infanzia — L'Adolescenza — La Gioventù — La Virilità — La Vecchiaia . . . . .	60	60
» 22. I Bisogni dell'uomo . . . . .	63	63
» 23. Respirazione . . . . .	65	65
» 24. La Voce . . . . .	66	66
» 25. La Fame e la Sete . . . . .	67	67
» 26. Masticazione e Deglutazione . . . . .	68	68
» 27. Digestione — Cibi sani — Cibi e Utensili malsani — Bevande . . . . .	69	69
» 28. Il Sangue . . . . .	76	76
» 29. Moto . . . . .	77	77

§ 30. Riposo. Sonno — Sogni. Sonnambuli . . . . .	Pag. 78
» 31. Vesti — Abitazione . . . . .	» 81
» 32. Il Consorzio . . . . .	» 83
» 33. In qual modo l'uomo provvede a' suoi bisogni . . . . .	» 84
» 34. Distinzione fra i Bisogni e gli Agi della Vita . . . . .	» 85
» 35. Le Sensazioni . . . . .	» 86
» 36. Giudizio. Ragione . . . . .	» 88
» 37. La Memoria . . . . .	» 89
» 38. La Volontà . . . . .	» 91
» 39. I Desideri . . . . .	» 92
» 40. Amor di sè stesso. Orgoglio. Superbia. Presunzione . . . . .	» 94
» 41. Desideri smoderati e passioni . . . . .	» 95
» 42. La Gola . . . . .	» 96
» 43. Ecònomia. Avarizia. Giuoco . . . . .	» 98
» 44. L'Ozio . . . . .	» 99
» 45. La Collera e l'Ira — Ritratto dell'Ira . . . . .	» ivi
» 46. Odio . . . . .	» 102
» 47. Invidia ed Emulazione . . . . .	» 103
» 48. Amor materno e paterno . . . . .	» 105
» 49. La Pietà . . . . .	» 109
» 50. Piaceri fisici e Piaceri morali — Riflessioni — Esempi di Piaceri fisici — Esempi di Piaceri morali . . . . .	» 112
» 51. Dolori fisici e Dolori morali — Esempi di Dolori fisici — Esempi di Dolori morali — Riflessioni . . . . .	» 115
» 52. I Beni e i Mali — Esempi di Beni fisici e morali — Esempi di Mali fisici e morali . . . . .	» 117
» 53. Veri beni e falsi Beni — Riflessioni — Esempi di veri Beni . . . . .	» 118
» 54. Veri Mali e falsi Mali — Esempi di veri Mali . . . . .	» 122
» 55. Timore e Viltà . . . . .	» 123
» 56. Coraggio e Temerità . . . . .	» 124
» 57. Desiderio comune della Felicità . . . . .	» 125
» 58. La Società — I Villaggi — I Borghi e le città — Lo Stato — Varie forme di Governo — Riflessioni . . . . .	» 126
» 59. Che cosa deve fare l'uomo per essere felice . . . . .	» 128
» 60. Doveri dell'uomo . . . . .	» ivi
» 61. Doveri dell'uomo verso Dio . . . . .	» 129
» 62. Doveri verso sè medesimo . . . . .	» 131
» 63. Doveri verso i Genitori . . . . .	» 133
» 64. Doveri verso i Fratelli . . . . .	» 135
» 65. Doveri verso il Maestro . . . . .	» 136
» 66. Doveri verso i Benefattori . . . . .	» ivi
» 67. Doveri verso i Maggiori . . . . .	» 137
» 68. Doveri verso gli Amici . . . . .	» 139
» 69. Doveri vicendevoli fra Servo e Padrone . . . . .	» 140
» 70. Doveri verso i Superiori . . . . .	» 144
» 71. Doveri verso la Patria . . . . .	» 148
» 72. Doveri verso tutti . . . . .	» 150
» 73. Non offendere alcuno nella persona . . . . .	» 151
» 74. Non offendere alcuno nella roba . . . . .	» 152
» 75. Non offendere altrui nell'onore . . . . .	» 156

§ 76. L'uomo onesto e l'uomo virtuoso	Pag. 157
» 77. L'uomo urbano e l'uomo cortese	» 158

REGOLE DI CREANZA	» ivi
ATTI SCONVENEVOLI	» 160

### RACCONTI SUI DOVERI DEI FANCIULLI.

§ 1. La Famiglia di Giannetto	» 163
» 2. Il Mattino	» ivi
» 3. Gioconda parla col medico. I mali dell'ignoranza	» 165
» 4. Giannetto non vuole ubbidire, e si punisce da sè	» 166
» 5. Menicuccio va per la prima volta alla scuola	» 167
» 6. Giannetto dice una bugia, e reca alla sua famiglia un gran danno	» 170
» 7. Giannetto si vuol far giustizia da sè	» 172
» 8. Giannetto e Menicuccio vanno a trovar Federico, il tormentatore delle bestie	» 173
» 9. Il Patrino di Giannetto racconta, che ebbe tre figliocci e quale fu la sorte dei due primi — Maurizio e Cristofano	» 175
» 10. Gioconda ascolta una vecchia superstiziosa e finta, e non fa vaccinar Menicuccio	» 179
» 11. I fanciulli della scuola di Giannetto si mostrano benefici	» 181
» 12. Faustino dà un eccellente consiglio a Giannetto	» 183
» 13. La distribuzione de' Premj nella Scuola del Villaggio	» 185
» 14. Pranzo d'allegria in casa di Faustino	» 187
» 15. Le Vacanze autunnali	» 189
» 16. Giannetto sbadato incorre in gravi colpe	» 190
» 17. Giannetto è condotto da suo padre a veder le prigioni della città	» 194
» 18. Giannetto visita Franceschino	» 197
» 19. Giannetto ritorna a casa	» 201
» 20. Giannetto e il Ciambellaio	» 202
» 21. Giannetto corregge i propri difetti, e sceglie un mestiere	» 204
» 22. Giovanni racconta i suoi casi, e si pente d'aver cambiato mestiere	» 207
» 23. Gioconda muore, e prima di morire ammonisce i figliuoli	» 210
» 24. Rosalia e Ferdinandino vanno a stare in casa d'una loro zia	» 212
» 25. Giannetto è accusato d'un delitto. Sue angosce. Sua innocenza scoperta	» 215
» 26. Giannetto in considerazione de' suoi buoni portamenti piglia in moglie una savia giovane	» 217
» 27. Giannetto usa bene le ricchezze	» 220
» 28. Il Maestro di Scuola	» 221
» 29. La Scuola d'Arti e Mestieri. Le Macchine	» 224
» 30. Le Strade ferrate e il giardino di Giannetto	» 226

